

Alcide Cervi

I MIEI SETTE FIGLI

a cura di Renato Nicolai

Questa pubblicazione è frutto di una collaborazione tra

Istituto “Alcide Cervi”

Via Fratelli Cervi, 9 - 42043 Gattatico (Reggio Emilia)

Tel. 0522 678356 - Fax 0522 477491

istituto@fratellcervi.it

www.fratellcervi.it

e

Patria indipendente

periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI)

Via degli Scipioni, 271 - 00192 Roma

Tel. 06 3212345 / 3211309 - Fax 06 3218495

patria@anpi.it

www.anpi.it

Grafica e impaginazione

Duògrafi s.n.c. - Roma

Stampa

Grafiche PD s.a.s. - Fondi (LT)

Indice

<i>Nota</i>	4
Perché ho deciso di raccontare	5
Ricordi miei di gioventù	10
La moglie e i figli	16
All'Università del carcere	22
La biblioteca di Campegine	29
Il livellamento delle terre	36
Politica e teatro	47
Dal 25 luglio all'arresto	58
Queste mura cadranno	76
La morte dei figli e della madre	85
Conclusione	89

Questo libro è nato dall'esigenza di far rivivere una delle più significative e gloriose vicende della Resistenza italiana: la vita e il sacrificio dei sette fratelli Cervi. Difficile ricostruire gli episodi, i caratteri, le circostanze che furono proprie a sette uomini la cui esistenza fu così breve e intensa allo stesso tempo. Scarse e labili le testimonianze, che più potevano fornire indicazioni essenziali ed attendibili, poiché la lotta molto spesso significava il carcere, la morte o il contatto rapido e operativo. Tra passato e presente, il legame memore e vivo veniva ad essere il padre, non soltanto genitore, ma educatore della famiglia, istillatore di quella ragione ideale di vivere che segnò così drammaticamente la vita dei figli. Più che la cronaca stentata e riassuntiva, il racconto del padre poteva dare maggiore autenticità e immediatezza alla vicenda, nella sua unità interna e soprattutto umana. Se dunque si è scelta questa interpretazione dei fatti, non fu a consigliarla una facile infatuazione letteraria sul «valore del documento» e sulla suggestività del «linguaggio», ma una esigenza di comunicatività con il lettore, che rendesse più facile oggi, il parlare al cuore degli italiani della potente, e spesso sconosciuta, attualità della Resistenza.

Attraverso numerosi colloqui abbiamo così, potuto ricostruire, dalle parole del vecchio Cervi, gli episodi salienti della storia dei suoi sette figli: in questo lavoro di ricerca e di elaborazione narrativa, ci siamo sforzati di essere quanto più fedeli ai modi espressivi, sentimentali di colui che raccontava, certi che questa aderenza alla veridicità della narrazione potesse essere un utile varco per meglio intendere gli uomini e l'ambiente di quella gloriosa epopea.

R. N.

Tu, Alcide Cervi, scrivi un libro? Io non ci ho mai pensato, a questo. Né avrei potuto farlo. Quando l'anno scorso andai a Genova, al Congresso dei partigiani, una madre mi abbracciò e mi disse: papà Cervi, anche a me hanno ammazzato il figlio. Era l'unico figlio. Ma che è uno, per te che ne hai perduti sette? Io le alzai il viso dalla spalla mia e dissi: – Tu ne avevi uno, e quello ti hanno preso. Io ne avevo sette, e sette me ne hanno presi. È lo stesso. Non c'è diversità.

E che differenza c'è con la bambina Clara Cecchini, di Valla, che le hanno ucciso padre e madre? Aveva solo quell'amore, e gliel'hanno tolto. Era di otto anni, allora, e vennero i tedeschi a casa sua e dissero ai famigliari che uscissero sotto il pergolato, si mettersero bene in fila, ché gli volevano fare la fotografia. La bambina si assestò i capelli, e volle dare la mano alla madre, in fila con gli altri. I tedeschi con una sventagliata di mitra li massacrarono tutti. E lei, Clara, restò solo ferita, ma non si mosse vicino al padre e alla madre morti, e restò lì come un cadaverino finché non vennero i partigiani.

E che paragone c'è con la madre di La Bettola, che allorquando i tedeschi per odio bruciarono persone umane in piazza, le strapparono il figlioletto dalle braccia e lo buttarono nel fuoco?

Questi sono dolori grandi, che offendono la vita. Io avevo sette figli, cresciuti con quarant'anni di fatiche, e mi preparavo a togliere il fastidio, ché già arrivavo alla settantina. Invece mi hanno mietuto una generazione di maschi, e la madre è andata via con loro dopo un anno, così io sono rimasto con quattro donne e undici nipoti piccoli, con un fondo di 56 biolche da lavorare. Hai tempo per soffrire, hai tempo come la madre di La Bettola, che si trova più libera di prima, più libera di pensare alla bambina sua? La vita non mi ha offeso, voglio dire, mi ha aiutato, perché dovevo campare ancora qualche anno, avere ancora forza di lavorare, per tirare su

un'altra generazione, e prima non dovevo morire. Eppure, non mi sono distratto mai dai figli. È tante volte che racconto la storia loro, e mi ci sono abituato, ma ogni tanto sento le parole mie e mi sembra ancora impossibile, rimango ammutolito e allora sento la morte. Ho ottant'anni, adesso, e posso pure togliere il disturbo, perché i nipoti sono cresciuti e sostituiscono i miei figli.

Ecco perché finora non ho pensato al libro. L'importante era salvare la famiglia e la terra. E parlare, predicare, in memoria loro, la pace e l'antifascismo. Questo l'ho fatto, ma oggi posso fare qualcosa di più, perché ho smesso di lavorare e mi hanno messo in pensione, però io taglio lo stesso il fieno e accomodo le sedie. Non serve a niente, ma a me serve. La notte, quando il sonno se ne va leggo, e in una di queste veglie ho pensato: se raccontassi la storia dei figli miei? Tante cose non le ricordo, perché il dolore ha falciato la memoria, ma un padre di famiglia si fa sempre intendere sui figli. La storia della mia famiglia non è straordinaria.

Vedete, qui a Reggio ci sono i cinque Manfredi, fucilati dai fascisti, e i tre Miselli. Da noi trovate famiglie unite come le dita di una mano, e sono unite perché hanno una religione: il rispetto dei padri, l'amore al progresso, alla patria, alla vita e alla scienza. E soprattutto, noi, contadini emiliani, amiamo la patria e il progresso. Così non si ha paura di morire. Avete mai visto quelli che quando parlano in pubblico diventano rossi? Non è mica perché sono timidi e modesti, ma perché sono superbi. Mica vedono la gente, vedono solo la persona loro e si impressionano perché li guardano. Così quando la morte li guarda sentono paura e si trovano soli, perché hanno terrore della morte come avevano paura della vita. Il sole non nasce per una persona sola, la notte non viene per uno solo. Questa è la legge, e chi la capisce si toglie la fatica di pensare alla sua persona, perché anche lui non è nato per una persona sola. I miei figli hanno sempre saputo che c'era da morire per quello che facevano, e l'hanno continuato a fare, come anche il sole fa l'arco suo e non si ferma davanti alla notte. Così lo sapevano i Manfredi, i Miselli, i tanti partigiani morti, e non si sono fermati davanti alla morte.

E ora essi sono con noi in questa terra di Emilia dove le viti si abbracciano alle tombe, dove un lume e un marmo è la semente di ogni campo, la luce di ogni strada.

Io sono stato eletto al Comune di Gattatico, e quando mi hanno chiesto che assessorato volevo, ho detto: quello per la cura

dei cimiteri. Non sono mica fissato o vespiglione, io ho chiesto quell'assessorato perchè era come avere due ministeri: quello per la giustizia e quello per l'istruzione. Non mi curo solo delle erbacce e di tenere pulito, faccio andare i bambini, le donne, tutti, a onorare i compagni partigiani caduti, e sfido il maresciallo che non vuole bandiere e canti, e parlo sempre davanti ai compagni morti. Difendo la memoria loro e insegno ai giovani. Questi sono i miei due ministeri.

Così mi sono deciso, e adesso che ho più tempo perché c'è da aspettare solo che venga il biglietto, voglio difendere la memoria dei miei figli e dei partigiani dai becchini fascisti e dai riarmisti tedeschi. Ci ho messo tempo, a decidere, perché la storia della mia famiglia non è straordinaria, è la storia del popolo italiano combattente e forte. Per questo, tu padre di famiglia che hai perduto il figlio in guerra, e tu madre che hai avuto il figlio ucciso dai fascisti, sentilo tuo questo libro, sentilo storia anche dei figli tuoi. Solo così mi sentirò meno superbiioso. E poi, chi sa scrivere! E la memoria si prepara a lasciarmi in libertà. Perciò mi sono deciso a raccontare, soltanto come posso, la storia dei figli miei. Io parlo troppo in questo libro, lo so. Ma è perché i miei figli sono morti e io invece sono vivo. Parlo anche di me, troppo, e se qualche parola che fu dei miei figli sembra diventata mia, è perché non ricordo chi la disse, ma era come se l'avessero detta tutti e sette e io con loro. Perché anche nella vita eravamo così: otto eravamo uno e uno tutti e otto.

Ma un'altra cosa voglio dire, per coscienza. Aldo mi ha dato quel poco che ho d'intelligenza politica, e io a lui ho dato il senso della protesta. Aldo è sempre stato la testa della famiglia. Quando studiava e non veniva nei campi l'ho sempre lasciato lavorare, perché era capitale anche quello, e più importante del fondo. Questo lo voglio dire chiaro perché chi ha cultura non pensi sbagliato sul nostro conto, che siamo riusciti a fare certe cose solo con le braccia o perché siamo più spicciativi degli intellettuali. Vedete, per esempio, il paragone con la quercia. Mi hanno detto sempre così, nelle commemorazioni: tu sei una quercia che hai cresciuto sette rami, e quelli sono stati falciati, e la quercia non è morta. Va bene, la figura è bella e qualche volta piango, nelle commemorazioni. Ma guardate il seme. Perché la quercia morirà, e non sarà buona nemmeno per il fuoco. Se volete capire la mia famiglia, guardate il seme. Il nostro seme è l'ideale nella testa dell'uomo.

Quando venne fuori il partito popolare io presi la tessera, perché ero cristiano e leggevo sempre il vangelo tutti i giorni come il giornale. Gliel'ho detto al prevosto: mi avete fregato con quella parola, popolare, credevo che volevate mettere insieme tutto il popolo per il progresso. Poi siete diventati clericali, siete i dugaroli (1) della Chiesa, e fate come il pioppo alto: quando soffia il vento di sinistra, la foglia piega a destra, e non è mai il pioppo che sa dove vuole andare. Lo stesso è la quercia, perché le foglie sono sempre distratte. Il seme cambia per essere sempre lui, come natura vuole, la quercia è come vuole il seme. Io sono cambiato, e tutta la mia famiglia è cambiata, e una generazione di maschi è passata, e un'altra viene su. Ma i Cervi sono sempre gli stessi, e i vivi si son cambiati in morti perché il seme non andasse a male.

La prima volta che ho fatto San Martino (2), a Olmo, me ne sono andato perché il padrone non voleva le migliori sul fondo, a lui piacevano le cose senza rischio. E qui a Praticello è stato lo stesso, il padrone non voleva, e alla fine ci ha trattenuto le spese delle migliori sull'affitto e non ci ha dato i frutti. Non ho trovato mai un padrone che capisse quello che studiavamo, eppure erano tutti dottori e ragionieri, ma ci dicevano che eravamo matti e volevamo mandarli in rovina. Loro erano per i soldi pochi, maledetti e subito. Ma quando il grano è aumentato e il latte pure, hanno sempre voluto la ricchezza maggiore, e la cultura gli serviva per i conti. Vedete la produzione del grano: nel '35 ne facevamo 3 quintali per biolca, nel '53 siamo arrivati a 11 quintali, e i figli non ce li avevo più, ma è il sistema che frutta, le braccia si trovano sempre. Per il latte lo stesso. Prima con due chili di fieno avevamo un chilo di latte, poi trovammo un concentrato che con un chilo ci dava due chili di latte. E quando trovammo il concentrato il padrone ci diffidava, e quelli del compartimento agrario ci sfozzavano, poi quando avevamo il latte di più, ci dicevano che le vacche diventavano stente e che dopo qualche anno si isterilivano. Le vacche invece stanno in salute, e la produzione pure.

Bisogna armarsi con la testa, voglio dire. Perché anche l'amore viene dall'utile, e c'è il buongoverno quando l'amore per la patria

(1) Il dugarolo è l'impiegato dell'Ente Bonifica che assegna i turni dei rifornimenti d'acqua ai contadini: tale nome vien dato a quei funzionari che in questo servizio attuano dei favoritismi.

(2) Fare San Martino significa trasferirsi da un fondo all'altro o avere l'escomio.

dà l'utile al cittadino e allo Stato. E quando si fanno le guerre per difendere l'utile, e perché gli altri popoli non perdano l'utile, allora l'amore di patria fa vincere le guerre. I fascisti hanno perduto la guerra perché non difendevano l'utile, né dello Stato né degli altri popoli. Andavano con la guerra a cercare le materie prime e avevano l'agricoltura arretrata, e la produzione finiva in malora. E quando mi chiamò il capofascista di Campegine per obbligarmi a prendere la tessera gli dissi che la tessera non la prendevo e che mi lasciassero stare, perché io ero utile allo Stato e dovevano ringraziarmi invece di perseguitarmi. Guardassero invece quei proprietari che avevano la tessera e mandavano la produzione a ramengo, perché così sarebbe caduto il fascio. E che io, e i contadini di scienza come me, eravamo lo Stato, e loro gli sperperatori dello Stato.

Lo stesso dissi al maresciallo dei carabinieri, quando venne sul fondo a cercare il grano che non davo all'ammasso.

– E lei si vergogni – gli dissi: – perché io discuto con l'ufficiale dell'Annonaria, caso mai davanti a una guardia civile, e lei può arrestarmi se io offendo, ma se lei è maresciallo dei carabinieri, io sono un maresciallo di Stato!

E quando mi chiamò il federale, perché non davo il chilo-grammo di grano per le opere assistenziali fasciste, rimasi vicino alla porta e lui urlava per farmi andare davanti al tavolo.

– La mia voce si sente fino in piazza – urlai più di lui – e se volete il mio chilo di grano, prima mi dovete una spiegazione. Avete raccolto dai contadini 120 quintali e alle opere assistenziali ne avete dati 40. Dove sono andati a finire gli altri ottanta?

Il federale saltò in piedi livido.

– Non sono cose che ti riguardano. Che te ne importa degli ottanta quintali?

– E a voi, che ve ne importa del mio chilo di grano? Se si vuole darlo ai contadini poveri, fateli venire a casa Cervi e gli sarà dato un quintale ciascuno.

Queste cose le ho dette perché non si pensi sbagliato di noi, che andavamo alla cieca, all'orba. Su di noi e sui miei figli c'è sempre stato un segnale.

Ricordi miei di gioventù

Sono nato nel 1875, mio padre era mezzadro, e i fratelli erano due, più un bastardo. Mio padre fu un vecchio combattente per la terra e la giustizia, prese parte alle lotte per il macinato, e in testa a un gruppo di contadini sfidò il fuoco dei carabinieri, che fecero dei morti.

Insieme coi fratelli, abbiamo fatto figli dieci volte di più che mio padre, cioè trenta. Io ho cominciato a lavorare sul fondo a mezzadria di mio padre, poi a Tagliavino, dopo sono andato militare.

Ho fatto la ferma a Torino, nel 1897. Andavo sempre controcorrente perché facevo valere la legge anche sugli ufficiali e i generali. Ma non mi prendevo con loro a quattr'occhi, li criticavo davanti ai soldati. Un giorno ero di sentinella a una polveriera, eravamo in cinque nelle garitte. Il regolamento voleva che la parola d'ordine non si può dire se non c'è l'approvazione del capo-posto, e che gli ufficiali e i generali non potevano entrare in polveriera con la sciabola e gli speroni, per via dell'attrito e delle scintille.

Un giorno viene il generale Ottolenghi in ispezione, passa davanti alle sentinelle e alle prime due non dice niente, a me invece chiede la consegna. Io pensavo che lo facesse così per esame e risposi che andavo a sentire il capo-posto. Il generale si arrabbia e urla che lui è un generale e non c'è bisogno di sentire nessuno. Mi fa la tigna con gli occhi, e scodinzola con la sciabola su per le gambe. Allora mi accorgo: aveva la sciabola! Poi guardo agli stivali e vedo gli speroni. E grido:

– Lei non è un generale, è un traditore!

Il generale diventa bianco e chiede appena perché.

– Perché quando si entra in una polveriera, il regolamento dice che bisogna levarsi sciabola e speroni.

Gli ufficiali avevano facce di terra. Il generale resta lì imbambolato, poi si toglie la sciabola, gli speroni e se ne va alla svelatina.

Anche le sentinelle smontano e tutti mi guardano con occhi di pena, dicono che mi sono rovinato con le mie mani. Ma il trombettiere suona l'adunata, e il generale, dopo che gli hanno presentato la compagnia, chiama:

– Dov'è la sentinella n. 3?

– Presente – dico io e mi porto a lato della prima fila, sull'attenti.

C'era aria da tribunale. Ma il generale Ottolenghi comincia un discorso patriottico.

– Povera Italia – dice – se tutti i soldati fossero come quelle quattro sentinelle! Ecco invece un soldato che sa vigilare sulla patria. Egli prima del generale ha visto il suo dovere, e noi lo additiamo come esempio. Sentinella numero 3, ti saranno dati sette giorni di licenza. Alle altre sentinelle, sette giorni di prigione.

Così il generale si salvò la faccia e io mi feci una settimana a casa.

Quando ero di spesa, gli ufficiali mi chiamavano e mi dicevano chi comperami una fettina di vitello e chi un ossobuco. E mi davano le mance. Io le rifiutavo e dicevo: qui c'è scritto tanti chili per le compagnie, tanti per gli ufficiali, e così mi comporto.

Quando invece ci andavano gli ufficiali a fare la spesa, riportavano la carne buona per i cani, e i soldati si lamentavano.

Io prendevo due soldi al giorno, invece il mio capitano, La Valle, di Reggio anche lui, tre lire. Eppure il capitano mi chiedeva sempre cinque lire in prestito.

Però fu come se li avessi risparmiati alla posta, quei soldi, perché mi scamparono dalla guerra. Un giorno ci chiamano in adunata e dicono che la mattina alle quattro si doveva partire per il fronte. – Che fronte? – diciamo noi tra le file – ché è scoppiata la guerra?

Quando si sciolsero i ranghi, tutti a chiedere dove era scoppiata la guerra, se erano gli austriaci o gli ungheresi, qualcuno diceva gli africani. Bisognava pure scrivere a casa, e dire che cosa? Che si va in guerra va bene, ma dove poi non si sa. Qualche soldato scriveva che andava a difendere la patria, e che non gli chiedessero dove, perché era un mistero di guerra. Io non scrissi riga, ché a casa mi avrebbero coglionato. Ma poi un sergente si fa

scappare qualche parola, e dice che si va a combattere contro i boeri (1).

- I boeri, e chi sono? – fanno i soldati.
- Sono un popolo dell'Asia – dice il sergente.
- Ah, hanno la faccia gialla.
- Dev'essere dalle parti della Cina – dice un altro.
- E dalla Cina vengono qui?
- No, siamo noi che andiamo lì – spiega il sergente.
- Andiamo lì, e perché?
- Mah, si sono rivoltati.
- Contro l'Italia?
- No, contro l'Inghilterra.
- Ah!

Nessuno ci capiva più niente tra i boeri, la Cina e l'Inghilterra. Il compagno vicino alla mia branda scrisse un'altra volta a casa per dirgli che adesso sapeva la destinazione, che andava a fare la guerra contro i boeri, in Cina. Non si ricordava bene la parola, e quando mi raccontò quello che aveva scritto, la lettera era già imbucata, così a casa sua si saranno vergognati, loro contadini che il figlio andava a ammazzare i boeri. Quando gli feci capire lo sbaglio della parola, fu contento perché in fondo i boeri li conosceva e i boeri no. Così scrisse subito un'altra lettera a casa, dicendo che non si preoccupassero perché andava contro i boeri.

Ma la notte non si chiuse occhio, pensavamo alla Cina. Poi invece ho saputo che i boeri sono africani. La mattina alle 4 tutti alla stazione, carichi come muli, e per le strade nemmeno fiori o baci, la gente non sapeva e ci chiedeva: – Dove andate? – E noi: – A fare la guerra contro i boeri.

La gente rimaneva male e ci guardava strana, un vecchio col cappello garibaldino ci mostrò il pugno e urlò: – Ve la do io la guerra contro i boeri!

Arriva la tradotta e tutti si arrampicano in disordine, io mentre salgo sono agguantato da un braccio che mi tira giù. Riesco solo a guardare la manica, e vedo i gradi, ma quando mi rivolto non riesco a capire la persona, perché c'erano vari ufficiali. Avrò sbagliato vagone, pensavo, adesso mi consegnano ché forse non sarò in ordine con la tenuta di linea. E non mi azzardo a risalire

(1) In realtà si trattava del corpo di spedizione italiano in Cina insieme a quelli delle altre grandi potenze, per reprimere la rivolta dei boxers.

sulla tradotta, che parte con canti e saluti. Io aspetto sempre che si faccia vivo l'ufficiale che mi ha scaravoltato giù dal treno, ma niente, e allora penso a quello che mi conviene fare, ormai che non sono partito. Se mi presento al Comando nessuno ci crede alla faccenda del braccio, mi pigliano per disertore e mi fucilano. L'unica cosa è tagliare la corda, poi farò un piano. Così di nascosto mi metto nei campi e cammino fino a stare lontano dalla stazione. Mi presento da un contadino e dico che sono in viaggio per casa, ma siccome ho finito i soldi, che mi tenesse due giorni a fare le opere, poi sarei ripartito. Infatti resto e aiuto la famiglia nei campi, intanto penso. Quei gradi li conosco, dico io, dev'essere il capitano La Valle. E se è stato lui si farà vivo. Allora mi conviene presentarmi, l'unica cosa è di non parlare mai finché non parla lui. Così vado al quartiere e mi presento.

– Sono il soldato Cervi Alcide – dico – fatemi parlare al comandante.

Il picchetto mi vede in tenuta di linea e crede che mi abbiano rispedito indietro per una cosa urgente, così mi fa entrare dal generale.

– Perché non sei partito con gli altri? – chiede il generale appena mi vede.

E io zitto. Il generale mi rifà la domanda, e io niente, non faccio parola. Chiama il colonnello e ci prova anche lui, ma io non parlo. Finalmente entra il capitano che davanti al generale fa come gli altri e non si scopre. Io gli guardavo la manica, era proprio lui. Allora il generale si stufa e dice che verrò giudicato se sono pazzo o se faccio il finto tonto, e se sono pazzo mi manderanno in manicomio. Ma il capitano dice:

– Signor generale, conosco il soldato Cervi e so di queste sue smemoratezze. Vorrei prenderlo io in tutela come attendente.

Il generale non capisce che se ne faccia il capitano di me come attendente, ma per togliersi l'impiccio non si oppone.

Così il capitano mi porta a casa e quando siamo soli mi fa:

– Adesso, Cervi, parlerai.

– Sì, signor capitano – dico io.

– Perché non sei partito con gli altri?

– Mi avete tirato giù voi, dal treno.

– E come te ne sei accorto?

– Dai gradi, signor capitano. Come mai non mi avete lasciato partire?

– Perchè sei un buon ragazzo, Cervi, e invece quella è una brutta guerra. Così non vidi i boeri e ringraziai sempre quelle cinque lire che prestavo ogni tanto al capitano.

Quando tornai a casa, sentii parlare i contadini di socialismo e di Camillo Prampolini.

Me lo ricordo a Campegine, quando venne a inaugurare una cooperativa. La sala era piena di lavoratori e ce n'erano anche fuori aggrappati alle finestre per vedere e sentire Prampulein, l'uomo che parlava del progresso e dell'unità. Era un cristo alto, con la barba grigia, gentile e dolce di voce. Parlava semplice e chiaro, faceva dialoghi e raccontava parabole. A un certo punto disse che i contadini si lamentano dei padroni, ma che sperano sempre di farli divenire più buoni e amici dei lavoratori. Illusione, diceva, perché non bisogna vedere la colpa solo nel padrone tizio e caio, ma anche la colpa di questa società malmessa, e l'unico modo per non avere padroni cattivi è di non avere padroni. Questo pensiero era la stessa natura mia, e fu poi quella dei miei figli.

Così diceva, le parole le ricordo a memoria. Quando finì di parlare sembrava che venisse giù la sala. La gente diceva evviva Prampulein e un bracciante di Caprara andò al tavolo della presidenza con un neonato e chiese a Prampolini di battezzarglielo. Prampolini, diplomatico, dice che per battezzare religiosamente c'è la Chiesa, che lui poteva battezzarlo solo politicamente, e alla putina in fasce diede uno schiaffetto e disse: «La chiamerai Libertà».

Ma non dappertutto andava come a Campegine. Una volta Prampolini doveva tenere un discorso a Canolo di Correggio, che ancora stava sotto la tonaca del prete. Appena arrivò, tutti i contadini e i sacrestani a corrergli appresso, a tirargli sassate, e a gridare «dài al levroun», dàgli al lepre.

Di Prampolini poi lessi un libretto che si chiamava *La vera religione*. Era fatto su un colloquio tra una contadina di nome Caterina e un socialista. – Perchè dovrei essere mandato all'inferno? – dice il socialista – solo perché sono di un'altra idea? Tu che sei buona, non mi ci manderesti mica, figuriamoci Iddio che è più buono di te. Il più grosso peccato è quello di non sopportare che i nostri fratelli la pensino in religione diverso da noi. E puoi davvero pensare, Caterina, che Dio voglia mandare all'inferno tutti questi milioni di uomini non cattolici?

Così veniva insegnata quella religione umana, quel rispetto degli altri, quel parlar civile. E in più, l'organizzazione e l'unità. «Associatevi, o contadini!», era la sua parola d'ordine, e in un altro dialogo con Caterina il socialista diceva: – per migliorare le vostre condizioni c'è una sola via, la fine della concorrenza tra voi, l'associazione.

E questo sembrava tutto, ma poi venne la rivoluzione russa e si capì che tutto non era. La predicazione era giusta, ma li avevano preso lo Stato. E andai al primo comizio di Prampolini, dopo i fatti del '17, per sentire che diceva. Ci fu in Piazza della Libertà, e la gente voleva la fine della guerra, come avevano fatto i russi. E Prampolini non prese subito una posizione. Ma la gente lo interrompeva e diceva: «ag vol Lenin», ci vuole Lenin, perché i lavoratori aspettavano di sapere che si doveva fare per mettere fine alla guerra, per andare al potere. E Prampolini rispose che i fratelli russi avevano trovato la via buona.

Senza Prampolini e senza Massarenti oggi l'Emilia non sarebbe così avanti nel progresso. Perché i primi socialisti ci hanno insegnato una religione. Che bisogna essere legati al popolo, mica con le prediche, ma con l'organizzazione. Fare il bene per noi vuole dire organizzarsi. E organizzarsi vuole dire non essere superbi, ma modesti nella massa che fa tutta insieme. Aiutiamo a crescere i bambini senza stenti e malattie, aiutiamo i lavoratori invalidi, facciamo nascere gli asili e le scuole, diamo lavoro, noi, organizzatori degli sfruttati e dei senza lavoro. È perché vogliamo bene al prossimo col far nascere le cooperative, le mutue, le organizzazioni politiche, le bandiere dei proletari. Questa religione è tanto più forte se non la rinnegano i contadini benestanti, i conduttori di fondi, che nella nostra provincia non sono pochi. Da noi, più uno va avanti e più dà. Io ho cominciato da bracciante, e poi ho fatto il mezzadro, e quindi il fittavolo, ora sto comprando il fondo con un prestito bancario che sconterò in trent'anni e ho ipotecato il latte per tre anni. Ma la mia famiglia più è andata avanti e più ha dato. Quando i figli erano piccoli e noi miglioravamo le condizioni, io dicevo sempre: «siamo signori, siamo signori!» E i miei figli, sotto il portico, saltavano e cantavano: «siamo signori, siamo signori!». Si sentivano signori ma hanno sempre lottato da proletari. Così le religioni si giudicano, se cioè sono un pensiero stabile. Giuda ha tradito perché ha avuto i soldi, e oggi la religione si sciupa perché ci sono i ricchi che offendono il vangelo dei poveri. Invece Gesù ha detto: «a chi più ha più sarà chiesto».

La moglie e i figli

Mi sono sposato nel 1899. Il primo figlio l'ho avuto nel 1901, Gelindo. Nel gennaio del 1903 Ci è venuta una bambina nata morta, e nel 1904 Antenore, nel 1906 Diomira, nel 1909 Aldo, nell'11 Ferdinando, alla fine del '12 la Rina, nel '16 Agostino, nel '18 Ovidio, nel '21 Ettore. Io ho sempre pensato che nella vita uno deve fare quello che gli piace, senza paura, questo è il mio pensiero. Quando vado a Campegine non tiro per la strada, traverso i campi perché mi piace guardare le colture. Eppure la strada per Campegine è dritta come una riga, ma Aldo diceva che il babbo ha trovato la scorciatoia.

E se uno fa un lavoro che non gli piace, dimagrisce e non rende più. Così è stato per i figli. Mi piaceva averli, e molti maschi. Ne ho avuti sette e mi hanno dato ricchezza e onore. Ci ho messo tanto per tirarli su, con tutti i San Martino che abbiamo dovuto fare! E mentre crescevano mi davano allegria.

Ma non li ho mai picchiati. Solo una volta diedi uno schiaffo a Gelindo, perché si era perduta la passerella di un fosso e tutti dicevano che era stato lui. Ma Gelindo si prendeva sempre tutte le colpe, perché dicevamo chi ride per primo è stato, e lui rideva subito. Quello schiaffo se lo è sempre ricordato, e anche da grande mi diceva ogni tanto: papà, non sono stato io a toglier l'ascia. Io scommetto che l'istante prima di morire, pensando a me, avrà detto: papà, non sono stato io.

E non potevo soffrire che rimanessero le bide sulla strada. Un giorno ce n'era una grossa, e quattro dei miei giocavano sul sentiero.

- Portate via quella bida – ho urlato, ma quelli niente.
- Togliete quella bida, ho detto.

E allora hanno preso uno zeppo e hanno diviso la bida in quattro spicchi, poi hanno fatto il trasporto. Era rimasta lì la porzione di Ovidio, che non ne voleva sapere. Ho dovuto prenderlo per l'orecchio e avvicinarlo la faccia alla bida, ma lui continuava:

– no, tanto non la prendo, è più grossa delle altre. Così gli ho dovuto infilare il naso dentro, e allora l'ha presa, caro Ovidio.

Aldo quando trovava un pezzetto di carta, lo dava alla madre, che doveva leggere sempre la stessa frase, seria: biglietto di Aldo per andare alla recita, e che ci vada anche Gelindo. Aldo canzonava i fratelli, e si metteva il biglietto in tasca come un signore. Ma alla fine ci andava sul serio alle recite, insieme a Gelindo. E gli facevano fare le parti, e li mettevano sui cartelloni anche fuori paese.

Aldo poi si industriava, nei giochi. Quando andavamo a raccogliere l'uva metteva tanti paletti per terra, e li legava coi fili, e poi ci faceva il telefono. Un'altra volta lo trovammo dietro la casa che aveva messo tante fascine in discesa l'una dall'altra, era la funicolare e sotto ci stava la miniera. Ettore era il più piccolo, e quando veniva sui campi l'erba gli era più alta, lui ci si nascondeva dentro e poi diceva, pianino, non ci sono più. E allora gli altri dovevano dire: – ma chi lo dice alla mamma che Ettore non c'è più, come si fa, bisogna trovarlo. E si davano alla cerca, e guardavano lontano apposta, per far finta di stentare a trovarlo. E lui ripeteva, con la voce più furba, non ci sono più. Alla fine lo scoprivano, e dicevano, ma guarda dov'è, e lui rideva e schizzava via. E sempre Ettore, il più piccolo, quando lo portammo a mietere la prima volta, andava appresso alla falce e correva per star dietro ai fratelli. Bisognava falciare fino a che si arrivava al prato, finché si ritrovava il verde, e allora Gelindo, il più grande, per tenerlo su di morale gli diceva ogni tanto: vedo un verdino, vedo un verdino. E lui credeva sempre di essere arrivato al prato, così non mollava la falce. E quando si ritornava a pranzo, Gelindo diceva che Ettore aveva falciato fino in fondo, così anche i grandi non mollavano e il putino imparava.

Ma il grande spasso dei bambini erano le fole della madre. Io non gliele ho mai sapute raccontare, perchè ero brusco, e invece adesso ho imparato, e le dico ai bambini nuovi. La madre aveva più fantasia di me, lavorava più col cuore, andava avanti alle cose. Io le dicevo sempre: – tu sei Marta e Maria, tutte e due insieme. Perchè quando Gesù racconta delle due donne, che una lavorava sempre, con le mani, e l'altra con la mente fervorosa, diceva: “la mia predilezione è per Maria, che conosce le vie dello spirito”. E lei era tutt'e due perché di sera, lavorava fino alle undici, e poi fino all'una studiava e leggeva, e fantasticava. Era timida e dolce, aveva occhi di quelli che non reggono alla vista di questa

terra, e sapeva profetizzare. Per questo raccontava bene le fole. E anche lei aveva i suoi numeri, come negli spettacoli, e i figli gli chiedevano sempre quelli. Dicevano, mamma raccontaci quella della nonna che non voleva mai dormire. E lei raccontava: c'era una nonna che non voleva mai andare a letto, e invece la sposa giovane sì, e la nonna le diceva sempre, ma è presto, stai ancora un poco. E quando la sposa andò a trovare i suoi, gli chiesero: come va nella nuova casa? Non c'è male, se non ci fosse la nonna che mi fa stare alzata. Allora il fratello maggiore disse: vengo io una sera e gli farò perdere l'abitudine. Infatti viene e alle nove dice che deve andare a dormire, perchè i suoi usavano così. E la nonna sempre col solito verso, ma aspetta ancora un poco, è presto per andare a dormire. Lui non sente ragioni e se ne va. Ma un passo indietro; il fratello maggiore aveva detto alla sorella di spostare un mattone sul soffitto, che era poi il pavimento del fienile. Lui fa finta di andarsene, e invece va nel fienile, con una cesta di piume e una bottiglia di saba (1). Se ne cola un po' su un calzone, e poi ci appiccica sopra le piume. Sposta il mattone, cala la gamba pennuta dentro il buco del soffitto, e grida:

*Bruta vècia che te fila
watn a lèt ch'l'è sira
a la mateina, a stert a levér
sin a tant che a n'è d'cher.*

*Me son l'angel bein pennù
che dal ciel son gnù
se te n'farè la torta cèra
tricchete trac'na squaderleda.*

E tirava giù il mattone, e la vecchia scappava a dormire. I putini ridevano quando la madre arrivava alla squaderleda.

Queste fole la madre le raccontava semplici, perchè voleva insegnare a rispettare gli altri e ad essere larghi di cuore. Così era il vangelo della madre. E i cattivi erano sempre castigati in quelle fole, e i buoni erano i più furbi. Uguale faceva con i figli. Quando lavoravano bene mi faceva regalare dieci lire ai tre maggiori e cinque ai più piccoli. E a Santa Lucia organizzava la scarpa nel

(1) Mosto.

caminetto col fieno dentro. Veniva la santa, toglieva il fieno e ci metteva i soldi, castagne secche e dolci. E i bambini, la sera prima, davanti alla scarpa chiamavano:

*Santa Lucia
mamma mia
porta roba
in scarpa mia
con la borsa del papà
Santa Lucia verrà.*

La sera, Genoeffa faceva come la nonna, che non voleva mandare a letto la sposa. E diceva: state qui che leggiamo. Quelli che gli cadevano gli occhi andavano a letto, io, la cognata Bellocchi che allora era con noi, qualche figlio chi una sera chi un'altra, restavamo a sentire Genoeffa. D'inverno nella stalla, nel caldo forte degli animali, d'estate nel cortile, davanti al cielo stellato. Quando cominciava a leggere, io andavo in cucina a prendere un po' di pane e verza. Lei voleva sempre la crosta e io allora dicevo: la mollica chi la mangia? Genoeffa leggeva sempre *I Promessi Sposi*, o *La Bibbia*, o *I Reali di Francia*, o *La Divina Commedia*. Leggeva bene i dialoghi con voci di teatro, diversa una dall'altra, e sapeva appassionare. Noi sgranocchiavamo pane e verza, ogni tanto facevamo domande su qualche faccenda del romanzo. E lei spiegava, oppure diceva: adesso viene. Ma se pure leggeva qualcuno di quei libri, ogni sera prendeva alla fine *I Promessi Sposi* e leggeva qualche fatto, come la conversione dell'Innominato e il rapimento di Lucia. Quando si dice dell'Innominato che scioglie l'animo dalla cattiveria e torna tra i cristiani, Genoeffa faceva gli occhi lucidi e tremava nella voce. Oppure un altro pezzo preferito era la monaca di Monza, questa signora che non sa lasciare l'amore e la vita, e soffre nel monasterio.

«La monaca di Monza – diceva Genoeffa – era una signora di casa nobile che si era innamorata di un paggio, e per questo la mandarono nel convento. Il principe suo padre era autoritario e non sentì preghiera o lacrima della giovane Gertrude. Doveva prendere l'abito, per fuggire agli occhi del mondo, e non c'era di che scegliere. La Gertrude voleva sempre dire il suo no, ma quando vedeva il viso severo e prepotente del padre, le scappava il coraggio. Così dovette murarsi in convento, lontana dal mondo.

Più la leggo, la monaca di Monza, più non la capisco – diceva Genoeffa. – E la rileggo sempre per scusarla, ma mi fa fatica. Anch'io da giovane ero un po' come la monaca di Monza. Timida e paurosa, zelante di Dio e di chi poteva più di me, piegavo il capo alle prepotenze perché alla sera, nella mia stanza, lo alzavo verso il Signore che tutto comprende e vede nel cuore di ognuno di noi. Abitavo a Caprara, nella casa del padrone, dove mio padre era mezzadro. Il padrone veniva solo due mesi all'anno, a villeggiare, e allora a me toccava rintanarmi in solaio, per lasciare a loro il piano con le stanze da letto. Veniva il padrone con la moglie e i suoi figli e ci guardavano come se fossimo carne e formaggio, i figli si provavano pure a cavarsi il divertimento con noi ragazze. Io dovevo ritirarmi in solaio a dormire, e ci avevo portato il lettino con le mie poche cose. Il tetto era a scesa e le travi mi facevano chinare. Ma pure ci stavo, perché erano due mesi e i padroni sono i padroni. Ma venne una stagione di piogge, e a forza di piovere il tetto si sfondò, e prima a gocce, poi a fontanelle l'acqua allagava il pavimento e rovinava le mie poche cose. Io mi prendevo raffreddamenti e dolori nelle ossa. Dissi che non potevo più stare così, e andai dal padrone a pregarlo che mi si marciva tutto, e poi era anche interesse suo, della roba. Lui disse che soldi non ne voleva spendere e che ci mettessi un po' di lamiera e qualche strisciolina di legno. Provai quel palliativo ma l'acqua entrava lo stesso, a gocce e a filetti, ma entrava, e dopo un po', con la spinta della pioggia, si scollò la lamiera e mi ritrovai da capo a dodici. Tornai giù dal padrone, e gli dissi che la lamiera non teneva, che l'acqua entrava lo stesso e che io non ne potevo più.

Lui mi rispose che la lamiera non teneva perché io non ero capace, che domani avrebbe mandato il maniscalco a inchiodarla bene. Ma non ci fu domani, né maniscalco perché io persi la pazienza e mi risolsi a modo mio. Era la sera e dicevo le preghiere come al solito, l'acqua scendeva a pisciarellino e mi bagnava i piedi, allagava il letto. Dovetti staccarmi dalle preghiere, perché nemmeno era rispettoso per il Signore pregare a quel modo. Mi alzai e presi una forbice, con quella lavorai sul pavimento, fino a farci un buco, che mi ci volle tutta la notte. Ma non mi fermai nemmeno un minuto, e quando il buco fu aperto, che dava sul letto del padrone, aiutai l'acqua con la mano per farla versare abbondante. Subito sentii un grido della signora. E io nuova versata d'acqua con la mano sul pavimento e nuovo gridolino.

Così pure il marito si sveglia e sento discutere i due, poi dal buco si vede accendere la luce, e stare un po' in silenzio, perché è difficile trovare un buco appena fatto, che non ha umidità intorno. Dopo un po' entra in stanza mia il padrone, e dice del buco, se mi ero accorta, e che la signora si era tutta fradiciata. Io dico di no, che non mi ero accorta, ma che con quell'acqua tutto il pavimento si crepava e che se quella notte aveva avuto un po' d'acqua, un'altra volta avrebbe avuto me e tutti i mobili sulla testa. Il padrone guardò il soffitto e disse:

– Bisogna proprio che lo faccia riparare, hai ragione, Genoeffa.

E così fecero subito il giorno dopo».

Mia moglie raccontava questa storia, e ancora non si capacitava come mai lei, che era timida e riguardosa, si fosse presa l'ardire di bucare il pavimento.

– Ma capii che non potevo nemmeno più pregare, la sera, – diceva – con quell'acqua che cadeva. E allora dovevo mettere giudizio al padrone se non con le buone, con le cattive.

Della *Divina Commedia* leggeva sempre sul conte Ugolino coi figli che chiedono di mangiare e il padre che non può dargli niente. Finché qualcuno si addormentava, e allora Genoeffa chiudeva il libro e diceva: «inutile che leggo, tanto voi state sognando la fine del romanzo».

Non era però soltanto sognatrice, lavorava dall'alba alla notte e dormiva poco. Tutte le camicie, e i fazzoletti, e le maglie e le calze che portavamo le ha fatte lei, per otto maschi. Filava dall'autunno alla primavera, faceva metri di tela che poi cuciva, così con le mani era sempre occupata, ma la testa era in giro per il mondo, come suo figlio Aldo.

I figli crescevano allegri e forti. Fin da ragazzi avevano imparato a essere tutto un collettivo, e quando succedeva qualche magagna non si riusciva mai a sapere chi era stato. Qualcuno si prendeva la punizione al posto di un altro, ma non parlavano. Agostino veniva su il più bello di tutti e sapeva anche cantare. Oltre alle recite andavano anche a scuola di canto, e lì cominciavano a conoscere le ragazze. Aldo e Agostino erano i più svelti a fare amicizia, e andavano sempre alle balere, dove c'erano le feste da ballo. Anche i fratelli ci andavano, e quando arrivavano in una balera, le ragazze dicevano: ci sono i Cervi. E allora erano sette ragazze che partivano dalle braccia degli altri. Poi, tra un ballo e un altro, tutti e sette si mettevano all'orchestra e suonavano e cantavano, meno Ferdinando, che era negato per la musica e faceva sempre finta di aiutare qualche fratello.

Per l'estate si erano fatta la piscina. Andavano nel canale della bonifica, ci avevano sistemato una specie di pedana dove ci si sdraiavano giovanotti e ragazze. Loro erano nuotatori bravi e davano spettacoli con i tuffi.

Poi li chiamarono inventori della grappa, ch  allora di grappa se ne trovava poca, nei bar, e i vini conosciuti erano soltanto lambrusco di Sorbara e Fortara. Nando aveva trovato un procedimento che con lo zucchero e altre cose mischiate, sempre studiate dai libri, veniva la grappa. Se ne portavano qualche bottiglietta nelle gite e ai bagni la offrivano agli amici.

Cos  succedeva che appena usciva qualcosa di nuovo, o macchine o cose sportive, o di agricoltura, loro ne parlavano con tutti, e tutti si informavano da loro. Sempre per quello che riguarda il vino, provammo la famosa vite americana 420 A, che allora era una rivoluzione. Tutti aspettavano i risultati, ma furono magri, perch  l'uva venne piccola e con poco sugo. Poi Nando e Gelindo scoprirono che c'era un'altra novit , il filtro

olandese. Lo comprarono e con quello il vino non fermentava, così anche altri contadini si misero a usarlo.

Intanto cominciano i fidanzamenti e i matrimoni. Antenore incontra al casello una ragazza, Margherita, che porta il latte tutte le sere alla latteria sociale. Ci parla varie volte e lei dice che gli è simpatico, però ha già uno spasimante, che da un po' di tempo non lo vede, e non sa dire se gli è più simpatico Antenore o quell'altro. Antenore non insiste nemmeno con una parola, e dice a Margherita: torna dall'altro, vedi se ti piace più di me, e poi me lo dici. La ragazza ci va e dopo qualche sera gli dice: no, mi piaci più tu. Così si fidanzano, e dopo pochi mesi si sposano. Margherita non aveva soldi e non poteva comprarsi nemmeno l'abito da sposa. Glielo compro io e si fa il matrimonio. Il viaggio di nozze lo fecero in automobile, andarono a fare visita a tutti i parenti. La sera però la ragazza ci soffriva a venire a casa nostra. Diceva: ci sono tanti uomini, e io solo ragazza, come mi ci troverò? Invece si ambientò subito, ché i miei la trattavano come una sorella. Ma insieme ai fidanzamenti vengono anche i servizi di leva. Aldo parte nel '29 e lo mettono di stanza a Conegliano. Lì si fa molti amici, parla chiaro contro il fascismo, e tutti lo ascoltano volentieri. Ma c'è anche qualcuno che gliela tira. È un certo sergente Colla, fascista, che aspetta l'occasione buona per rovinarlo. E l'occasione viene. Aldo è di sentinella una notte alla polveriera, e gli capita un fatto quasi uguale al mio quando ero a Torino militare. Si avvicina alla postazione il sergente Colla, che non risponde alla parola d'ordine chiesta da Aldo. Si avvicina ancora di più, lo sciagurato, e Aldo intima l'alt. Ma quello come niente si fa ancora sotto, finché spara, e lo colpisce a una mano.

La cosa va a finire dal colonnello, che punisce il sergente e dà quindici giorni ad Aldo di rigore. Senonché la moglie del colonnello, che aveva Aldo in molta considerazione, gli dice: perché hai messo Cervi in prigione che è innocente? Il colonnello ci ripensa e libera Aldo. Ma il sergente Colla, che aveva amicizie fasciste importanti, denuncia il colonnello all'Alto Comando. Così Aldo viene processato a Trieste. Gli danno cinque anni, per aver sparato contro un superiore e, dopo il ricorso in appello, gliene lasciano tre.

Ma anche quei tre erano troppi per noi. Allora prendo carta e penna e scrivo al Re. Gli faccio notare che mio figlio aveva rispettato gli ordini, e che si era comportato da soldato fedele alla consegna, che quindi Sua Maestà lo graziasse. La lettera la do a

un avvocato in città, perché seguisse lui la pratica. Mi chiede dodicimila lire, che allora erano tante, eppure le trovo perché per i figli non si spende mai abbastanza. E aspetto, ma la risposta non viene, né dal Re né da nessuno, così torno dall'avvocato che incolpa la burocrazia e mi dice di scrivere un'altra lettera. Io la scrivo e aspetto un altro mese, così alla quarta lettera che facevo stavo ancora col figlio in carcere e io a pagare l'avvocato. Allora mi comincio a insospettire dell'avvocato, e chiedo il vero perché delle nessuna risposte, se c'era un perché. L'avvocato fa il misterioso e dice: – vedi, Cervi, finora te l'ho tenuto nascosto, ma guarda che non c'è niente da fare con quelle lettere perché ho saputo che tuo figlio in carcere è di cattiva condotta. Che l'avvocato fosse poco furbo si capiva perché non conosceva mio figlio, che non poteva tenere cattiva condotta. Allora io faccio finta di niente e scrivo al direttore del carcere di Gaeta. Questo mi risponde subito e dice che mio figlio teneva condotta ottima e che lui non ha mai scritto che fosse indisciplinato. Così mi viene il sospetto su tutto l'affare e vado all'Ufficio Postale dove c'era un impiegato antifascista che mi dice: Cervi, è inutile che scrivi lettere al Re, perché tanto qui le bruciano prima di partire. L'avvocato lo sapeva e teneva lungo il gioco per fregarmi i soldi, ma io lo metto con le spalle al muro e minaccio la denuncia.

Poi riunisco la famiglia, e facciamo consiglio, si decide di andare dall'onorevole Bigliardi, che stava a Parma e l'avevo avuto come padrone a Olmo. L'onorevole era fascista, ma mi voleva bene e promette di portare lui personalmente la lettera al Re. Che però gliela dovevo dare alla stazione quando partiva, se no se la dimenticava a Parma. Io mi faccio trovare alla stazione, e lui già si era dimenticato, e mi dice: – Cervi, che fai qui? – Sono venuto a salutarla, onorevole; e gli prendo la valigia, ma lui è soprappensiero, poi, quando sale sul treno, dice: ma Cervi, non dovevi darmi una lettera? E io subito la tiro fuori dalla tasca, così la cosa gli è rimasta più impressa. E infatti due giorni dopo mi arriva subito la risposta, che l'onorevole aveva inoltrato la cosa al Re, che aveva promesso un interessamento. Così aspettavamo speranzosi, specie la madre che era così attaccata a Aldo.

E finalmente, dopo 25 mesi di carcere, il 31 maggio 1932, arriva in cortile un parente di Cadelbosco che comincia a prendere le cose alla larga, a dirci che Aldo sarebbe tornato presto. Così ci preparava alla notizia, finché dice che Aldo è da noi, e allora andiamo tutti sulla strada per Cadelbosco. I figli corrono

avanti, io e la madre andavamo appresso, finché lo incontriamo quasi a metà: le parole furono poche e i baci tanti. Poi lo guardiamo bene, io e la madre, il ragazzo è trasformato, è diventato uomo, ha un'espressione grintosa e gli occhi illuminati. Dopo, Aldo ci prepara a una cattiva notizia. Dice che deve finire il servizio militare. Deve tornare a Conegliano, per il congedo, e non sa se gli scaleranno qualche mese e come si metteranno le cose.

La madre rimase addolorata, ma io dico: – l'importante, figlio, è che sei uscito dalla galera. Poi ti faremo uscire anche dalla ferma. Adesso godiamoci gli otto giorni.

Così torniamo a casa e si fa festa. Antenore dice a Margherita: anche le mura girano per la contentezza. E siccome in carcere c'era stato, tutti fanno domande su come si trovava, e lui rispondeva di mezze parole, senza piacere, e noi dicevamo che non si era riabituato. Riprese anche poco il lavoro e tutto il giorno stava sempre sui libri, e ne voleva dei nuovi, che non si trovavano nelle librerie. La madre lo guardava tribolata, e diceva: che cosa ha fatto questo figlio mio, che lo vedo così preoccupato? Allora Aldo capì che doveva spiegare, mi disse che voleva parlare a tutta la famiglia. La sera, dopo cena, restammo tutti intorno al tavolo e Aldo mi chiese il permesso di parlare.

– Parla figlio – gli dissi – e levati tutti i pensieri.

«Papa, mamma e tutti – disse Aldo – dovete scusarmi se non ho spiegato finora. Ma è perché dovevo chiarirmi tante cose. Il carcere non è poi una cosa tanto terribile, per chi sa fare esperienza. Andrea Costa diceva: una scuola che si apre è un carcere che si chiude. E vero, ma bisogna dire, anche, che il carcere è una scuola di verità, per chi sa intendere. Credevo che l'Italia fosse tutta qui. Gente che lavora, un governo che governa, e lo sforzo dell'uomo di diventare migliore, di conquistarsi il cielo. Invece c'è un'altra Italia che non conoscevo, l'Italia del carcere. Se aveste conosciuto quanti italiani sono nelle carceri solo perché hanno fatto il loro dovere, perché hanno voluto la bontà e la giustizia!

Così oggi chi fa il suo dovere e vuole rispettati i suoi diritti si mette contro lo Stato. Vedete la storia delle nostre campagne. Si comincia con le lotte contro la legge sul macinato, e restano i morti dalla parte nostra, c'è lo sciopero degli scariolanti a Bagnolo e vengono fatti arresti, c'è una manifestazione a Reggio per la libertà e il pane e anche lì arrestano e confinano. E poi guardatevi qui intorno.

Tu, papà, pensa un momento alla tua vita. Hai sempre lavorato prima da bracciante, poi da mezzadro, e se hai migliorato non è per grazia dei capitalisti ma perchè in Emilia i lavoratori hanno fatto valere i loro diritti più che in altre regioni.

Eppure noi lavoriamo tutto il fondo, faticiamo quasi dodici ore al giorno, abbiamo i rischi del vento, dell'acqua, della grandine, e quando c'è il raccolto viene il padrone che vuole la metà, quell'altra tua metà che non ha lavorato il padrone ma hai lavorato tu, con le tue braccia. E questo solo perché la terra è sua, mentre dovrebbe dartela lo Stato per la ricchezza della nazione e non degli sfruttatori. Viene il padrone e nemmeno conosce il fondo, perché lui vive in città e si preoccupa solo di incassare al momento opportuno. Ti ricordi quando a Olmo venne sul fondo il padrone? Disse: ma guarda che bel granoturco. E invece era trifoglio. Disse: be', adesso che abbiamo visitato il fondo possiamo tornarcene a casa. E tu gli ricordasti che c'erano altri appezzamenti, sempre suoi, ma che lui non conosceva. Così sono i padroni, per loro è scritta la massima del vangelo: là dove c'è il forziere, là è il loro cuore. Per il resto, per la patria, la libertà, la giustizia, non hanno cuore.

E voi, madre, ricordate, quando a Olmo eravate incinta di Ettore, e lavoravate i campi in fretta negli ultimi giorni, fino a svenire, per recuperare il mese di letto e di riposo che dovevate fare dopo il parto? E vi ricordate di quando eravate a Caprara, e i padroni venivano due mesi all'anno per la villeggiatura, e voi dovevate dormire in un solaio con il tetto sfondato, che l'acqua ci entrava dentro?

Uguale è la lezione che ho imparato nel carcere. Per riparare il tetto bisogna costringerli i padroni, e non soltanto predicare e pregare. Noi invece finora eravamo disorganizzati e primitivi, anche se la nostra famiglia ha sempre tenuto la testa alta davanti agli sfruttatori. No, non basta pregare e invocare, bisogna agire sull'egoismo e sulla prepotenza e questa forza non può venire che dalla coscienza e dalla unità di tutti quelli che lavorano come noi.

E a voi che pregate, madre, dico: ricordatevi di quando doveste fare il buco nel pavimento. Voglio dire, oltre alle preghiere, metteteci anche l'azione, perché così il mondo va avanti».

Queste cose disse Aldo, e altre ancora, specie ai fratelli, sul bisogno di studiare l'economia politica per capire. Ma quella sera nessuno riuscì a parlare, dopo Aldo. Capimmo che non eravamo

più una famiglia di contadini e basta, e che da quel giorno avremmo lavorato oltre alla campagna, insieme agli altri uomini che diceva Aldo, anche l'Italia e gli italiani, per toglierci il fascismo e l'ingiustizia. E capii quella sera, e la madre pure lo capì, che i figli erano diventati uomini.

Ma intanto Aldo riparte, e la madre gli dà ogni ben di Dio. E gli dice: adesso stai attento, non ti mettere nei pasticci, ché ti rimandano a Gaeta.

– Gaeta è utile una volta – risponde Aldo – adesso ho bisogno di libertà, per fare il lavoro politico.

La madre era tribolata, perchè pensava: al militare è in pericolo, in libertà si mette a fare la politica, come posso stare tranquilla con questo figlio mio?

Ma non disse niente, anzi sorrise salutandolo.

Quando fu al 20 agosto Aldo scrisse che tornava in congedo. Noi prepariamo cappelletti e dolci, ma lui non viene. Aspettiamo qualche giorno e non si ha notizia. Poi il 25 scrive che hanno ritirato il congedo. La madre era disperata, diceva: non lo lasciano più, si vogliono vendicare, deve essere quel sergente Colla.

E allora io per calmarla trovo una soluzione:

– Sai che facciamo, partiamo, io e te, andiamo a Conegliano e parliamo col colonnello, vedrai che si risolve.

La madre fu contenta. Prendemmo cinquemila lire, e viaggiammo tutta la notte. Genoeffa non aveva fatto mai un viaggio lungo, e stava tutta dritta sul sedile, senza fare parola, e io le volevo comperare le bibite, le dicevo di addormentarsi, ma lei aspettava solo che il treno arrivasse a Conegliano.

Andiamo in caserma. Chiedo del soldato Cervi Aldo. Mi dicono che non c'è, che è andato in congedo.

– No – rispondo io – c'è, perché ecco la lettera dove dice che gli hanno ritirato il congedo.

Il caporale chiama il capitano e gli dice il fatto. Lui pure risponde:

– È andato in congedo.

Io gli faccio vedere la lettera. Allora chiama il trombettiere e dice: raduna i caporali di giornata, che trovino il soldato Cervi Aldo.

Genoeffa intanto si era seduta su una panchina e provava le pene dell'inferno. – Vedi – mi diceva – non lo vogliono dire dov'è, chissà dove l'hanno mandato, quel povero figlio.

– Ma un reggimento è grande – io la consolavo – è come una stazione, e chi dice un orario e chi un altro. Bisogna avere pazienza.

Però stavo bene a consolare, perché torna il trombettiere e dice che il soldato Cervi non c'è. Allora il capitano, visto che la madre piangeva, incarica il sergente di fare le ricerche. Diventa sera, e finalmente vediamo comparire Aldo. Ci bacia e spiega che il congedo gliel'hanno ritirato, ma che però non è più in forza, ecco perché non lo trovavano.

– Allora è un capriccio che ti fanno – dico io. – Bisogna che vado dal capitano La Valle, lui ci toglie il magone.

Gli diciamo di stare tranquillo, che gli avremmo mandato notizie. Così tornammo a casa, e io la mattina dopo vado a Reggio al distretto. Cerco del capitano La Valle, ma mi dicono che non c'è più, è andato in pensione. Allora vado all'Ufficio Matricola e spiego tutta la faccenda. Il tenente chiama il capofuriere e lo manda a trovare la pratica. Poi se la studia bene, e dice:

– Vai a casa, tuo figlio tornerà il 20 ottobre.

– E com'era l'impiccio? – chiedo io.

– Tu sei un furbo – dice lui – perché qualcuno là lo vuole fare canzonato, ma c'è la legge che un soldato lo possono tenere in ferma due mesi oltre il servizio, ma non di più, così a ottobre lo facciamo rilasciare.

Il 20 ottobre infatti Aldo torna, e per sempre.

Aldo aveva detto alla madre: giudicherete dalle opere mie, più che dalle parole. E ai fratelli: studiate se volete capire la nuova idea. Così alla sera i figli leggevano i libri, e le donne reclamavano: ma non dite mai una parola? E loro si scotevano e – come hai detto? – chiedevano. Ma nemmeno aspettavano la risposta che già ristavano in lettura. Poi, quando avevano trovato qualche sistema nuovo, andavano nei campi a fare la prova. Un giorno mi spaccarono il prato con un canale tutto storto che andava a curve come una biscia. Mi arrabbiavo perchè non l'avevano fatto dritto. Aldo aveva fretta di provare il sistema, e mi rispose che non faceva niente, perché tanto l'acqua non ha mica le corna.

Eppure Aldo non si saziava più soltanto coi libri. Voleva organizzare qualche amico, qualche compagno, e creare una cellula. Prese contatto con un compagno dirigente provinciale e decisero di creare la prima cellula a Campegine, nel '33. Si riunirono quattro o cinque compagni e venne una dirigente nazionale che tenne la relazione. Ma le cose non andarono tanto avanti, perché era difficile allora organizzare, i fascisti stavano in guardia e la gente era un po' distratta. Aldo diceva che bisognava fare di più come la talpa, e stare acquattati al fondo, senza lasciarsi scorgere. Bisognava lavorare più con la testa, diceva, e convincere con la cultura politica più che con la propaganda. Così pensarono di fare una biblioteca. Approfittarono del fatto che i fascisti allora si davano arie di intellettuali e che il regime aveva detto di creare biblioteche nei comuni. Presero i libri fascisti e insieme ci misero *Il Capitale*, *La Madre*, *La concezione materialistica della storia* di Labriola, *Il tallone di ferro* e altri libri antifascisti. Aldo fece lo schedario e invitò il segretario comunale per la inaugurazione. Poi aspettò che venisse qualcuno a chiedere libri. I fratelli facevano propaganda fra gli amici, tra i giovani e le donne, ché andassero a prendere romanzi, libri di tecnica, di agraria, di meccanizzazione,

ché la biblioteca era nata per loro. Furono per primi i giovani a chiedere libri. Andavano da Aldo senza idee precise, e uscivano con un libro che Aldo gli aveva scelto. Poi aspettava ancora che tornassero, e allora li impegnava in lunghe discussioni, per capire se era sorto il dubbio, l'esigenza di un indirizzo nuovo. E se le discussioni rivelavano qualche aspetto positivo, Aldo scriveva il nome del lettore in un suo elenco che racchiuse in breve uno schema di forze antifasciste.

Un giorno alla biblioteca venne una ragazza. Chiese ad Aldo *Il Fiacre n. 13* di Saverio De Montepin. Aldo rispose che proprio quel libro non l'aveva, ma che poteva dargliene un altro, più appassionante del *Fiacre*, e che lo avrebbe ringraziato. La ragazza chiese un po' delusa:

- Che libro?
- *La Madre* di Massimo Gorki.
- Di chi?
- Di Gorki, uno scrittore russo.
- Ma gli scrittori russi sono pesanti, io voglio quelli francesi.
- Il libro è pesante per chi è leggero di cervello, non per te che sei in gamba.

La ragazza fece un sorriso incantato e Aldo le diede *La Madre*.

Tornò dopo tre giorni e la ragazza disse:

- Ecco il tuo libro, ti ringrazio.
- Hai fatto così presto?

La ragazza non rispose, ma aveva uno sguardo grave e turbato.

- Perché me lo hai fatto leggere?
- Ma, è un romanzo come un altro, no?
- No, tu volevi darmi quel libro. Perché?
- Perché è bello, a me piace.
- Ma non capisci che mi hai fatto soffrire?
- Che vuoi fare, i libri non sono mica come le caramelle, se si erano accorti del materiale che gli era passato tra le mani.

Aldo capì che era troppo guardingo e freddo, non c'era pericolo che lei andasse dai fascisti. Bastava guardarle gli occhi, già presi dalla passione di conoscere. E le venne incontro.

- Perché hai sofferto?
- Non è giusto che una donna così buona debba finire così.

Aveva già il pianto negli occhi, sembrava parlasse di una persona cara.

– Vedi, anch'io da ragazzo provai lo stesso dolore quando lessi *Martin Eden* di Jack London – si provò a dire Aldo. – Era un magnifico ragazzo, e aveva bontà e forza d'animo, ma pure dovette cadere. Quando alla fine si parla di lui che nell'acqua dà bracciate più profonde per annegare, anche il mio cuore annegava, e rimasi vari giorni ammutolito. Era morto il mio migliore amico.

– Anche per me è così – disse mesta la ragazza.

– No, per te è diverso, perché *Martin Eden* fuggì dalla vita, sconfitto. *La Madre* è diversa... *La Madre* lotta, si batte... *La Madre* ti lascia un appello, se tu lo vuoi raccogliere.

– E che posso fare io? Non ho mica il coraggio della Madre.

– Allora tu non ricordi il principio del libro. Guarda, come è descritta. «Ella era alta e un po' curva; il suo corpo pesante e impacciato, rotto dal continuo lavoro e dalle percosse del marito, si muoveva senza rumore e sempre di fianco, come se avesse temuto ad ogni istante di urtare qualche cosa. Era arrendevole, triste o sottomessa e per le guance le scorrevano le lacrime».

Aldo leggeva con voce calda e umana, la ragazza lo guardava confortata. Aldo lesse ancora altre pagine, e alla ragazza sembrava tutto più chiaro. Ogni tanto diceva: sì, è proprio così. E sospirava, finché gli chiuse il libro tra le mani e disse:

– Voglio rileggerlo e farlo leggere a casa.

– Ma tu – insisteva Aldo – hai capito che puoi fare qualcosa?

– Che cosa posso fare? Ho tanta confusione, adesso.

– Guardarti intorno e vedere le ingiustizie.

– Guarderò – disse seria la ragazza – ma per adesso basta.

Aldo comprese che già molto era entrato nell'animo della fanciulla, e che bisognava lasciarla riflettere, dopo tanto sconvolgimento che solo i giovani possono capire. Tornò infatti ancora e lesse altri libri, di storia e di politica, finché passò all'azione organizzata, e un giorno disse che ora le era chiaro perché la Madre da timida e paurosa era diventata forte e scatenata contro i carnefici del popolo. La lotta trasforma l'animo e l'intelligenza, così oggi la ragazzetta che voleva leggere *Il Fiacre n. 13* è una dirigente molto in gamba.

Un altro colloquio che merita di essere riportato avvenne tra Aldo ed uno studente universitario, figlio di un proprietario terriero, che era andato per un testo di Alfredo Oriani, e invece aveva avuto *La concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola.

– Perché Labriola non è nei programmi universitari? – chiese il giovane.

– Perché era un marxista.

– Io non sapevo che il marxismo fosse una filosofia, pensavo che si trattasse di propaganda politica che faceva dipendere tutto dalle cose materiali.

– Così dicono i fascisti, ma io ho fatto un'altra università, quella del carcere, e lì in programma c'era Labriola e il marxismo.

– Come, l'università del carcere?

– È incredibile. Il fascismo ha cancellato tutto – esclamò Aldo che si era messo a passeggiare su e giù per la stanza e non badava nemmeno più a cautelarsi nelle parole. – Io sono stato a Gaeta condannato dal Tribunale Militare per una sciocchezza, ché avevo ragione io, e lì ho conosciuto un napoletano, che mi parlava di Francesco De Sanctis e di Labriola. Lo conosci tu Francesco De Sanctis?

– Sì, ho studiato la sua *Storia della letteratura*.

– Ma dico, lo conosci?

Il giovane si sentiva un po' sotto esame e non rispose.

– Voglio dire, lo sai tu che De Sanctis è stato in carcere, perché era un patriota, e diceva che la scuola è la vita, e gli alunni suoi con il loro maestro hanno fatto le barricate, e certi hanno affrontato il patibolo, la deportazione, l'esilio? Queste cose si sono perdute e per questo ti meravigli del carcere e dell'altra università. E che ne pensi di Labriola?

– Socialismo e filosofia – disse il giovane – possono stare insieme? La filosofia non si può confondere con la politica, la verità non può non essere imparziale.

– Che il fascismo sta rovinando l'Italia è una verità. Ci rimette la politica o la filosofia? Io credo che ci rimette il popolo italiano se noi stacchiamo la verità della politica.

– Ma più che agire bisogna chiarirsi le idee, cambiare la mentalità degli italiani.

– Bisogna cambiare il regime – insisteva Aldo. Ma parlavano due linguaggi diversi e non si capivano. Allora provò a chiedergli se aveva letto il *Manifesto dei comunisti*, che pure era compreso nel volume.

– Uno spettro si aggira per l'Europa – rispose beffardo lo studente – lo spettro del comunismo... Io aspetto che gli spettri prendano corpo, poi si vedrà.

Il ragazzo era ancora acerbo, ancora diffidente verso i comunisti. Ma quando parlava con altri che non fossero Aldo, difendeva il marxismo e lo spettro che si aggira per l'Europa. Aveva un morboso spirito di contraddizione, che gli distruggeva ogni spinta in avanti e lo lasciava spesso in panne. Aldo tuttavia lo seguì sempre, con grande pazienza. Ma come in generale avviene per molti intellettuali, bisognava che la realtà si incaricasse lei di strapparli dal chiuso del suo personcino e buttassee fuori da quell'intricato pasticcio di sentimenti e di idee contrastanti la parte buona e vitale del temperamento, che non era poca. Avvenne che il maresciallo dei carabinieri, avuta notizia non si sa da chi delle letture socialiste del ragazzo, si recasse dal padre per sentire se lui sapeva della cosa, prima di procedere allo scioglimento della biblioteca, che poteva compromettere davanti agli occhi del fascio il nome e la posizione dell'agrario.

Quando capitò quella visita il padre chiamò il ragazzo, presente il maresciallo, e gli chiese: – È vero che leggi libri proibiti?

– Caso mai lo dico al prete – rispose duro il ragazzo – non vedo perché la cosa interessi al maresciallo.

– Non è il caso di scherzare – ammonì il padre – lo sai che certi libri sono proibiti dalla legge?

– Io conosco una sola legge, la legge dello spirito – rispose il ragazzo con uno studiato atteggiamento apostolico. Il padre nemmeno si soffermò a polemizzare su quegli argomenti, del resto difficili per lui, e insisté nell'interrogatorio: – Chi ti ha dato quei libri?

– Li ho presi alla biblioteca di Campegine – e non si accorse che passava dallo spiritualismo alla delazione.

– Che libri sono?

– *La concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola, *Il Capitale* di Carlo Marx e *Che fare?* di Lenin. Ma tu papà non puoi capire queste cose, è inutile parlarne.

– No – urlò il padre – bisogna parlarne o finiremo tutti con l'ammonizione o al confino!

Il maresciallo, che voleva salvare convenientemente padre e figlio nonché la sua difficile posizione, intervenne rivolgendosi al ragazzo.

– Ma perché vuoi rovinarti, tu che sei figlio di una persona stimata e benestante, che hai un avvenire sicuro? Lascia queste cose agli spostati e ai sovversivi.

E allora il ragazzo, con tono tribunizio, rivolto al maresciallo, disse:

– Ha mai letto lei, il *Manifesto dei comunisti*? Non sa che la borghesia si sta scavando la fossa con le sue mani e che i proletari saranno gli affossatori della borghesia?

Il maresciallo era stato colpito in pieno viso dalla frase, e non sapeva bene raccapezzarsi se oltre alla biblioteca era stato fatto anche un manifesto, ma per prudenza non parlò. Guardò desolato il padre e molto seccamente disse: – Io ho bisogno di una denuncia, altrimenti devo agire da solo, ma potrebbero esserci guai per vostro figlio.

Questa frase del maresciallo spinse il padre a fidare ancora nella sua autorità, ma senza eccessive speranze.

– Se denunci chi ti ha dato i libri avrai il mio perdono e il denunciato se la caverà con una ammonizione, è vero maresciallo?

L'interpellato annuì con la testa, anzi con le sopracciglia, ma il ragazzo non lo vide nemmeno. Pensò che se avesse promesso di denunciare Aldo avrebbe preso tempo per salvare l'amico: poi si sarebbe presentato da lui come esperto rivoluzionario, che salva la causa e l'organizzazione.

Così infatti fece, e i due, frastornati, concessero quella sospensiva, convinti di avere ottenuto un primo successo.

Intanto Aldo aveva allargato la rete dei lettori, e ormai i libri circolavano come manifestini, di mano in mano, di casa in casa e accendevano i cuori, incitavano alla lotta.

Aldo era entusiasta del lavoro, e ogni tanto faceva riunioni di “lettori” ai quali raccontava la continuazione dei libri, cioè parlava della storia d'Italia, della posizione dei comunisti davanti alla guerra, di economia politica, di storia della rivoluzione russa. Fu appunto durante una di quelle riunioni notturne che piombò all'improvviso il ragazzo, alla ricerca di Aldo. Aprì la porta senza far parola e arrivato al centro della stanza, disse:

– Devi scappare, amico mio. La polizia ti cerca.

I “lettori” erano rimasti un po' sconcertati dalla scena e qualcuno già desiderava togliere l'incomodo, ma Aldo si preoccupò di rassicurarli in modo rapido e inequivocabile.

– Non fateci caso – disse – è un po' esaltato. Ha gusto a queste cose.

Il ragazzo rimase disilluso e mortificato per quella anticipata malasorte della sua recitazione e, senza provarci più gusto, raccontò difilato l'interrogatorio del padre e del maresciallo.

– E tu, sciagurato, gli hai detto che i libri li prendevi qui? – gli saltò su Aldo come un ciclone.

– Come potevo dirgli che Labriola l’avevo avuto dall’Università, se all’Università non c’è?

Dopo questa risposta Aldo smise di litigare col ragazzo e preferì rivolgersi ai “lettori”.

– Se quello che dice questo ragazzo è vero, e io l’accorderò subito, faremo sparire i nomi e i libri più sospetti. Se scioglieranno la biblioteca, continueremo a vederci a casa mia o da altri.

Il ragazzo dopo di allora scomparve: scrisse al padre da Parma, dicendo che non poteva muoversi per via di certi esami obbligatori e che per quanto riguardava la denuncia non ricordava bene se quei libri li aveva avuti direttamente dalla biblioteca o da altri, e che nell’incertezza non si sentiva di far nomi.

Il maresciallo, capita la storia, andò personalmente da Aldo intimandogli lo scioglimento della biblioteca.

– E allora – gli rispose Aldo – perché mandate a scuola la gente se poi le proibite di studiare?

Il maresciallo non seppe rispondere a questa domanda, lui sapeva soltanto che la biblioteca doveva essere sciolta e che anzi lo ringraziasse se si limitava a quello.

Aldo intensificò i contatti più di prima. Tutto sommato, il provvedimento poliziesco offrì ai “lettori” materiale di comparazione tra quello che studiavano e la realtà italiana di allora.

Col giovane studente Aldo perse i contatti per un certo tempo, poi gli ricapitò a Campegine, tra capo e collo, e non voleva nemmeno parlarci. Ma lui si disse pentito e desideroso di dimostrarlo con lo svolgimento di qualche incarico rischioso, che Aldo non gli dette, per un certo periodo di quarantena. Poi gli fece diffondere un po’ di stampa, fare qualche riunione, e si tenne sempre all’altezza del compito. Ma conservava certi aspetti connaturati al suo carattere: una diffidenza intellettualistica nel discutere, un accentuato individualismo.

È però suo maggior vanto il fatto che, nonostante il peso di questi difetti, seppe spingersi nel rischio fino all’estremo: fu infatti fucilato dai fascisti a Reggio Emilia il 23 agosto 1944, per aver preso parte ad azioni gappiste. La predicazione di Aldo aveva dato frutti anche su un terreno difficile come quello.

Ma anche per Aldo venne il periodo dell'amore. Ormai lui andava sempre in bicicletta per la provincia, a tenere riunioni, a diffondere la stampa: ma, anche se doveva recarsi in tutta un'altra direzione, cercava di passare per San Paolo. Prima lo faceva senza accorgersene, poi capì che non era soltanto perché lì c'era una famiglia simpatica, ma perché nella famiglia c'era Verina, una ragazza che a lui piaceva. Anche Verina provava affetto e ogni sera parlavano, lei lo riaccompagnava per la strada e ci scappava qualche bacio. Ma Aldo fu onesto e le disse subito che lui non era il tipo adatto per lei, perché non l'avrebbe mai sposata, per due ragioni. Primo, perché lui non era adatto per il matrimonio: diceva che un uomo deve poter essere libero di andare avanti nel carattere e di annullare gli impegni che ha preso in un altro periodo della vita. Secondo, perché, col lavoro che faceva, era spesso via e poi stava sempre in pericolo. Ma Verina gli disse che anche così lo voleva lo stesso, perché aveva sempre desiderato un uomo come lui, e allora Aldo le chiese:

– Io vorrei un figlio da te, tu lo faresti e senza che ti sposo?

Verina disse di sì, l'importante era che lui le volesse sempre bene.

Così dopo un anno d'amore Verina rimase incinta. Aldo veniva e non veniva, secondo gli impegni. Lui non le dava mai appuntamenti, ma si faceva vivo quando poteva, e Verina non lo rimproverava mai, perché capiva che se voleva tenerselo non doveva rovinargli la libertà.

Aldo informò della gravidanza la madre di Verina, e questa gli disse:

– Voi avete fatto il peccato e voi dovete riparare.

– Non c'è peccato né penitenza – rispose Aldo. – Verina mi vuole bene ed è contenta di avere un figlio da me.

Nacque una bambina, e la chiamarono Antonietta. Al municipio fu registrata come figlia di Verina. Lei aveva un fratello che studiava da prete, Adelmo, che era molto amico di Aldo, e non lo rimproverò mai per il fatto di lui e di Verina. Morì prima di ordinarsi sacerdote per una appendicite andata a male: sul letto di morte Aldo gli promise che avrebbe portato Verina a casa nostra.

Ma c'era sempre di mezzo la questione del matrimonio che bisognava risolvere. La madre, poi, ci soffriva.

Allora lui, che era furbo, ci volle accontentare e disse che si sarebbe sposato in chiesa, ma al municipio no. Dico che era furbo perché questo era un trucco, in quanto la triplice intesa – Mussolini, il Re e il Papa – stabiliva che il matrimonio era valido in chiesa e al municipio. Aldo ci voleva fare contenti e canzonati, ma lì per lì non ci feci caso. E parlai col prete, che disse di andare dal vescovo. Sua Eccellenza non mi voleva ricevere perché aveva da fare, allora dissi al segretario che io volevo chiedere al vescovo la dispensa per potermi prendere una moglie di più, perché con quella sola che avevo la notte sentivo freddo. Sua Eccellenza mi ricevette in un lampo e mi trattò con voce dolce.

– E allora, buon uomo, che avete da dirmi? – e mi fece un bel sorriso strizzato come si fa coi matti.

– Vede signor vescovo, è che mio figlio Aldo vuole sposarsi solo in chiesa ma non al municipio, e ci vuole il suo consenso.

– Ah, è per questo – fece il vescovo che aveva capito l'invenzione delle due mogli – ma lo sapete che non si può.

– E perché non si può, non siamo libera Chiesa in libero Stato?

– Lo so, ma non si può, non è valido.

– La legge del matrimonio l'ha fatta Cristo e Cristo non è mai tornato in terra a cambiarla.

Io ero andato in oca e il vescovo girava l'argomento. Allora gli volli raccontare un fatto.

– Al mio paese c'è una vedova di guerra che si è sposata con un vedovo. Ma non voleva perdere la pensione, e se andavano a registrarsi in municipio gliela toglievano. Allora sono andati da un prete conoscente che li ha sposati così, in chiesa e basta. E la pensione ancora la prende, ma che figura ci fa la Chiesa davanti allo Stato? Deve fare di nascosto se vuole accontentare qualche cristiano per colpa della triplice intesa!

Così feci venire figlio, moglie e nipote a casa mia senza sposarsi. Arrivarono un giorno di dicembre, sotto le feste, con un birroccio che portava famiglia e biancheria.

E questo fu il loro sposalizio.

Poi venne il matrimonio anche per Agostino. Lui andava nelle *balere*, e in una di queste conobbe la Irnes, una ragazza bella e spiritosa, che le piaceva sentir cantare *La romanina* da Agostino. Lui, una sera che gli era capitata a tiro, la baciò, ma lei disse che quegli scherzi non le piacevano e che se voleva diventare il moroso doveva smettere di fare il moscone con le altre ragazze. La casa di Irnes era sulla strada che porta a Caprara, e Agostino faceva finta di essersi preso la passione mia, che non camminavo mai per la strada, e incontrava Irnes nei campi. Ci furono subito i risultati, perché la ragazza nei lavori batteva la fiacca, sudava, e sua madre capì che era incinta. Agostino disse che l'avrebbe sposata subito, ma i genitori di lei preferirono di no, per il momento, perché avevano la sfogliatura degli olmi e la Irnes non poteva lasciare il lavoro. Allora Agostino disse che era disposto a sposarsi e a restare per un anno a casa loro, come aiuto ai lavori, ma i genitori risposero che loro erano sicuri di lui e che aspettavano.

Così, dopo circa un anno, si sposarono e Irnes venne a casa nostra. Poi toccò a Gelindo. Ma veramente lui si è sposato prima di Agostino. Si innamorò di Iolanda Bigi, che abitava a Caprara: si vedevano in comitiva. Lui, che era sempre un buffone, le diceva: – io vado in qua e in là, ma quando ho fissato la mente, ho fatto un'idea ferma, si può stare tranquilli. Eppure era un gran timido, non ebbe il coraggio di farle la dichiarazione e gliela scrisse per lettera. Da allora la relazione diventò complicata, perché Gelindo dovette operarsi di appendicite a Poviglio. Lei lo andava a trovare. Avevano deciso di sposarsi nel '33, ma in quell'anno si sposò Antenore, che lo anticipò sul tempo, e loro dovettero rimandare all'anno appresso. Si vedevano il giovedì e la domenica a casa, al cinema andavano una volta all'anno, quando c'era la sagra. L'anno appresso si sposarono, e così la famiglia cresceva sempre.

Questa è la storia dei matrimoni dei figli: la terra che lavoravano, invece, ha tutta un'altra storia, sempre di crescita, s'intende, ma più faticosa.

Fino al '34 siamo stati a Valle del Re, sul fondo di proprietà della contessa Levi Sotto-Casa, come mezzadri. I patti della mez-

zadria erano fregaroli, perché il contratto si poteva pure firmare, ma poi c'erano tanti altri nota-bene che a forza di togliere non ti rimaneva niente. E poi noi avevamo i concetti nostri dell'agricoltura, e con la mezzadria c'era sempre il padrone che non voleva.

Uno che conosce l'agricoltura emiliana, sa che la maggiore produzione sta nel latte, che il "capitale" sono le vacche. Ma tutto dipende dal foraggio, che dev'essere parecchio e di buona qualità. Così il latte viene abbondante, grasso e saporoso. Mi fanno ridere gli americani che hanno voluto fare il formaggio *reggianito*... Voi potete copiare quanto vi pare, ma il nostro foraggio non lo potete copiare, nemmeno le vacche, né la terra, né il sole. E poi il contadino emiliano è difficile da copiare, come tratta la tecnica e la terra. Infatti se l'assaggiate, il *reggianito*, c'è una differenza col grana come tra una bistecca di manzo e una gomma americana.

Voglio dire che la qualità è una cosa importante. Ma la quantità poi è la prima cosa. Io ho fatto un corso di agricoltura, qui a Campegine, dal professor Guardasoni. C'era un gran discutere su quanta erba si deve dare alle mucche. Allora io dissi che alla mucca gliene davvo finché ne prendeva, perché una parte deve andare alla bestia come alimento suo, e un'altra è per il latte. Così ero arrivato a dare 6-7 forcate di erba al giorno per mucca, e ogni forcata portava quindici chili.

Il professore disse che l'esperimento era buono e da far conoscere. Queste cose vanno bene, ma guardate un momento la bassa reggiana, dalle parti di Campegine, dove stiamo noi. Sono tutte gobbe e buche, e con una terra così il foraggio non viene bene, perché l'irrigazione è difettosa, l'acqua stagna nelle buche e fa il marcio. Il foraggio viene poco e cattivo, il latte magro e misero, il contadino povero e disperato.

Aldo studiava sempre come si poteva fare per cambiare metodo e leggeva libri. Era abbonato a riviste di agricoltura e alla *Riforma Sociale* che era diretta da Einaudi. Lì c'era un articolo che parlava dei terreni come i nostri, a gobbe e buche, e spiegava come si poteva livellare. Aldo progetta un piano, insieme agli altri, poi dice:

- Ho fatto un calcolo. Una biolca di terreno livellato produce foraggio per 50 quintali di latte all'anno, per ogni mucca. Invece una biolca di terra come l'abbiamo adesso, dà foraggio per 20-30 quintali di latte. In questo caso non c'è resa, e il contadino rimane schiavo della bestia. Quindi bisogna livellare.

– D'accordo – dico io – ma i mezzi per fare lo scasso chi ce li dà?

– Previsto – risponde Aldo – facciamo domanda all'Ente Bonifica per una quindicina di vagoni con binario.

– E la Bonifica te li dà? – chiede Ovidio.

– Certo che li dà, perché ci ha l'interesse. A noi serve l'acqua, loro ci stanno per distribuire l'acqua, e l'affare è fatto.

Approvato il piano, passiamo all'organizzazione. Ma il padrone ha avuto sentore della faccenda e ci fa chiamare. Ci vado io con Aldo, e lui dice:

– Ma che ci volete fare su quella terra?

– Il livellamento – dice Aldo – per la produzione maggiore.

– A voi si è livellato il cervello. Io questi rischi non li corro.

– Ma sono cose studiate e sperimentate, non c'è rischio, insiste Aldo.

– Per me la terra va bene così. Mio padre così me l'ha data e non s'è mai lamentato. Voi volete studiare, studiate sulla terra degli altri, sulla mia no.

– Ma la rendita vostra raddoppierà, abbiamo fatto i conti, non andiamo alla cieca.

– Meglio un uovo oggi che una gallina domani, io non voglio rischi e basta.

Allora parlo io, che fino allora sono stato zitto.

– Se così dev'essere, signor padrone, noi le possiamo dire che non rinunciamo alle idee e faremo San Martino. Prenderò un fondo in affitto e basta con la mezzadria, ché non voglio più stare a mezzo con chi vede solo i soldi pochi, maledetti e subito.

Il padrone fa la tigna e noi diciamo che tra un mese sgomberiamo il fondo. Io insieme a Gelindo mi metto in cerca di un altro terreno e lo trovo alla "Casa Nuova", o "Campi rossi" di Gattatico.

È il fondo dove stiamo adesso. Come quello di Valle del Re era a gobbe e buche. Ma non ci impressionava: anzi se lo avessi trovato, dico per dire, uno liscio e piano, forse non l'avrei preso, perché ormai volevamo vedere i frutti del livellamento.

Il nuovo padrone ce lo dà in affitto basso, perché a gobbe e buche tutti ci erano abituati, ma lì c'era un po' di esagerazione e nessuno lo voleva prendere. Faceva 65 biolche e l'affitto era di 190 lire l'anno per biolca. Prima di firmare il contratto, io riunisco la famiglia e dico che ci sono da livellare 65 biolche, cioè 200.000 metri di terra. Significava un lavoro forse di qualche anno, e sacrifici enormi.

Tutti, anche le donne, furono d'accordo, purché si finisse con la mezzadria, che non dava entusiasmo al lavoro. E poi, chissà dicevano le donne, forse un giorno il fondo sarà nostro e dei figli. E se avete queste idee, dicevano a noi uomini, cavatevi la soddisfazione.

Così andammo io e i figli a fare il contratto. Il notaio leggeva gli articoli alla svelta, per arrivare alla firma, perché pensava che tanto noi non capivamo. A un certo momento, però, c'è un articolo che non suona mica bene, dice che nella stalla ci devono stare almeno 20 capi di bestiame, mentre io l'avevo misurata e ce ne stavano sacrificati otto. Allora dico:

– E dove li tengo 20 capi, sotto il letto? La stalla è piccola e quell'articolo deve essere stralciato.

– Ma tanto è una formalità – dice l'avvocato che voleva continuare a leggere.

– No, che formalità – dico io – carta canta e io dormo tranquillo. Quell'articolo non lo voglio.

E dopo un po' di tira e molla l'articolo fu tolto e il rogito firmato.

E così facemmo San Martino in una giornata di novembre, il mese di San Martino. Il carro grande era già carico di letti e mobili, sedie, tavoli e materassi. Poi c'erano le bighe con l'aratro, le zappe, le falci, le pale, e tutta la falegnameria. Antenore pensava al trasloco dei polli e li tirava su in alto a Margherita che stava in cima al carro. Agostino caricava le sementi e i sacchi di granoturco. Ferdinando portava ad una ad una le cassette per le api, e siccome non si era messo neppure la maschera, ché già gliel'avevano caricata in qualcuno dei carri, teneva gli alveari lontani un metro dalla faccia.

– Non abbiamo lasciato niente? – chiedeva la madre, che frugava in tutti gli angoli.

– No, mamma, non abbiamo lasciato niente – rispondevano le nuore che avevano meno pena a lasciare la casa.

Noi maschi, poi, non sentivamo nessuna sofferenza, ché quella valle non la meritava, doveva restare così, a gobbe e a buche.

Il primo carro prese il cammino, e dietro gli altri. Io e Genoeffa avanti sul birroccio, poi i carri con le donne e i bambini in cima, dietro le bestie, e intorno, avanti e sempre cambiando posto, i sette figli in bicicletta. Era un corteo di addio, e i vicini contadini ci salutavano e ci facevano auguri, ma tra loro me l'immagino che dicevano: «dove vanno, dove vanno, con quelle idee in testa!».

Quando arrivammo a Praticello restammo al principio del fondo a guardare. Lo sapevamo, ma erano proprio le montagne russe. Fosse e montagnole, buche e gobbe, non si sapeva che coltivare con quel terreno. Aldo per togliere l'incanto disse:

– Che volete fare, anche l'Italia è così, pianura e monti, terra strana. E dicono che siamo poveri perché l'Italia è conformata male e per forza ha bisogno di aiuti. Eppure prendete questa terra e la trasformate. Fatene un appezzamento modello e vedrete che darà più degli altri. Il problema è di cervello e di volontà.

Aldo parlava come del suo impianto per la teleferica o di quello per il telefono. Gli sembrava un gioco da bambini.

Io dissi: – Ma vedremo, intanto sistemiamoci nella casa. Ma anche dentro alla casa i figli si affacciavano alle finestre e dicevano: – questo è il deserto del Sahara, si dovrebbero piantare ulivi sulle gobbe e viti nei fossi. Ma ci facciamo ridere dietro.

Intanto Aldo e Gelindo studiano per il livellamento. Poi una sera ci mettiamo tutti a discutere.

– Ma sono 65 biolche, più di 20 ettari. Per tutto un periodo non avremo raccolto – dice Ovidio.

– Che importa – risponde Aldo. – Poi avremo il doppio e ogni anno sarà di più.

La discussione tornò sulla questione dell'acqua. Non bisognava ricascare in tutto sull'Ente Bonifica. Allora Ferdinando fa una proposta.

– C'è un pozzo in mezzo al fondo. È secco, ma si può riattivare.

– E chi ci sta, là in fondo a lavorare? – dice Antenore.

– Io – risponde Ferdinando, e nessuno dubitava.

Così decidemmo di provare l'esperimento del pozzo. Ferdinando si fece tirare giù con una corda, a 20 metri sottoterra. Ci stava tutto il giorno e faceva come i palombari, quando voleva ritornare su, stratttonava la corda.

Là sotto faceva freddo da gelare, ma Ferdinando ci stava tutto il giorno a strappare erbe, a scavare sabbia, a togliere fango e muschio, finché l'acqua si fece trovare e schizzò su prima piano, poi più alta finché arrivò davanti a noi.

Fu una grande vittoria e ci sembrava di avere spillato il petrolio.

Adesso bisognava cominciare a livellare. Andammo io e Aldo all'Ente Bonifica. Gli spiegammo la questione.

– O questa è nuova – dice l'impiegato – e che ci volete giocare a bigliardo sulla terra?

- A bigliardo no - fa Aldo - perché ci vogliono le buche e invece noi le buche le togliamo tutte.

- Allora ci costruite un aeroporto, così per andare a Reggio fate senza corriera.

- Insomma ci facciamo il comodo nostro - dico io - tu dacci questi quindici vagoni.

- Quindici vagoni, e che siete matti?

- Sì, quindici vagoni, se no il tempo ci ruba troppo sul raccolto. E i binari.

- I binari pure?

- Eh, vedrai che li facciamo scorrere sulla cera.

- Sulla cera?

- Oh perdio, basta! Dov'è il tuo direttore?

Così Aldo lascia l'impiegato con la *bàla* e infila la porta del direttore. Dopo un po' torna, mentre io spiegavo all'impiegato il sistema del livellamento.

- Abbiamo fatto l'accordo - dice Aldo - però ho dovuto prendere un impegno preciso per l'acqua.

- E il pozzo?

- Al principio abbiamo bisogno di acqua in più, e il conto torna. E tu prendi il contratto che papà lo firma.

L'impiegato fila dritto in mezzo ai cassettei e tira fuori blocchetti e moduli, finché scrive di mano sua su un foglio intestato: io sottoscritto Cervi Alcide ricevo in uso rinnovamento agricolo 15 vagoni, ecc. Firmo e ce ne andiamo, domani porteranno il materiale. La mattina dopo un mucchio di ragazzoli fanno le sentinelle davanti casa, e chi è in cima alla strada a fare la vedetta, chi corre su e giù e smania di curiosità. Il pomeriggio arrivano i vagoni e i binari con i camion, era una giornata chiara come uno specchio e i miei cantavano e scaricavano. La madre stava contenta sull'aia e dava da bere agli operai. I contadini vicini facevano finta di lavorare proprio ai confini del mio fondo per guardare la pazzia. Ferdinando si incollava i binari e li ammonticchiava accatastati. Agostino si infila dentro un vagone a bere un bicchiere di vino e dice:

- Ci ho l'automobile adesso, per andare a lavorare.

E la madre diceva: - Siamo signori, siamo signori - e mi guardava infurbita. Bella quella giornata, la più bella della vita. Macchine, uomini e campi, ecco il progresso, figli miei! E dove ci porterai o progresso, dove ci porteranno le nostre idee pazze? Che pazzia è questa per voi contadini di Praticello?

Ma sette figli uomini, uniti e intelligenti, non possono darla vinta sulla fatica, tu sei vecchio e puoi anche scoraggiarti, loro no, il progresso è con loro.

La sera ci mettemmo tutti a studiare il piano per lo sterro. Aldo dirigeva l'impianto vagoni e binari, Gelindo doveva fare con gli altri fratelli le squadre sterratori e i turni, Agostino e io pensavamo ai picchetti per il livello.

Così la mattina principiammo, dopo innestati i binari. Si mise il cavallo in testa ai vagoni, ma non ce la spuntava, e i lavori finirono sul cominciare.

I contadini vicini già sentenziavano: – i Cervi hanno bisogno della locomotiva, così impareranno a fare le cose matte. E che allora i padri nostri ci hanno insegnato male?

Ma Aldo e gli altri non si persero di coraggio. Mi disse Aldo: – Papà, compra un torello, e vedrai che va. Un torello non era nei piani, ma ormai eravamo lanciati e non ci potevamo fermare. La mattina vado alla fiera con Gelindo e compro un buon torello, a portarlo a casa ci scappava sempre e andava nei campi.

A casa lo toccano tutti e lui sguffava e ogni tanto zampava. Gelindo che era sempre buffone dice: – lo chiamiamo Battista.

Così la mattina lo attacchiamo ai binari e se li portava via che era una bellezza. Il contadino vicino di casa grida: – O' Cide, non è sciupato un toro così per un lavoro di fatica?

Rispondo: – E io che sono di razza buona, non sono sprecato a faticare?

I figli ridevano e dicevano: – oh, adesso a Battista gli facciamo uno sdraio con le molle, vedrai che si riposa. E il contadino scoteva la testa. Intanto le prime gobbe sparivano, le prime buche si riempivano. Aldo diceva: – vi ricordate quando giocavo alla teleferica e sotto c'era la miniera? Eccola la teleferica, e qui sotto la terra, c'è la miniera.

Ettore diceva ad Aldo: – ehi, fenomeno, perché non inventi una piolla per tagliare le gobbe?

E Aldo: – quando ti serve per la fidanzata, te la invento.

E tutto il giorno si lavorava e si cantava, eravamo come i soldati che vanno all'attacco con la musica, così si sentiva che c'eravamo. Quando smettevamo di cantare, subito il vicino si faceva tra gli alberi a guardare se eravamo scoppiati, e noi ricominciavamo a cantare.

La sera ci riunivamo nella stalla e si faceva il bilancio del giorno e si fissavano i metodi di scavo per l'indomani. La madre non leggeva più la sera, e ci aiutava nel discutere.

– Figli miei – diceva – andate con troppa lena, ch  il lavoro   lungo e vi stanca.

– Mamma – rispondeva Aldo – quando la salita   forte bisogna cominciarla col motore su di giri.

Ma un giorno ci trovammo in un bel pasticcio. Andiamo a sterrare una gobba e ci troviamo il sasso. Scaviamo ai lati per vedere dove finisce e spuntava solo la cima, ch  sotto era un macigno. Proviamo con le leve, ma non viene. Ettore da solo prova con un binario. Ma si dovette togliere pure la gobba sul binario. Non c’era che farlo saltare. Ci mettiamo a preparare il tritolo e la miccia, intanto perdiamo molte ore. Aldo prova la miccia, poi fa allontanare tutti e d  fuoco. Un botto da crepare le orecchie, perch  la bomba era fatta un po’ artigiana, e i contadini corrono a vedere e dicono che i Cervi sono saltati in aria. Anche i carabinieri vengono e ci vogliono denunciare per fabbricazione clandestina di bombe. Aldo ci parla e i carabinieri ci diffidano soltanto, poi restano a bere un bicchiere di vino.

E si riprende l’assalto. Erano 200.000 metri di campo da sconquassare e tonnellate di terra da spostare. E mentre si scavava e si colmava bisognava dare alla terra la pendenza giusta, per far scorrere l’acqua senza intoppi. Quello era il difficile, perch  una volta successe che un pezzo di campo venne fuori con un’altra pendenza, e tocc  rifare il lavoro. Cos  passavano i mesi e le stagioni, noi eravamo sempre allo sterro e Battista tirava i vagoni avanti e dietro, proprio come una locomotiva. Poi, quando fu tutto livellato, non ci fermammo neppure a guardare la terra liscia e para, ch  bisognava fare i canali di scorrimento, innestati ai collettori. Anche per questo avevamo un piano da ingegneri, con tutta la rete giusta, perch  l’acqua, irrigato un campo, si buttasce nell’altro e poi fosse raccolta senza fermarsi e marcire.

Cos  altro lavoro di misure e di picchetti, e li ero specialista perch  avevo occhio. Poi, finalmente, l’acqua. Quello fu un altro giorno di vittoria, per noi contadini, come la prima colata   per gli operai. Avevamo invitato tutti i vicini, e quelli dell’Ente Bonifica, e finanche i carabinieri. Alle bestie avevamo messo i fiocchi, a Battista il vittorioso una bella corona al collo. Tutti erano sull’aia, e con mia moglie facevamo gli onori di casa. Le donne avevano preparato i cappelletti, l’erbazzone e lo gnocco, poi vino a volont .

I vicini giravano per il fondo e pestavano con i piedi per sentire se il terreno era saturo e poi sentenziavano: – non c’  che dire, non c’  che dire.

Il maestro diceva: – eh, se voi aveste studiato, sareste ingegneri.

E Agostino rispondeva: – queste cose le abbiamo prese dai libri, perché quelli che hanno cultura non le praticano?

Poi facciamo mettere tutti vicino alla casa e i figli si danno da fare intorno al pozzo per imbucare l'acqua nei canali. L'acqua scivola come l'olio e comincia a funzionare il sistema. Entra nei canali, va nei collettori, e Aldo spiega perché, e tutti appresso all'acqua un po' di corsa, finché l'acqua irriga un appezzamento, il terreno la beve bene, e quella che resta va a finire nei canali di scarico.

Tutto a posto, il sogno si è fatto vero e la pazzia comincia a prendere anche gli altri. Ci danno la mano e fanno: – bravi, non c'è che dire. I figli, con i vestiti nuovi, si prendono i complimenti dalle ragazze, io abbraccio mia moglie e le do un bacio. Lei ha gli occhi lucidi e mi stringe forte. Poi tutti a tavola. Si mangia, si beve, si strilla e si ride. Il maestro fa un brindisi, dice parole gentili, e poi finisce con la storia del contadino che ha le scarpe grosse e il cervello fino.

Io gli rispondo e dico:

– Brindo al progresso, all'avvenire, alla felicità del popolo, che da magro e stento, come era la terra mia, diventi ricco e progredito, come sarà domani la terra mia.

Da allora, tutti i contadini della zona impararono a livellare. E oggi nel reggiano non si trovano più appezzamenti a gobbe e buche.

Adesso che la terra era livellata, bisognava lavorare più di prima per guadagnare il tempo perduto, così ognuno doveva avere una sua postazione, come in guerra. Aldo e Antenore nei campi, Agostino e Ovidio alla stalla, Ferdinando alla cantina e alle api, Gelindo ai maiali, Ettore, Aldo e io per gli affari e i mercati.

Ma più che con la terra bisognava lottare con gli uomini, perché in giro si era capito che eravamo contrari al regime e i fascisti ci pizzicavano per malignità. L'acqua per i campi nostri così livellati, era l'alimento primo, e c'era quell'accordo con la Bonifica che ci stava più geloso della pupilla degli occhi. Ma a Campegine c'era un dugarolo sciagurato, canchero fascista, che non ci voleva dare l'acqua, per rovinare la produzione. Un giorno capita vicino al nostro fondo. C'era Ferdinando sui campi, gli dice se insomma la smette di fregarci sui turni. – Perché, se no? – fa il dugarolo provocatorio.

– Se no ti mettiamo giudizio noi – gli risponde Ferdinando.

E allora il canchero: – Mica mi butterai nel canale, vero?

– Certo che ti ci butto – fa sbrigativo Ferdinando, e lo getta dentro l'acqua.

Quello guazza un po', guarda impaurito Ferdinando, che era un cristone, poi se la svigna come un cane bastonato.

Un'altra volta erano venute le donne delle case vicine a prendere il malgasso, come si fa da noi tutti gli anni, che si danno i fusti dei granoturchi per fare il bucato. Allora Gelindo stava lì con queste donne che faticavano a caricare i malgassi, e dice che Mussolini era delinquente perché tutto quel lavoro si poteva risparmiare, con un regime giusto. Le donne dicevano che era vero, ma una di quelle sta zitta, poi denuncia Gelindo, che aveva detto Mussolini delinquente, e arrestano Gelindo per offesa al capo del fascismo, così si arriva al processo. Il presidente del tribunale chiede alla donna denunciante e a una sua parente testimone se ripetono la frase che avevano sentito. Gelindo si era preparato un

piano suo particolare, e in carcere si era fatto crescere lunga la barba, per spaventare le donne al processo. Infatti, prima che quelle rispondono, le guarda con la barba fuliginosa e con occhi di fuoco. Quelle si insalsicciano a parlare, dicono che non era vero, poi la fascistona che aveva fatto la denuncia cade in svenimento. Così il tribunale le ha condannate pure a pagare le spese, e Gelindo torna a casa.

Intanto Aldo fa sempre attività politica, e adesso ha trovato un altro sistema per organizzare la gente. Ci sono i confinati politici, tanti in quell'epoca, che là dove stavano gli davano poco da mangiare, così Aldo va nelle case dei contadini, a Campegine, e chiede se vogliono mandare un pacco a persone bisognose che lottano anche per loro, e lì approfittava per fare la predica. Gli emiliani sono stati sempre di cuore per queste cose, anche gente non politica, e quasi sempre il pacco veniva fuori. Così la popolazione si affezionava e veniva all'antifascismo. Poi Aldo faceva le collette, le sottoscrizioni, e tutti volevano che andasse a casa loro, perché gli piaceva sentirlo parlare. Ma anche i fascisti vengono a sapere dell'attività e vogliono farcela pagare.

Mettono su una spedizione punitiva, ma poi quelli che debbono venirci a menare non hanno coraggio, e allora se la prendono con un nipote nostro, che era un buon ragazzo e veniva sempre da noi con l'armonica, a suonare. Anche lui era antifascista, e una sera aveva scritto su un muro, col gesso «Viva Stalin» e ci aveva messo sotto la firma sua, Giuseppe Cervi. Così i fascisti gli danno un sacco di botte. Quando noi lo veniamo a sapere vogliamo dare una lezione ai fascisti, che se l'erano presa con un ragazzo.

I miei decidono di andare in paese, tutti insieme, ma i fascisti non si fanno trovare, e il padre del ragazzo dice: – per carità non fate niente, perché se no poi se la prendono con noi.

Si arriva al '36, e il 9 maggio il federale prepara una grande adunata a Campegine, per la proclamazione dell'Impero. Aldo fa tutto un lavoro tra i contadini, gli dice di andare, ma di fare una manifestazione silenziosa di protesta, così infatti succede. Sulla casa del fascio hanno messo una radio, e si sentono i battimani da Roma, allora il federale grida: – salutate nel duce il fondatore dell'Impero!

Gli risponde il silenzio di tutti, che poi sfollano la piazza.

Quand'era cominciata la guerra, Ferdinando andò dal prete a confessarsi e gli chiese se doveva rispondere alla chiamata.

– Tra tutti i nostri doveri, figliolo – dice il prete – c'è anche quello di servire la patria.

– Ma perché devo andare ad ammazzare gli abissini – gli chiede Nando – non è da cristiani, e poi una madre nera vale una bianca, e se rispetto la mia perché non dovrei rispettare quella nera?

Il prete non rispose e Gelindo decise da sé di non andare alla guerra d'Africa. Ma se non andò in guerra, non andò nemmeno più in chiesa, perché lui diceva che i comandamenti erano dieci, mentre adesso ne avevano aggiunto un altro che dava il permesso di ammazzare e di salvarsi l'anima.

I fascisti tentavano sempre di domarci. Una volta ci provò il segretario politico di Campegine. Mandò due giannizzeri a casa mia, con un biglietto di chiamata per comunicazioni urgenti al sottoscritto. Io scrissi di risposta dietro al biglietto: «Se il segretario ha bisogno, venga lui da me, perché io non ho tempo di fare anticamera, ché devo lavorare». E rimandai i giannizzeri indietro con quel biglietto. Poi arrivò una lettera ad Agostino, dove si diceva che gli regalavano la tessera del fascio, e che questo era un onore dato a pochi.

Agostino rispose che non si incomodassero, perché non poteva accettare che il fascio spendesse soldi per lui.

In quel tempo tenemmo nascosti anche molti ricercati politici.

Certi contadini, ormai, ci guardavano preoccupati e qualcuno aveva persino paura a parlare con noi, ma i più ci seguivano nella lotta. Così Aldo pensò che bisognava incoraggiare, far capire che il fascismo non ci fermava nel progresso e che noi eravamo sempre in testa nel lavoro e nella tecnica.

A quel tempo, di trattori quasi non ce n'erano nella bassa, i contadini aravano ciascuno per proprio conto e a fatica. Invece se avessimo comperato un trattore, lo si sarebbe prestato anche agli altri, sarebbe stato un modo per rinvigorire l'amicizia con i contadini più sospettosi. Così Aldo andò a Reggio e comprò un Landini 50 hp, con quello venne fino a casa, e imboccò la strada nostra tra gli sguardi di tutti i vicini. Molti andavano appresso, altri correvano per rivederlo passare e guardare bene i cingoli e gli ingranaggi, per avere cognizione. Aldo salutava tutti in cima al trattore, e teneva vicino un mappamondo, che girava e rigirava,

secondo le buche. – Porto a spasso il mondo, diceva allegro, e voleva far capire che il progresso tecnico si può fare se si guarda anche fuori dal campo, se si hanno gli occhi sul mondo. Ma voleva dire, anche, che i lavoratori erano destinati al mondo, come il mondo è destinato ai lavoratori.

Intanto si arriva al 1940, e succede l'entrata dell'Italia in guerra.

Aldo voleva allargare l'azione, ma scarseggiavano i collegamenti, l'intesa con l'organizzazione. Si aspettava che venisse qualche funzionario, ma i più erano in carcere. Invece arriva una compagnia di teatro, di quelle girovaghe. Era venuta per prendere contatto con noi, l'aveva mandata il partito. Davano lavori sociali e romantici, come *I figli di nessuno*, *La Tosca*, *Scampolo*, e recitava tutta la famiglia, che si chiamava Sarzi, il padre vecchio attore, due figlie, una di vent'anni, Lucia, e una di dodici. Un altro figlio era al confino a Sant'Agata d'Esaro, in Calabria. Sembrava una di quelle compagnie che si trovano nei romanzi di Victor Hugo, predicavano la dignità dell'uomo e la liberazione dalla schiavitù. I fascisti non ci facevano tanto caso, ché prima di tutto erano ignoranti e poi perché dicevano di essere una rivoluzione sociale. La Lucia Sarzi faceva la Tosca e diceva sulla scena certe parole che mi sono rimaste impresse, come:

– La mia vita prendetevela, che non abbia più l'orrore di vedervi. Sgherri infami di una più infame tirannia, sole vigliacco che le dà la tua luce.

Il popolo capiva e batteva acceso le mani. Dopo uno spettacolo, Aldo con la Lucia, gli attori e altri giovani discutevano della situazione e studiavano l'economia politica. Poi c'erano i manifestini da diffondere. Li portò un giorno la madre della Lucia, in bicicletta, con la borsa piena di stampa. La donna veniva lungo la strada di Praticello, e Gelindo la guardava dall'aia, e diceva ad Agostino: – guarda, sembra la Madre del romanzo di Gorki. La donna girò verso casa nostra e consegnò ai miei figli i manifestini. Anche lei era madre di rivoluzionari, e volle conoscere mia moglie, così due buone madri, una cattolica e una comunista, si abbracciarono e si baciaron senza una parola di rammarico. Quei manifestini Aldo e gli altri li sparpagliarono negli uffici, nelle case contadine, nei caffè e perfino nelle tasche dei cappotti appesi agli attaccapanni.

Quando Lucia portava *l'Unità*, che si stampava a Milano, Aldo ne voleva una copia sola, perché diceva che era un sistema più

sicuro, le copie non andavano perse, e lui andava in giro per le case a leggerla e spiegarla. La guardai anch'io *l'Unità*, quando arrivò per la prima volta. Era un giornale piccolo come un fazzoletto, stampato su carta fina che sembrava un velo di cipolla, e diceva tante profezie: "Mussolini vuole portare l'Italia a un nuovo macello, opponiamoci alla guerra imperialista". E poi c'erano notizie sulle ingiustizie e le prepotenze contro i contadini e gli operai, e sembrava tutto come a Campegine, era tutto vero come da noi. Allora capii meglio di prima che i miei figli erano nel giusto, che non erano soli, e che si erano uniti con quelli che sapevano vedere chiaro il futuro.

Aldo si prendeva il suo giornale e andava nelle case, di sera. Una volta ci andai anch'io. Le donne sparcchiavano, gli uomini si mettevano attenti e rispettosi, i ragazzi tacevano e credevano che Aldo raccontasse le fole. Aldo era semplice e sentenzioso. Diceva di Hitler che invadeva l'Europa e spiegava cos'è l'imperialismo. Faceva l'esempio degli industriali che ci sono in Italia, di quanto rubano al contadino e all'operaio, sulla forza lavoro, sulla luce elettrica, sui concimi chimici, sui prezzi dei prodotti agricoli, sugli attrezzi industriali, e spiegava la concorrenza tra i monopoli, italiani ed esteri, così i contadini capivano la ragione della guerra come se leggessero sul libro dei conti. E poi passava a colorire le notizie.

Un giorno Lucia disse che a Milano avevano chiuso la stamperia e il partito aveva deciso che *l'Unità* si stampasse nel reggiano. Noi eravamo già troppo segnati, allora si decise di stamparla a Rio Saliceto, in casa Borciani, e poi Gelosini. La Lucia e i miei erano pieni di cartocchetti con le lettere di piombo, e con quelle componevano giochi di pazienza. Poi la Lucia portò nella nostra casa una macchina a inchiostro per stampare i manifestini. Aldo li scriveva, per i mezzadri, gli affittuari, gli artigiani, con una parola buona per ciascuno, e poi Gelindo faceva funzionare la macchina, che era divenuto un lavoro di casa come gli altri.

Viene l'ordine, a un certo punto, di distribuirli anche a Mantova. Ci vanno Aldo, Gelindo e Lucia. Li mettono nelle buche delle lettere, sotto le porte delle case, nei giardini pubblici, e alla fine si piazzano davanti a un teatro e appena esce la gente li seminano a centinaia. Poi scappano. Ma Aldo vuol tornare a vedere la scena della gente che raccoglie e legge. Così ritornano indietro e si godono lo spettacolo.

Intanto *l'Unità* è richiesta come il pane. Il lavoro diventa quello di una grande tipografia, se ne stampano 10.000 copie a volta. Però i figli e la Lucia non sono contenti. Dicono che bisogna stampare anche i libri, per dare più cultura. Così Lucia, che sapeva il francese, si mette a scrivere in italiano un libro su Stalin (1), e siccome non si trova una macchina da scrivere, va alla casa del fascio e, con la scusa di copiare le parti per il teatro, si mette nell'ufficio che aveva la macchina. I fascisti ogni tanto entravano nella stanza, per fare i pappagalli con la ragazza, perché dicevano che era attrice di teatro e che ci doveva stare. Lucia li sbeffeggiava e nemmeno cambiava foglio, ma quei sonnacchioni non si accorgevano di niente perché invece del foglio guardavano il petto.

Anche la sorella di Lucia, di dodici anni, sapeva piazzare bene *l'Unità*. La mandarono in bicicletta fino a Bologna, con un pacco di giornali, i compagni bolognesi per ricompensa le avevano promesso una bambola. La bambola infatti le piaceva ma, dopo fatto il lavoro, quando i compagni gli chiesero che tipo di bambola voleva, rispose che intanto era diventata grande e che voleva la tessera del partito. I compagni di Bologna dissero che se la meritava e gliela diedero. Poi la mandarono anche a Parma, sempre per *l'Unità*. Si era fatta sera e non sapeva dove andare a dormire. Allora si presentò al Commissariato della stazione e chiese se la potevano tenere a dormire. Quando tornò a Campegine la Lucia la sgridò, perché era andata al Commissariato. Ma lei rispose naturale: – un posto più sicuro di quello!

Era piccola, ma aveva imparato l'arte di Forbicino che taglia le radici della cattiveria.

Così, sempre a lavorare insieme, Aldo e Lucia si erano affiatati, e avevano molta simpatia. Un giorno parlavano delle anime che si trasformano in altre persone. E loro si ritrovavano sempre insieme, nella storia, e sempre a sinistra. Nel Risorgimento erano Garibaldi e Anita, o altrimenti Marx e la moglie, o Agrippa e la sua donna, il nome non lo ricordo. Un'altra volta parlavano dell'amore, ma mica perché ci fosse relazione tra i due. Aldo diceva:

– Sei capace di innamorarti?

E Lucia:

– Non ho tempo.

(1) *Stalin*, di Henri Barbusse.

– Ma nemmeno nei ritagli di tempo?

– Nei ritagli di tempo studio.

Lucia era cocciuta nella lotta, ma sapeva prendere la gente pel suo verso, anche con le buffonate. Antenore era il figlio mio più selvatico, e non parlava mai. Eppure Lucia lo faceva ridere. Lui aveva la mente fissa alla produzione del grano, per come si poteva fare per averne di più. Lucia disse che c'era una via, buttare in mare le montagne d'Italia e fare tutta pianura. Antenore rideva e non aveva soggezione.

Con Gelindo invece le discussioni non finivano mai. Lui diceva che anche in Italia si sarebbe fatto il comunismo, ma che in Italia era un'altra cosa, perché il sistema agricolo è differente.

– Ma anche noi – diceva – faremo i *colcos*, li chiameremo cooperative agricole. Pensa quando ce ne sarà uno da qui fino al Po! Riempiremo i fossi e livelleremo la terra, così quando è ora di mangiare uno può venire diretto in motocicletta.

Per la Russia i miei figli avevano una venerazione grande, perché ci vedevano la giustizia sociale e l'uomo emancipato. Ci vedevano i sogni fatti dai padri, dai primi predicatori reggiani del socialismo, il vangelo diventato terra, ferro, e leggi per la contentezza dell'uomo, contro i prepotenti e ladri. Tutta la mia famiglia ha sempre sentito che gli uomini sono uguali e che devono essere uniti per il progresso.

Ecco, noi vedevamo nella Russia una famiglia dove gli uomini sono uguali e uniti, nel rispetto e nella democrazia dello Stato. E come noi avevamo livellato i terreni e aumentato la produzione con invenzioni nostre, li avevano fatto altrettanto, e come noi per primi avevamo comprato il trattore, là pure Stalin aveva voluto i trattori, perché capiva i tempi. Andrea Costa aveva detto: – bisogna essere coltivati coi tempi, e noi ci abbiamo sempre creduto. Così siamo diventati comunisti, contadini di scienza.

Ferdinando aveva passione per le api perché ci vedeva la società giusta, organizzata nel lavoro, come quella sovietica, diceva.

E Aldo aveva comprato il mappamondo perché Stalin aveva detto: – studiate la situazione internazionale.

Così noi eravamo, anche prima di conoscere giusto sull'Unione Sovietica. E quando abbiamo letto la verità, ci siamo accorti che eravamo sulla stessa strada, qui a Praticello, senza che avessimo cognizione. Questa fu la scoperta folgorosa: se otto contadini di

Praticello, di fede cristiana, si erano messi sulla strada che in Russia ha portato al socialismo, è segno che c'è una legge, che è matura coi tempi, e tutti hanno il cuore verso quella legge, anche se non lo sanno. Noi contadini, queste cose le capiamo bene, e allora capimmo pure che il socialismo eravamo anche noi e che anche noi eravamo un po' l'Unione Sovietica. Così vi spiegate perché a tanti figli in Emilia si mettono i nomi sovietici, perché la classe contadina sente che nell'Unione Sovietica c'è lei e poi anche i suoi predicatori passati.

Un giorno, nel '43, Radio Mosca disse che era arrivato il tempo della liberazione e che i contadini seminassero più grano, perché non ci fossero carestie, per dare più pane al popolo affamato. I miei figli, dopo la trasmissione, andarono sui campi e si misero a coltivare a grano altri appezzamenti, che invece erano stati lasciati per il trifoglio. Questo per dire come facevano senza esitare. E quando Radio Mosca diceva «morte ai tedeschi e ai fascisti», i miei figli non sentivano storie, e volevano passare all'azione. Allora c'erano discussioni con Lucia. Lei spiegava che la frase di Radio Mosca era giusta, ma poi bisognava vedere la situazione italiana e l'organizzazione. Così poi si convincevano che non era più come la fede cristiana, adesso certe cose bisognava lavorarle di più col cervello. Dopo impararono bene, e per noi oggi è facile sapere queste cose, ma allora era fatica.

Intanto si preparavano. Lucia teneva i collegamenti con i compagni di Reggio e di Parma, portava le direttive e un giorno disse che bisognava comprare le rivoltelle. Allora costavano sessanta lire l'una ed era una somma un po' forte. Lucia ne parlò col padre e decisero di dare *Figli di nessuno*, che era un successo, perché parlava di operai di una ferriera che si rivoltavano al padrone. Allo spettacolo venne un mucchio di gente: pure i fascisti col segretario di Campegine in testa. Aldo aveva fatto mettere il *cabaret* alla porta, così oltre a pagare il biglietto la gente dava moneta per l'attrice della recita d'onore, come fanno le compagnie francesi. Finito lo spettacolo, Aldo è venuto fuori dal telone e ha detto che la signorina sarebbe passata in platea per chi volesse fare omaggio di altra moneta per comprare i fiori in onore dell'attrice. E poi disse: – State certi che questi soldi sono ben dati.

Lucia girò tra le sedie e tutti diedero soldi. Il segretario del fascio volle dare molto, dieci lire, forse l'unica spesa giusta della sua vita. Il teatro Sarzi era diventato una base di lotta. Lì ci si

davano gli appuntamenti politici, lì si fermavano i compagni che venivano da fuori. Una volta la Lucia aspettava un compagno di Reggio che doveva portare le rivoltelle. Invece quello incontrò la polizia e per far perdere le tracce arrivò tardi all'appuntamento. Allora andò a casa della Lucia, bussò alla porta e disse con un filo di voce: – Lucia, ho le rivoltelle. Dietro la porta, però, non c'era Lucia, ma il guardiano, che andò a prendere un vecchio spadone da scena, inchiodò alla parete il compagno con la spada puntata al collo, lo legò al paletto, poi andò a chiamare la Lucia. Il compagno aveva lasciato fare perché aveva capito l'equivoco.

Poi c'erano tutte queste rivoltelle e non si sapeva come fare per consegnarle. Allora Lucia si mise a cucire tanti berretti alla russa, di quelli col pelo e alti fatti a torta, così dentro ci rimaneva spazio e ci si cuciva la rivoltella. Ma a un certo punto i fascisti seppero che il fratello di Lucia era scappato dal confino e vennero a perquisire il teatro. Invece non lo trovarono, ma il padre di Lucia dovette scappare via truccato come era da Cardinal Lambertini. Quando i Sarzi stavano a Fabbrico, andò Aldo dalla Lucia. Mentre parlano arriva il prete per la benedizione pasquale. Aldo chiede subito al reverendo padre perché non ha spiegato ai fratelli l'enciclica papale sugli eccessi della guerra. Il prevosto dice che non l'ha fatto perché tanto i parrocchiani non l'avrebbero capita. Allora Aldo si inquieta e il prete taglia corto, sulla porta dice: – che il Signore mandi la luce su questa casa. E Aldo, sul pianerottolo: – no, qui la luce l'abbiamo, la faccia arrivare invece, la luce, a tutti quei contadini qui intorno che stanno ancora col lume a petrolio.

Intanto l'Annona, per dare grano e carne ai banditi fascisti, tortura i contadini con le spiate, le persecuzioni, i ricatti. «Tutto all'ammasso», grida il fascio, e invece il partito diceva: «niente all'ammasso, resistenza alla guerra fascista». I miei si mettono subito a convincere i contadini, che non sapevano come difendere il "capitale" dalla requisizione. Aldo ha un'idea strategica. Ai contadini che avevano dato tutto il bestiame all'ammasso e non avevano carne per sfamarsi, dà carne a volontà, ma a prestiti di breve scadenza, così quei contadini dovevano salvare qualche capo dalla requisizione per restituire il dato. E quando si presentavano operai di Reggio, e spesso operai delle Reggiane, dove si riparavano aerei tedeschi e si fabbricavano aeroplani italiani, Aldo dava carne e farina, purché gli portassero pezzi di motore degli aeroplani. Così la resistenza alla guerra non era più fatta solo

sulla propaganda, ma sulla lotta per vivere. Una volta un operaio delle Reggiane portò la testa di un cilindro di uno stukas, e Aldo disse che il sistema cominciava a funzionare.

Insieme alla carne e alla farina, Aldo dava anche *l'Unità*, e la stampa clandestina, così i contadini capivano il perché di quel baratto. Noi non davamo un grammo all'ammasso e cambiavamo i nomi sulle carte annonarie per darle ai combattenti antifascisti clandestini.

Ma intanto Radio Mosca dà notizia che le armate tedesche mollano Stalingrado e si arrendono ai russi. In Africa Rommel mangia la polvere. Queste notizie eccitano i figli, che vogliono fare azioni più grandi. Viene il 1° maggio e un impiegato del Consorzio Agrario, amico di Aldo, ci regala una macchina da scrivere. Lucia ha pane per i suoi denti e ogni notte si stampano manifestini con evviva all'Armata Rossa e con parole d'ordine contro la guerra. Poi i miei partono in bicicletta verso Reggio e li appiccicano sui muri della città. Di giorno entrano nei cinematografi e li fanno piovere in platea dai loggioni. Ma bisogna fare qualcosa di più, che imbestialisca i fascisti.

Allora i miei trovano una sega di acciaio, la provano su una sbarra di ferro della finestra di cucina, l'arnese taglia bene. E di notte, insieme a Massimo, Nando e Agostino, vanno nella zona di Sant'Ilario e si mettono a segare un palo dell'alta tensione. Ci mettono quasi tutta la notte, e fanno una fatica da morire. Ma alla fine il palo precipita con uno scoppio di folgore, l'incendio nasce tutto intorno. I ragazzi scappano, e Ferdinando dice correndo: – abbiamo faticato troppo e troppo svelto, se continuiamo così il cuore scoppia.

Infatti i fascisti vanno in bestia. Vengono sul posto, studiano i passi stampati sulla neve, e poi si mettono a misurare le scarpe di tutti i contadini della zona, vanno nelle cooperative, nelle latterie, nelle case, e sempre a misurare scarpe come nella favola di Cenerentola. Poi i contadini di Sant'Ilario mi dissero che ci godevano un mondo a vedere i fascisti inchinati sui loro piedi e molti tenevano i piedi stantii per lasciarli esprimere bene quando i fascisti ci mettevano il viso. Ma non si trovarono piedi giusti per quelle misure di scarpe, perché i miei se ne erano messe apposta delle paia grosse, da Carnera.

Un'altra beffa ai fascisti Aldo la fece ancora su questioni annonarie. A forza di dare farina e carne a tutti quelli che si

presentavano, venne una spiata da parte del mugnaio del Consorzio Agrario. I fascisti vengono a casa per la perquisizione ma non trovano niente, allora per rappresaglia arrestano Gelindo e Ferdinando. Aldo non era a casa. Quando torna scrive subito un biglietto al Fascio dove si assume tutta la responsabilità del fatto e dimostra che Gelindo e Ferdinando non c'entravano niente. I fascisti sonnacchioni rilasciano Nando e Gelindo e si precipitano a casa per arrestare Aldo e sequestrare la farina. Ma quando arrivano i fascisti Aldo è già scappato. Era fuggito via con la Compagnia Sarzi e faceva finta di essere un attore: così spesso poteva anche truccarsi. Ma alla primavera del '43, quando gli americani sbarcano in Sicilia, Aldo era già di nuovo a casa, che pensava a lotte più grandi, per dare il colpo al fascismo.

Il 25 luglio eravamo sui campi e non avevamo sentito la radio. Vengono degli amici e ci dicono che il fascismo è caduto, che Mussolini è in galera. È festa per tutti. La notte canti e balli sull'aia. Dovevano cadere così. Sembrava chissà che, e sono caduti con uno scherzetto. Ma è perché mentre loro parlavano di impero e costruivano propagande, il popolo faceva come Forbicino, e tagliava tagliava, finché tutto il castello era posato sull'aria, e molti non se ne accorgevano, e dicevano: che bel castello. E invece era tutta finzione e vergogna.

Facciamo subito un gruppo di contadini e andiamo a Reggio, per la strada tutti si aggiungono e la colonna diventa un popolo. Ognuno sembrava che aveva vinto lui, e questa era la forza. Ci sentivamo tutti capi di governo.

Arriviamo sotto le carceri di San Tomaso e chiediamo la liberazione dei fratelli antifascisti. Si aprono le porte ed escono i patiti, i sofferenti, i testardi antiregime, i controcorrente, quelli insomma che avevano misurato col cervello dove andava veramente la corrente sotto l'increspata. Hanno barbe e occhi frizzanti, ci abbracciano e sono tutt'ossa, altri invece sono grassi e acquosi, andati a male nel buio.

Ma il piacere è breve, perché bisogna pensare alla situazione. È Aldo che ci ricorda la frase di Badoglio: «la guerra continua a fianco dei tedeschi». I rospi verdi infatti ci guardano da fermi e sembra che aspettino. Ma è pure Aldo che ci dice di far esplodere la contentezza, intanto si vedrà. E propone:

- Papà, offriamo una pastasciutta a tutto il paese.
- Bene - dico io - almeno la mangia.

E subito all'organizzazione. Prendiamo il formaggio dalla latteria, in conto del burro che Alcide Cervi si impegna a consegnare gratuitamente per un certo tempo quanto basta. La farina l'avevamo in casa, altri contadini l'hanno pure data, e sembrava che dicesse mangiami, ora che il fascismo e la tristezza erano andati a

ramengo. Facciamo vari quintali di pastasciutta insieme alle altre famiglie. Le donne si mobilitano nelle case intorno alle caldaie, c'è un grande assaggiare la cottura, e il bollire suonava come una sinfonia. Ho sentito tanti discorsi sulla fine del fascismo ma la più bella parlata è stata quella della pastasciutta in bollire. Guardavo i miei ragazzi che saltavano e baciavano le putele, e dicevo: – beati loro, sono giovani e vivranno in democrazia, vedranno lo Stato del popolo. Io sono vecchio e per me questa è l'ultima domenica.

Ma intanto la pastasciutta è cotta, e colmiamo i carri con i paioli. Per la strada i contadini salutano, tanti si accodano al carro, è il più bel funerale del fascismo. Un po' di pastasciutta si perde per la strada per via delle buche, e i ragazzoli se la incollano sotto il naso e sui capelli. Arriviamo a Campegine tra braccia di popolo e scarichiamo la trattoria. Una dice: – mettiamoli tutti in fila, per la ragione.

Nando interviene:

– Perché? Se uno passa due volte è segno che ha fame per due.

E allora pastasciutta allo sbrago, finché va. Chi in piedi e chi seduto, il pranzo ha riempito la piazza grande, e tutti fanno onore alla pastasciutta celebrativa. Ma si avvicinano i carabinieri, e vogliono disperdere l'assembramento. Gelindo si fa avanti e dice:

– Maresciallo, rispondo io di tutta questa gente. Accomodatevi anche voi.

E i carabinieri si mettono a mangiare.

Intanto i fascisti erano spariti come scarafaggi nei buchi. Altri fascistelli buttano le camicie nere, uno invece se la vuole tenere. Dice che ha poche camicie e quella gli fa comodo. Agostino ci si mette a discutere: – se proprio ti serve, vedi a che punto ti ha ridotto il fascismo, se invece è una scusa, tientela lo stesso, perché anche le tarme vogliono la loro festa.

Il fascista rimase di gesso e butta la camicia.

Ma qualcuno vuole dare una lezione ai fascisti. Andiamo a stanarli dai buchi, dicono, e punzecchiamoli un po' sulla pancia. Ma Aldo li blocca e dice:

– Perché volete infierire? Dobbiamo convincerli dell'idea sbagliata, e domani saranno tutti con noi.

Ma il governo Badoglio non la pensava lo stesso. La guerra continuava, e prima di tutto contro il popolo. I tedeschi non dovevano capire, secondo Badoglio, che l'Italia cambiava alleati, ma i tedeschi avevano capito dove si andava e aspettavano per

vedere se c'era da vendere cara la pelle oppure no. Quindi un buon governo avrebbe dovuto armare il popolo e cacciare via i tedeschi, che in quei giorni avevano un po' di paura e si ricordavano del Risorgimento. Invece proprio a Reggio il governo Badoglio si fece capire nemico del popolo, più che in tutte le altre zone d'Italia.

Alle Reggiane io avevo un nipote, operaio, e il 25 luglio ci fu contentezza grande. Si fecero comizi improvvisati, manifestazioni, brindisi e allegria. Si andò alla cerca di tutti i ritratti di Mussolini, dei fasci, delle scritte e li a spaccare e a spicconare.

Ma gli operai volevano uscire. Gli operai, più di altri sonnacchioni, avevano capito che il 25 luglio non bastava e che la guerra doveva finire con la cacciata dei tedeschi. Se il governo di Badoglio non s'appoggiava al popolo, finiva come il fascismo, e i tedeschi avrebbero governato loro.

– Usciamo in piazza – gridavano gli operai – manifestiamo per la pace.

I cancelli della fabbrica erano chiusi, davanti c'erano i soldati in stato di guerra.

– Evviva, evviva, evviva – gridava un operaio che era salito sulla torre di un palo telegrafico sventolando un ritratto del Re.

– Evviva la pace – rispondevano gli operai e altri – evviva il Re!

Arriva una colonna dalle fonderie:

– Pace, vogliamo la pace!

Il piazzale grande della fabbrica era pieno e azzurro di operai in tuta, con cartelli e bandiere tricolori e rosse.

– Andiamo in piazza a gridare la pace – urla un operaio.

Gli rispondono le bandiere e gli operai che vanno verso il cancello, premono sulle sbarre, guardano i soldati e l'ufficiale nervoso che prega: – Non uscite, non uscite!

– Fratelli, soldati – grida un operaio – ubbidite al vostro Re! Abbasso la guerra fascista! Viva l'Italia democratica, viva la pace!

E un altro, alzando il tricolore:

– Soldati, unitevi al popolo per cacciare i tedeschi! Viva l'Italia libera!

Gli operai gridavano e sporgevano le braccia fra i cancelli, i soldati cercavano di star fermi a piedarm, ma si muovevano nervosi e l'ufficiale urlava: – non uscite, carogne, o vi sparo in faccia.

Gli operai fanno una fiumana e vogliono che si rimangi la parola, ma quelli delle prime file tengono ancora l'urto e vogliono convincere i soldati.

- Non sparate sugli operai, vostri fratelli!
 - Siete anche voi figli di mamma, non sparate!
 - Unitevi a noi per la pace, non ce l'abbiamo con voi.
 - Voltate i fucili contro i tedeschi, aiutateci a liberare l'Italia.
- Un'operaia viene avanti a gomitate fra le prime file e grida.

- Soldati, soldati, fatelo per le vostre madri, per le vostre spose, basta con la guerra!

I soldati sentono la commozione e guardano l'ufficiale, si parlano fra loro, non stanno più in riga, e allora gli operai aprono i cancelli, e corrono verso di loro.

- Fermi - urla l'ufficiale tirando fuori la pistola. - Se fate un altro passo spariamo!

Gli operai si fermano di blocco davanti al plotone. C'è silenzio. All'ufficiale trema la pistola in mano. I soldati come tirassero su chili di piombo imbracciano i fucili per il puntat'arm, ma tremano anche loro, aspettano che crolli il maledetto ufficiale.

Gli operai allora riprendono a camminare piano, aspettano il momento giusto per spiccare il salto e abbracciare i soldati, impedendogli di sparare. All'ufficiale nemmeno ci badano, lui è uno solo, ha una pistola sola, e poi è troppo carogna.

- Io sparo - fa l'ufficiale nevrastenico - io sparo, noi spariamo, attenti!

I soldati chi aveva il fucile verso il cielo, chi lo teneva a bracciam. E gli operai, come una barriera, continuano ad avanzare piano, in silenzio.

- Arretrate di tre passi! - urla l'ufficiale ai soldati, e gli operai si fanno più spinti in avanti, è già un successo.

- Fuoco! - un rumore che spacca l'aria, fumo e rosso, gli operai si buttano a terra, scappano dietro gli alberi, mio nipote rimane acquattato con i compagni suoi, fermi come lui sul selciato, e guarda senza alzare la testa i corpi vicini. Quello che gli volta le spalle e sta sul fianco, ha sulla tempia un buco di sangue. Un altro amico suo, un operaio giovane, sta col viso verso il cielo e chiama fievole: mamma.

Una donna addossata a un albero, vestita di nero, perdeva sangue dalla pancia e piangeva come una bambina.

Altre due donne in portineria urlavano con le mani sulla faccia.

Mio nipote alza un po' il capo, e vede altri corpi sanguinanti, il sangue scivola a terra, vien giù delle chiazze e fa tanti rivoli. Gli altri operai dietro gli alberi gridano: – Vigliacchi, assassini – e tirano sassi sul plotone, mentre l'ufficiale si china sui corpi per vedere.

Erano nove i morti, nove operai che volevano la pace. Era il 28 luglio 1943, la gente ancora festeggiava, ma quei morti fecero capire che gli italiani avrebbero dovuto conquistare la pace col sangue. Il crollo del fascismo non era ancora la fine di quei prepotenti e ladri che avevano voluto la guerra.

Il massacro scosse tutto il popolo reggiano. Quando Aldo lo seppe dal nipote, disse: – Gli operai ci hanno insegnato la via giusta, bisogna chiedere la pace, anche se ci si lascia la pelle.

Le Reggiane diventarono un centro di lotta contro la guerra. Se ne accorsero poi i tedeschi quando facevano riparare i loro *Stukas*, che non si riparavano mai, o quando sparivano casse di proiettili, o pezzi di mitraglia, che finivano in montagna per i partigiani.

Così era logico che si arrivasse all'8 settembre. Andammo a Reggio, e la gente era divisa, perché chi aveva la faccia scura di persona che sapeva quanto stava per succedere, chi gridava all'armistizio come fine delle sofferenze e gridava alla pace. Ma i rospi verdi che il 25 luglio ci guardavano e aspettavano, si mettono in movimento e la notte del 9 le divisioni corazzate delle SS, che avevano stanza al Parco Terrachini, occupano la città. Alla mattina i tedeschi fanatici sfilano per le vie del centro cantando. Ogni tanto qualche rospo si ferma e attacca ai muri ritratti di Mussolini. Le autorità militari italiane non si fecero sentire, il prefetto non c'era, le truppe avevano armamenti da ridere di fronte alle corazze tedesche. Eppure i soldati italiani e molti ufficiali difesero l'onore. Un bersagliere rimase ammazzato col suo fuciletto, che aveva sparato contro un carro armato, alla caserma del 3° Artiglieria le truppe fanno fuoco sui tedeschi, ma poi questi riescono ad entrare e a intimare la resa. Ci sono morti e feriti, così pure si resiste alla caserma dei Bersaglieri, dove si mette in opera un cannoncino anticarro che serviva per l'istruzione e viene colpito un carro armato tedesco.

La popolazione faceva come le sabbie mobili e inghiottiva i soldati per salvarli dai tedeschi. Venivano fatti entrare per le finestre, dai balconcini si calavano le corde, carri di fieno portavano soldati nascosti, donne si mettevano a braccetto con uomini mai visti, così che al distretto di Reggio su 200 soldati i nazisti ne trovarono solo tre. Lo stesso si faceva per i prigionieri anglo-americani scappati. Anche la nostra casa diventò una stazione di smistamento. Ma noi facevamo in modo diverso. Non soltanto volevamo che i soldati ci dessero le armi, e in cambio gli davamo i vestiti, ma a quelli che si presentavano senza armi gli dicevamo di andarne a trovare una e portarla. Così dopo qualche giorno i fienili sono diventati arsenali, e abbiamo finanche una mitragliatrice. La casa è piena di soldati e le donne la sera preparano il rancio. Intanto i ragazzi sono in giro per cercare abiti civili, perché quelli che abbiamo non bastano. Alla notte c'è il travestimento. I soldati, vestiti da contadini, se ne partono a gruppi, con biciclette che ci siamo fatti dare in prestito.

Intanto i tedeschi stanno sistemando l'occupazione e girano poco in provincia. I miei figli ne approfittano e vanno a Reggio, si presentano da certi compagni che hanno un garage e si fanno dare due automobili. Con quelli vanno in lungo e largo per la provincia, alla cerca di armi. La Lucia Sarzi li raggiunge e dice che un gruppo di austriaci ha disertato. I miei si precipitano sul posto e si fanno dare le divise della Wehrmacht in cambio di abiti contadini. Poi vengono a casa e si vestono da tedeschi. Non sembravano più i figli miei buoni, con quella divisa figuravano rospi anche loro. Ripartono con le macchine, e vanno a Ciano, dove c'era una caserma di carabinieri. Scende Aldo e dice ai carabinieri di guardia:

- Automobile kaput. Dare aiuto camerati. - I carabinieri si mettono a guardare la macchina, ma gli altri scendono alla svelta dall'automobile e gli tolgono le armi. Poi entrano nella caserma e disarmano tutto il presidio. Intanto in tutto il Reggiano i contadini e gli operai cominciano a muoversi e il partito dà direttive contro l'invasore tedesco. Cominciano gli atti di sabotaggio, e i contadini assaltano gli uffici dell'ammasso per non lasciare il grano ai tedeschi. Infatti il dottor Guerriero, che fungeva da prefetto e firmava gli ordini dei tedeschi, fece un manifesto dove si diceva che già c'erano stati atti di sabotaggio, e che si preparavano rappresaglie. A Reggio le donne si facevano sotto le finestre delle

caserme per portare viveri ai soldati prigionieri dei tedeschi. Ma le SS si avventavano sulle donne con fruste e calci, e le donne dicevano la loro collera agli uomini, che si organizzavano. Infatti mi ricordo, e la cosa mi mise tanta contentezza, che i tedeschi e i fascisti avevano proibito di portare il tabarro e avevano dato ordine di far tagliare tutte le siepi in provincia. Erano nati i Gap, che sparavano da sotto i tabarri e da dietro le siepi. Alla testa di queste nuove organizzazioni c'era Vittorio Saltini, detto Toti, e altri dirigenti che poi furono eroi.

Ma l'attività più pratica, allora, era quella della raccolta delle armi e l'assistenza ai prigionieri alleati scappati dai campi di concentramento. I miei figli si erano già dati da fare per le armi, bisognava agire per i prigionieri.

A casa nostra intanto era venuto un certo Dante Castellucci, che aveva conosciuto in Calabria il fratello della Lucia Sarzi, quando era al confino, e che era stato vari anni in Francia. Ragazzo fantasioso, intelligente, pitturava e scriveva. Insieme a lui e alla Lucia i miei figli organizzano un piano per far scappare i prigionieri dal campo di Fossoli. Di notte vanno ai lati del campo, tagliano i fili spinati, e Castellucci chiama i prigionieri in francese, come fa l'uccellatore con gli uccelli. I prigionieri scappano e trovano sulla strada donne in bicicletta che li portano a casa mia. Così se prima la casa sembrava una caserma, adesso somigliava alla Società delle Nazioni. Ci sono diverse nazionalità, inglesi, americani, russi, neozelandesi, e parlano ognuno la propria lingua. I prigionieri trovano pronti i tinelli per il bagno, si fanno la barba, gli diamo vestiti nuovi, e poi tutti intorno alla tavola della camera da pranzo.

A dirle adesso queste cose sembrano inventate, eppure allora non c'era il senso del pericolo. Per le strade di campagna, agli angoli dei casolari, si trovava sempre qualche donna, qualche vecchietta, che appena vedeva qualcuno un po' strano, mezzo soldato e mezzo civile, o tipi con barbe lunghe da partigiani, si avvicinava e chiedeva:

– Avete bisogno di qualche cosa?

E sapevano che c'era la pena di morte. Ma il popolo reggiano è fatto così, e noi non siamo mica un'eccezione.

A cena, coi prigionieri, sempre con Castellucci che traduceva, chiediamo che vogliono fare, se restare o raggiungere le truppe alleate, ma quasi tutti vogliono partire, salvo i russi che chiedono

di combattere. Anche qui, Aldo ha un'idea. Difficile era andare in Toscana, dove c'erano le truppe alleate. Allora Aldo dice ai prigionieri di seguire sempre i pali ad alta tensione, che non c'è da sbagliarsi. I prigionieri ci salutano, scherzano coi bambini, lasciano ricordi personali e se ne vanno. Noi gli abbiamo assicurato tre giorni di viveri per ciascuno, oltre all'equipaggiamento contro il freddo e l'acqua.

Restano i russi e Aldo pensa di combinare insieme un'azione. Decidono di fare un attentato al segretario federale fascista di Reggio, e di notte si appostano lungo la strada provinciale, dove hanno messo uno sbarramento. Ma la macchina del federale gira l'ostacolo e sconfina nei campi, poi più in là ritorna sulla strada. Il piano è fallito.

Nella montagna, invece, l'azione è ancora scarsa. Aldo, Lucia e vari prigionieri partono per Cervarezza con munizioni e viveri. Uscirono di notte per non farsi vedere, e dovevano raggiungere il Secchia, che porta fino al Ventasso. Avanti andava Aldo, con lo zaino sulle spalle, e poi Dante Castellucci, e gli altri. Dovevano traversare chilometri di campagna, per arrivare al Secchia, e camminavano vicino ai filari delle viti. Aldo stava attento a non farsi vedere da nessuno, perché aveva paura di rappresaglie su di noi. Ma c'era da salire un argine, tutto battuto dalla luna, e mentre Aldo sale in cima, sbuca una bicicletta con uno che lo vede chiaro in faccia. Lui si butta sotto l'argine, ma ormai l'avevano visto. Gli rimane sempre quell'impressione, e tutto il periodo che era in montagna pensava alla rappresaglia, perché non aveva notizie.

Poi, un altro incontro. Passano due autocolonne naziste, che portano via i prigionieri italiani. Stanno stretti in piedi come bestiame, e Aldo maledice, ché se avevano le armi li avrebbero liberati. Arrivano sul Secchia, il greto è secco e acciottolato, in mezzo scorre un filo di acqua che sembrava un mercurio, al lume della luna. Camminano in mezzo al greto e i passi suonano nella notte silenziosa. Aldo dice: – fate piano, che ci sentono dalla strada. Camminano tutta la notte e sono pieni di stanchezza, ormai vanno in due gruppi e non hanno forza nemmeno di parlare. A un certo punto i tre russi si mettono a gridare, sono capitati in un pantano che gli succhia le gambe. Aldo fa combinare una catena di braccia e danno strattoni, finché liberano i tre. Tutti si mettono a ridere, e la cosa serve per ridargli allegria. Arrivano alla prima collina, e trovano una capanna di paglia e canne, forse di un pastore, ci si

mettono a dormire, come signori. Si svegliano verso mezzogiorno. Aldo guarda verso la porta, e ha una brutta sorpresa. C'è seduto davanti un fascista, che volta le spalle. Siamo in trappola, pensa Aldo, e studia che si può architettare per farlo fuori. Ma quello si volta e dice: – non pensate male, ho disertato la guardia repubblicana.

Aldo ancora non si fida, ma il disertore non ha armi, ha gettato il moschetto dietro una siepe, e chiede di stare coi partigiani. Gli domandano dove ha gettato il moschetto. Lui li porta a una siepe, e ritrova il moschetto, ma manca l'otturatore.

– L'ho gettato nel fiume – dice il disertore.

Allora Aldo entra nell'acqua, dove quello ha indicato e trova anche l'otturatore: così decidono di prenderlo con loro. Si chiama Quarto Camurri, è un bravo ragazzo. Si rimettono in marcia per il Ventasso, adesso si sentono più forti perché hanno un moschetto. A mezza strada arrivano a un castagneto e si mettono seduti sotto gli alberi, a esaminare la situazione. Il primo problema è quello delle armi, il secondo è quello di farsi amica la gente del posto, se no sono senza riferimento.

Nel farsi amica la gente sono facilitati dall'arrivo di un uomo strano, un maestro elementare. Stavano in riposo, nella montagna, quando vedono arrivare un tipo con calzoni sportivi, giacca a vento, capelli bianchi, e una rete acchiappafarfalle in mano.

– Che va ad acchiappare farfalle, quello lì – dice Aldo – adesso che non ci sono. Ma lascialo avvicinare – dice a Quarto che si preoccupava. Quello arriva e Aldo gli dice:

– Non ci sono farfalle di questi tempi.

– Lo so che non ci sono – risponde il tipo – ma la rete è una scusa, sono il maestro del paese, e ho saputo di voi, che non andate mica a caccia di farfalle, neppure voi.

Il tipo è furbo, e vale la pena di mettercisi d'accordo. Rimangono intesi che il maestro tornerà in paese, a fare da collegamento, e che quando ci sarà qualche novità sui movimenti del nemico dovrà lasciare una lettera nello spacco del castagno, davanti all'essiccatoio.

Il servizio funziona subito, perché la sera dopo trovano una lettera che dice: «In paese c'è molta apprensione perché si è sparsa la notizia che i fascisti domani verranno a portare via dall'ammasso del grano la farina di frumento ed anche quella dolce di castagne, per consegnarla ai padroni nazisti. Sarà la fame per il

paese. Bisogna a tutti i costi vietare la ruberia. Firmato: Farfalla». Così la mattina dopo si appostano lungo la strada che porta al paese e, quando arrivano due autocarri, tirano le bombe a mano, e i fascisti si danno a correre per la vallata. Fanno un bottino di armi, ma le macchine vanno a fuoco.

Aldo si mise poi in contatto con i compagni che già lavoravano in montagna. Si era incontrato a Porta Castello con Spartaco. Il suo segno di riconoscimento doveva essere un fazzoletto alla *pompadour*. I due si danno appuntamento a Busana. Lì si trovano al caffè, c'è anche Otello Sarzi, detto Otello il mantovano. Prendono una strada solitaria e fanno le presentazioni, poi arrivano a Cervarezza e vanno verso i boschi di castagni. Otello il mantovano fa due fischi, che era il segno di riconoscimento per gli altri partigiani. Entrano in una casa disabitata piena di fieno, e lì c'erano cinque russi, due inglesi, un sudafricano e due reggiani. Gli offrono il mangiare che avevano preparato due ragazze di Cervarezza, e intanto si mettono a discutere. I due inglesi chiedono di tornare al loro esercito, tutti gli altri stranieri, invece, vogliono combattere insieme ai partigiani. Bisogna decidere sul da farsi, e allora Spartaco spiega un piano. Si tratta di fare un colpo alla Caserma dei carabinieri di Villa Minozzo, dove ci sono le armi requisite alla popolazione. Tutti d'accordo, si sarebbero rivisti a Sologno, per i preparativi dell'attacco. Intanto Spartaco e Otello dovevano andare a Villa Minozzo, per studiare bene il piano. Si sarebbero ricongiunti con gli altri a Sologno. Invece a quell'appuntamento non c'è nessuno. Aldo spiegò poi a Spartaco i motivi, ma intanto i tedeschi avevano portato via le armi dalla caserma, restava da tentare con quella di Toano.

Questi movimenti avevano fatto conoscere alla popolazione che a Sologno c'erano i partigiani, così la voce va di bocca in bocca, finché lo sa anche Don Pasquino Borghi, che allora reggeva la chiesa di Tapignola. Il prete viene subito a Sologno, per aiutare i partigiani, e chiede un abboccamento. Ci vanno Aldo, Spartaco e il sudafricano.

Don Pasquino era un prete giovane, di idee moderne, e patriota. Quando conosce che c'è il sudafricano è contento di parlare inglese, che lì in montagna non gli capitava mai, perché lui era stato missionario nel Sudan. Il prete offrì ospitalità e i tre ringraziarono Don Pasquino. All'alba tutta la squadra, meno i due inglesi che se ne erano andati per passare le linee, si rimette in

cammino verso Toano, con due muli. Ma si andava troppo piano, e ad un certo punto prendono il camion dello straccivendolo, che era un macinino. Infatti, dopo pochi chilometri, le gomme baciano terra. Per fortuna passa un camioncino che veniva da La Spezia, ci salgono su e arrivano a Toano.

Spartaco lascia il gruppo perché doveva andare a Minozzo a preparare un rifugio per la notte e un posto sicuro per nascondere il bottino delle armi. Intanto la squadra aveva assaltato la caserma ma trovano solo 5 moschetti, 4 pistole, 5 paia di scarpe e una radio. Il bottino è magro, ma si vede che i fucili da caccia della popolazione avevano fatto gola. Dopo il colpo, la squadra torna a Villa Minozzo qualche ora prima dell'appuntamento, così non trova pronto. L'unica cosa era andare da Don Pasquino Borghi. Si fanno dire dov'è Tapignola e si incamminano.

Viene la notte e c'è da passare il monte Prampa, la nebbia non fa vedere a un metro, così perdono la strada e fino alla mattina girano sempre nel monte, come in un labirinto. Aldo, Spartaco, Ezio e il sudafricano scendono per avere informazioni, ma si incontrano coi fascisti che vengono su con i camion. Loro si nascondono e i fascisti non se ne accorgono, perquisiscono la casa dov'erano stati ospitati i partigiani, rubano ogni cosa e si mettono a bere vino finché diventano ubriachi. Se ne vanno schiamazzando e sparacchiando all'impazzata.

Dopo lunga marcia, finalmente arrivano a Tapignola, dove Don Pasquino Borghi li accoglie felice e mette in movimento le donne e fa preparare al mezzadro le stanze di sopra, così i partigiani hanno cibi caldi e dei buoni letti. Uno dei due reggiani aveva male alle gambe e non si reggeva più in piedi. Allora Don Pasquino va nel suo studiolo, prende una pomata speciale, e si mette in ginocchio a massaggiare le gambe del partigiano.

Ogni anno, in chiesa, assisto al lavaggio dei piedi. Ma nessuno più si commuove. Quando seppi invece di questo fatto, mi commossi perché pensai che c'è ancora fraternità e cristianesimo se un prete ristora umilmente un partigiano.

Ma il prevosto di Villa Minozzo era fascista e non poteva sopportare che Don Pasquino aiutasse i partigiani. Don Pasquino gli rispondeva: «un ministro di Dio ha il dovere di aiutare quei perseguitati che sono fratelli in Cristo ed è dovere di ogni sacerdote assecondare i patrioti che difendono l'Italia». Prima di morire, Don Pasquino fu malmenato a Villa Minozzo e una donna gli sputò in faccia e i fascisti si giocarono la vita sua.

Don Pasquino aveva molto affetto per Aldo. Diceva che sapeva discutere bene di filosofia, anche se le idee erano diverse. Anzi lui ci provava passione proprio perché le idee erano diverse. Siccome sulle cose politiche e patriottiche andavano d'accordo, la discussione si sfogava sulle questioni di teologia. Aldo diceva:

– Facendo il Cristo divino voi lo diminuite. Perché quello che faceva, secondo voi, era per divinità. Invece io lo penso uomo, tutto faccio discendere da lui. Perciò io, considerandolo uomo, lo esalto più di voi.

Don Pasquino rispondeva che Cristo era sì divino, ma si era fatto anche uomo, e che quindi c'erano tutte e due le cose. Ma Aldo non mollava e diceva: – e allora tutti i partigiani che muoiono oggi, molti dopo una vita di lotta e di predicazione, e che prima di morire vengono torturati, offesi, eppure accettano la morte per amore degli uomini, sono divini?

Facevano queste discussioni e non sapevano che sarebbero morti tutti e due negli stessi modi. Infatti Don Pasquino Borghi fu fucilato un mese dopo la morte dei miei figli.

Dopo la sosta a Tapignola, la squadra riprese il cammino. Volevano addirittura presidiare tutto un paese, ma veniva lo inverno, difettavano i collegamenti, così dal Comitato di Liberazione di Reggio viene l'ordine di ritirarsi dalla montagna.

Aldo e gli altri obbediscono a malincuore, ma altro non c'era da fare, se non esporsi alla cattura, così tutti ritornarono a casa mia.

Una mattina viene una staffetta a dirci che un aviatore americano è sceso col paracadute in campagna, verso Rio Saliceto. Aldo e altri partono subito con la staffetta e trovano l'americano. Stava in mezzo al paracadute bianco come in un letto matrimoniale e perdeva sangue da una gamba. Quando vede i nostri pensa siano fascisti e mostra la ferita, che lo fa gridare, ma i miei dicono "partigiani" e allora l'americano ride contento. Lo prendono a braccia, avvoltolano il paracadute e con la macchina tornano a casa.

L'americano è un tipo a suo modo, bacia Genoeffa come sua mamma, quando vede il letto comodo e pulito che lo aspetta, riesce a gridacchiare urrà e ci si sdraia. I figli gli mettono la gamba sulla spalliera e Ferdinando, che aveva organizzato una infermeria, pulisce la ferita e la fascia con la tela migliore, quella che filava la madre. Poi al pranzo gli portano pollo lesso, per rimetterlo su che

è magro, e lui mangia la carne e sputa la pelle. – Ah – dice con la pelle fra le dita e fa un ghignaccio con la bocca e indica lo stomaco. Non gli piace la pelle al putino, e io mi arrabbio perché il pollo era come oro, allora, e nessuno di noi ne mangiava. Eppure pollo ne ebbe poi sempre, e Genoeffa ne faceva comprare, quando non potevamo ammazzare i nostri. Ma la pelle non ha imparato mai a mangiarla, così la toglievamo e la mangiavamo noi.

Il ragazzo rifaceva sangue e si cambiava giorno per giorno nel viso, così si alzò presto, voleva cominciare a imparare l'italiano. Veniva giù in cucina e con le donne chiedeva come si chiama questo e quello, così metteva insieme le parole e faceva discorsi buffi. Aveva capito che eravamo comunisti ma faceva finta di niente, chissà prima cosa pensava lui che fossero i comunisti.

Poi venne da noi anche un russo, pure lui cerca di imparare qualche parola d'italiano, e l'americano qualche parola di russo, e il russo qualche parola di americano. Il russo lavorava molto nei campi e quando passava qualcuno nella strada si nascondeva dietro le siepi. Poi vennero neozelandesi e canadesi, c'erano tutti gli alleati.

Una sera dopo cena, ci mettiamo a cantare canzoni ognuno del proprio paese e d'improvviso viene fuori il canto dell'Internazionale. La sapevano tutti e la cantavano nella loro lingua, ma quella sera c'era una lingua sola e un cuore solo: l'Internazionale.

Aldo non l'ho visto mai con le lacrime agli occhi, ma quella sera le aveva. Casa Cervi era diventata una cellula dell'Internazionale, e quando quella sera sentimmo Radio Mosca e l'inno sovietico e l'Internazionale, volevamo che ci sentissero anche loro, che sapessero di casa Cervi, che noi combattevamo gli stessi nemici loro. Dopo cantato si crea un entusiasmo grande. Anatolio il russo se la prende coi fascisti che avevano promesso la ricompensa di cinque chili di sale a chi denunciava i partigiani, e si alza in piedi, e dice a Genoeffa: – se volete salare l'acqua della minestra, potete tagliarmi un orecchio e buttarlo nella pentola. Tutti ridono e poi ognuno racconta storie, del proprio paese e della propria terra. Castellucci parla della Calabria, dei sassi e dei pastori, e dice di un frutto che noi non conoscevamo, il fico d'India, una specie di prugna, diceva, con le spine e senza nocciolo. Sembrava un indovinello, come poteva essere un frutto con le spine e senza nocciolo? – Eppure è così – rispondeva Dante – e quando sarà finita la guerra, vi inviterò al mio paese a mangiare fichi d'India.

Intanto casa diventava una fabbrica di alimentari. Gelindo e Antenore macellavano spesso e mettevano la carne in salamoia, per tenerla conservata e pronta per i prigionieri che ripartivano. Ferdinando aveva messo sotto pressione le api e cavava chili di miele. Le donne facevano il pane anche tre volte al giorno, e gli stranieri si dividevano in due commissioni. Una, dove c'erano sudafricani e inglesi, impastava e cuoceva. Un'altra, dove c'erano i russi, faceva il burro. Non succedeva mica, allora, come succede qualche volta all'ONU, allora ci si teneva alla concordia.

Ma il burro non serviva solo per casa e ai prigionieri, bisognava mandarlo in montagna, ai partigiani, perché ai partigiani gli manca sempre il burro. Bisognava che ci potessimo tenere tutta la produzione del latte per qualche settimana, e allora avremmo fatto montagne di burro. Ai miei figli sono sempre venute le idee nei momenti difficili e con quelle ci siamo sempre salvati salvo alla fine, si capisce, che hanno pagato per tutte le idee avute nella vita.

Così questa volta a Gelindo viene l'idea di truccare le vacche come se avessero l'afte epizootica. Prende un ferro da stiro rovente e fa sul muso degli animali certi segni che sono proprio una copia dell'afte, così viene l'ispettore sanitario, e nemmeno ci sta a pensare, anzi dice: «Brutta infezione, stavolta», e rilascia subito il certificato che nella nostra stalla è scoppiata l'epidemia. Quaranta giorni di isolamento per le vacche, quaranta giorni di burro in libertà, grande lavoro per i russi: ma stavolta si unì pure la commissione per il pane, con gli inglesi e sudafricani.

Di notte, poi, ogni tanto facevano le azioni.

Si vestirono un'altra volta da tedeschi. Aldo insieme ai due russi e con l'automobile andarono in un paese affollato di fascisti della guardia repubblicana. Le osterie erano piene di quei sonnacchioni. Aldo con gli altri entrano in quella più centrale. Appena sulla porta gridano: – Essere fascisti qui? – Alzata in piedi generale, sbattuta di tacchi, saluti, qualche sedia cade per terra nella fretta, certi non si reggono sull'attenti e fanno come i pendoli.

Uno grida: – Per i camerati tedeschi, Heil Hitler! – E tutti fanno: – Heil Hitler – con il braccio a mezz'asta. Aldo e gli altri li lasciano sfogare, sempre da fermi e con facce di marmo, poi scendono davanti a loro, e, con i mitra puntati, li disarmano tutti.

I fascisti diventano tristi e non sanno capire che hanno fatto di male ai camerati tedeschi. Ma nessuno dice una parola: tutti a

braccia alzate, eppure erano una trentina contro tre. Tanto che Victor il russo, mentre loro escono con il bottino di armi, gli grida in faccia: – Noi essere partigiani!

Ma nemmeno quello schiarimento li incoraggiò, perché i tre poterono andarsene via tranquilli in macchina, e senza essere inseguiti.

Ormai, però, i prigionieri erano diventati troppi a casa mia, allora erano trenta. Viene Lucia Sarzi ai primi di novembre e dice che il Comitato di Liberazione vuole sfollati i prigionieri, ché il rischio è troppo grande. L'ultimo scaglione deve partire il giorno 25. Ma Aldo dice che ormai il rischio c'è stato, e tanto conviene tentare che la maggior parte dei prigionieri resti nel reggiano, anche se non a casa nostra, ma a combattere insieme ai partigiani.

In mezzo a tutto quel pericolo, Aldo era contento di aver rivisto Lucia. Uscirono insieme in bicicletta, era l'ultima volta che si vedevano. Aldo ha un presentimento e dice:

– Lucia, insegnami una canzone nostra, ché se mi fucilano voglio cantarla prima di morire.

– Che idee lugubri – fa Lucia – io la canzone te la insegno, ma per vivere.

– Vorrei tanto vivere e tanto amare, ma viene il tempo che a ciascuno sarà chiesto il massimo. Comunque insegnami la canzone.

Lucia scherzò un po' su quelle parole profetiche di Aldo, ma poi si fece seria e cantò:

*Non siam più la Comune di Parigi,
che tu borghese schiacciasti nel sangue,
in più gruppi isolati e divisi,
ma la gran classe dei lavorator.*

Aldo rimase commosso e disse: – È vero, Lucia, prima tutti i proletari morivano senza sapere dove andava il loro sacrificio, oggi lo sappiamo. Ma oggi il sangue ancora chiede sangue, finché verrà un giorno che questo destino sarà sciolto.

Lucia era diventata pensierosa.

– Certo, noi siamo quelli che preparano quel giorno, ma non lo vedremo.

– Chissà – rispose Aldo – ma se mi chiedessero in quale tempo vorrei rinascere, sceglierei sempre questo.

Così si salutarono e si fecero gli auguri. Ma nell'aria sentivano già la sciagura. Da casa i prigionieri partivano a gruppi. C'erano rimasti due russi, un inglese, un sudafricano, un australiano, Castellucci e Quarto Camurri. Ormai i fascisti erano imbestialiti e volevano saldare il conto con noi che non avevamo mai ceduto di un dito. Tutti lo sapevano e capivano che al fascismo si poteva pure tener testa. La guerra gli andava male, e allora almeno vincerla sui Cervi. Così si arriva al fatale 25 novembre.

Era notte, pioveva a dirotto, e noi dormivamo tutti. A un certo punto ci svegliano i lamenti del bestiame e colpi di fuoco.

– Che è? – dico io, e scendo dal letto.

Nel corridoio c'è Aldo, e gli altri aprono le porte, ci mettiamo a guardare dalle finestre. Sparano dai campi intorno alla casa, altro non vediamo. Poi viene una voce forte dalla campagna:

– Cervi, arrendetevi!

Non diciamo parola e prendiamo subito le armi. Le donne trascinano nelle stanze le cassette delle munizioni. Genoeffa stava vicino alla porta della camera da letto, muta. La vedo come se fosse adesso, pallida e con gli occhi accesi. Poi si scuote e si mette a calmare i bambini. Intanto noi abbiamo infilato le pistole tra gli scuri. Aldo ha un mitra e apre il fuoco. Anche gli stranieri sparano con noi. Ci rispondono altri colpi e il fuoco dura qualche minuto. Poi noi cominciamo a scarseggiare nei tiri finché ci guardiamo tutti e ci parliamo nelle stanze, le munizioni sono finite. Aldo guarda dalla finestra verso il fienile, vede un bagliore, e dice: – brucia, non c'è più niente da fare.

Io dico: – non mi arrendo a quei cani, andiamo giù tutti quanti e meglio morti che vivi.

Aldo mi ferma e dice: – no papà, che ci sono le donne e i bambini. Meglio arrendersi.

Così scendiamo le scale, piano per l'ultima volta. Le donne si aggrappano alle spalle degli uomini, qualcuno piange. Agostino prende in braccio il suo bambino e lo bacia. Nell'ingresso, prima di uscire nell'aia, Aldo ci riunisce e dice:

– Sentitemi bene. Quando ci interrogheranno, solo io e Gelindo ci prenderemo la responsabilità. Gli altri non sanno niente, è chiaro?

Poi apriamo la porta e usciamo nell'aia, io corro verso la stalla, ma un fascista mi acchiappa e gli urlo: – vigliacchi, almeno le bestie lasciate scampare.

Entrarono nell'aia due autocarri, poi ho saputo che erano venuti in 50 uomini per prenderci. La casa bruciava, e ora si vedevano i fascisti armati fino ai denti. Ci prendono villanamente, ma noi diciamo che saliamo da soli sul furgone. E poi, gli ultimi addii. I figli abbracciano le spose e dicono: – state tranquille, tutto si metterà bene, vedrete, non è la prima volta che ci arrestano.

Irnes, che ha in braccio il bambino più piccolo, bacia Agostino, e lui le dice: – quando torno deve saper camminare, eh?

Antenore bacia i suoi tre figli e si raccomanda: – Non lasciate mai sola la mamma, e non fate arrabbiare la nonna. Papà torna presto.

Gelindo abbraccia i suoi due bambini più volte. Lui sapeva già che non sarebbe tornato, come forse lo sapeva Aldo, che però salutò i suoi calmo e tranquillo.

Poi a Genoeffa tutti i figli le stavano intorno, e la baciano chi sul viso, chi sui capelli, chi le bacia le mani, e dicono: – arrivederci mamma, vedrete che torneremo presto, state tranquilla.

La madre li abbracciava tutti come poteva, e se li stringeva al petto, e li carezzava sul capo, e piangeva e diceva: – meglio morire, meglio morire.

Ma i fascisti non danno tregua, ci spingono sul furgone, e quando prendono me, Genoeffa dice: – anche tu?

– Anch'io certo – gli rispondo forte mentre mi allontanano.
– Così sai che ci sto io coi figli tuoi.

Genoeffa scoppia in singhiozzi, ché pensava mi risparmiassero. Prima che chiudano gli sportelli del furgone, gridiamo ancora: – state tranquille, torneremo presto.

Ma i loro visi si vedono e non si vedono, secondo i lampi delle fiamme. Ci portano via, mentre le donne e i bambini restano soli nella casa che brucia.

Continua a piovere, così forse l'incendio finirà presto. Ma poi ho saputo che sì, l'incendio è finito presto, ma che i fascisti appena andati via noi, si sono messi a rubare e a saccheggiare tutto, mobili, macchine, copertoni, e poi bruciarono i libri, li strapparono e se li misero sotto i piedi. Meglio l'incendio, allora, ché almeno ci sarebbero rimaste le tracce.

Ma a un certo punto il furgone non va più avanti, per via del fango. I fascisti bestemmiano e attaccano due buoi, non so a chi l'hanno presi. Poi si arriva al bivio. Fanno scendere gli stranieri e li mettono su un'altra macchina per portarli a Parma.

Camurri resta con noi, mentre Castellucci si mette a parlare francese e dice che lui è un soldato di De Gaulle, e i fascisti ci credono, così lo mettono insieme agli stranieri.

Non so quale sorte sia poi toccata ai prigionieri, ma fino ad oggi non ho ricevuto mai lettere, solo l'inglese per ringraziamento ci ha mandato un pacco di caramelle.

Quando entriamo nel carcere dei Servi veniamo messi in un camerone con altri detenuti, e i miei ragazzi li chiamano per l'interrogatorio. Nessuno parla, e allora i fascisti gli fanno la tortura del giro della scala. Dovevano scendere giù per una scala tra due file di militi che gli davano calci, schiaffi, colpi coi calci dei moschetti, e i ragazzi venivano sbatacchiati dall'uno all'altro carnefice, pesti e rovinati.

Aldo ritornò nello stanzone con la fronte rotta e rossa di sangue, io dissi a un fascista: – non ti vergogni di questo? Ma nessuno dei figli faceva lamenti. Allora viene un seniore della milizia e gli fa l'interrogatorio, lui credeva di essere più bravo ad ingannare un branco di contadini. Aldo e Gelindo si prendono ogni responsabilità, degli altri dicono che non sapevano niente.

Finalmente viene la notte, curiamo i ragazzi feriti, e io spero che si addormentino così sentono meno male. Ma a mezzanotte i fascisti tornano a chiamare: – I Cervi fuori – e altro giro della scala, altri calci, e pugni e schiaffi sulle ferite gonfie e aperte. Poi uno per uno li chiudono in una stanza, li interrogano e altre botte, qualcuno dei miei sviene, e allora i fascisti provano un'ultima carta. Li riuniscono insieme e gli dicono che se entrano nella guardia repubblicana fascista gli fanno salva la vita. Uno risponde per tutti:

– Crederemmo di sporcarci.

E i fascisti rinunciano agli interrogatori.

Era il 25 novembre, una giornata fumanosa. Ci avevano messo dentro una cella che aveva mezzo metro di segatura. In otto, e appena ci si muoveva si alzavano nuvole di polvere pizzicante e legnosa, così io facevo fatica a respirare. Gelindo bussa alla porta, chiama il secondino e gli dice papà non può respirare. Allora mi fanno uscire nel cortile, è pieno di fumana, ma il cuore si libera dalla soffocazione. La prima cosa che scopro è un portone, è accostato e l'apro. Dietro c'è un orto stecchito di gelo, ma mi

sembra già di essere a casa, e guardo le pianticelle. Sono coltivazioni fasciste, perché ci manca l'amore per l'agricoltura e mi fanno pena. E così divagando vedo un muro di faccia, che in cima è spigoloso di cocci. I miei figli dicevano sempre, se non fosse per papà saremmo già scappati. E allora io li spingevo a scappare, che mi lasciassero lì, io ero vecchio e me la sarei cavata. Ma se mi tirassero su per quel muro, io mi scaravolterei di là e addio ai Servi.

Così fantasticando rientro dal portone e passeggiando sotto i muri, e pensò a organizzare, a imbambolare le guardie. Do calci ai sassi, e non me ne accorgo, così sento qualcosa di ferro che suona. Raccoglio il pezzo, è un manico di cucchiaio con qualche punta di dente, lo metto in tasca e corro dai figli. Ferdinando e Aldo se lo rigirano e provano a grattuggiare la parete. Il manico sgraffigna bene e allora dàgli a raschiare tutta notte, finché la mattina viene via un mattone grosso. Gelindo ci infila la testa e si passa, così la fuga è pronta e rimettiamo a posto il mattone per la notte appresso. Quando viene il secondino facciamo come niente, ma gli occhi ridono e il cuore è pronto.

Alle 11 ci vengono a prendere, guardie e fascisti, ci portano alle carceri giudiziarie di San Tomaso. Usciamo dal carcere per andare in un altro carcere. Ci mettono al secondo piano, e il capoguardia Morini viene a saggiare le sbarre se suonano falso.

– Perché siete sconsolati? – mi dice.

– Siamo otto maschi e a casa abbiamo lasciato donne e bambini, con ottanta mila lire di debito.

– Che state a pensare ai debiti! – dicono orgogliosi i figli.

– I debiti sono debiti e si possono pagare, ma i soldi che mi hanno rubato non li vedo più.

– Che soldi? – fa il capoguardia.

– Coi gradi non parlo – dico io.

– Parla pure, le spiate non le faccio.

– Coi gradi non parlo, io parlo con gli uomini.

Allora il capoguardia si leva la giacca e io gli racconto che il maresciallo Sidoli, davanti al tenente Cagliari, delle Brigate Nere, sul ponte di casa mia, mi ha rubato trentaduemila lire della vendita dei maiali. Erano diecimila lire di biglietti da cento, cinquemila di biglietti da cinquecento e diecimila di biglietti da cinquanta. Facevano 31.916 lire.

– Ma questo è un furto da Codice Penale – dice il capoguardia.

– Il fascismo è tutto un furto da Codice Penale, e ci hanno spogliato tutta la casa, e hanno rubato finanche la macchina Singer da cucire della nuora, e se la portavano giù per le scale, per caricarla sul camioncino. Allora io ho gridato riportatela su, è il regalo di nozze del padre alla nuora. E i fascisti si sono vergognati e hanno rifatto le scale con la macchina. Hanno rubato persino i fazzoletti da naso dal cassetto del comò.

– Dei soldi lo dovete dire al Procuratore della Repubblica quando viene a interrogarvi – dice il capoguardia.

E quando venne il Procuratore, glielo dissi. Lui telefonò alla Brigata Nera e chiamò davanti a noi il tenente Cagliari. Ma lui nega e dice che sono pazzo.

– Avete ragione, sono pazzo perché voi siete forti e fate e disfate.

Allora il Procuratore dice al Cagliari:

– Tenente, il Cervi ha più giudizio di voi, non è vero?

Il tenente abbassa la testa e non fa parola.

Oltre al capoguardia, anche il secondino era diventato amico nostro. Pedrini era più che secondino, capofamiglia, perché aveva tante bocche da sfamare a casa e pensava più al burro e alla farina che al regolamento. Era un uomo sentenzioso e pieno di umanità. Aldo e gli altri impiantarono subito gli affari per la fuga: già sapevano dov'era il telefono per staccare i fili, e dove le chiavi delle celle.

Avrebbero compensato il Pedrini coi beni in natura per sfamare la famiglia. Così arrivarono alle strette e Aldo scrisse un biglietto alle nostre donne, che portò a casa il Pedrini, e dove c'era scritto: «fidatevi di quest'uomo». Massimo il nipote, disse al Pedrini che stava preparando un piano per la fuga e che ci avrebbe avvertiti. Così aspettavamo e venne il Natale. Alla vigilia entrò Don Stefano per la confessione.

– Noi non abbiamo peccati da pentirci – ho detto io e i figli.

– E allora perché siete qui dentro?

– Perché abbiamo fatto le opere di misericordia – rispondo io.

– E quali sono queste opere di misericordia? – fa il prete.

– Se non lo sa lei che è canonico, chi lo deve sapere? Abbiamo dato asilo ai perseguitati, da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, abbiamo conservato i figli alle madri, gli uomini alle spose. Abbiamo predicato la giustizia contro i prepotenti fascisti e ladri, contro i ricchi carnivori di fatica e sangue.

– Ma a parte la politica, tutto il resto sono cose dette dal Vangelo, non sono reato.

– Sono reato, e chi le fa ci muore. Gesù le ha dette e le ha fatte così è diventato crocifisso. Noi pure le abbiamo fatte e apposta siamo qui dentro. E poi per la politica, se quello che volete dire è quello che intendo io, non abbiamo paura e siamo comunisti, ma io vi dico che oggi comunista, socialista e cristiano sono una persona sola, sono l'uomo secondo giustizia!

Don Stefano si impermalì e andò via alla svelta. Dopo un certo silenzio, Ovidio si mise a cantare le litanie, e intercalava dicendo che se lo fucilavano le funzioni se le sarebbe cantate lui. Agostino pensava al figlio Mario, che ancora non staccava i passi, e diceva: – adesso ho tanto tempo e potrei insegnargli a camminare. Ma il canto e il pensiero intristivano, se non che avevamo l'idea della fuga e allora non c'era più posto per la tristezza. Seppi dopo di tutte le manovre per il piano. Castellucci era riuscito a scappare dal carcere di Parma, e dopo tanto girare, era tornato a casa nostra. È ferito e le donne lo rimettono in gamba; ma lui pensa sempre al piano per liberarci anche noi. Insieme al cognato Massimo riunisce cinque uomini, Otello Sarzi, un prigioniero russo, e altri tre partigiani. Si vogliono procurare cinque divise di carabinieri, per presentarsi a San Tomaso, con la scusa di portare un prigioniero. Poi si dovevano assaltare le guardie e, con la complicità di qualcuno, liberare noi e altri detenuti politici. Intanto noi a Praticello avevamo mandato Pedrini. Quando ci dice del piano, Aldo riscrive un biglietto per casa: «fate presto». Di ritorno Pedrini ci dice che sarà per la notte di Natale, che ci sono meno guardie per la festività. Intanto Dante cerca in tutti i modi le divise da carabiniere, ma ne trova tre e non bastano. E Massimo, il nipote, si ammala. Così la fuga è rimandata a Capodanno, altra festività propizia. Intanto si poteva sfruttare del tempo per accordarsi sul piano di fuga. Dante pensa di mandare una sposa a colloquio ma alla fine decidono di incaricare la sorella di Irnes, Maria, che si sarebbe commossa di meno e avrebbe fatto meglio la parte.

Tutto era pronto, ma successe come dopo il mattone dei Servi.

I fascisti aprono la porta della nostra cella e gridano: – Famiglia Cervi, fuori!

Io esco in testa, ma mi dicono: – Tu che vuoi, sei vecchio, torna indietro.

– Sono il capo famiglia, e voglio stare insieme ai miei figli.

Ma intanto viene un contrordine, tutti di nuovo nella cella, ancora non è pronto.

Ci dicono: – tornate a dormire, sarà per domattina.

All'alba nuova chiamata, ed escono i miei sette figli e Camurri. Chiedo dove li portano.

– A Parma, per il processo – mi rispondono. E li portano via alla svelta, faccio in tempo appena a salutarli.

Siccome sono rimasto solo mi mettono nella cella numero 3, insieme all'avvocato Manlio Mariani, Ubaldo Morini e Mario Ferrari, Elio Levoni, contrario al regime, e Bruno Ergellini, che aveva nascosto armi dopo l'8 settembre. Io mi feci subito amico l'avvocato Mariani perché volevo parlare del processo di Parma. Gli dicevo: – quale che possa essere la sorte dei miei figli noi abbiamo praticato la legge dell'umanità, alloggiare i pellegrini, sfamare gli affamati, vestire gli ignudi, di qualsiasi razza e nazione, i miei figli sono dunque innocenti davanti a Dio e agli uomini e se sono stati uccisi il loro sangue ricadrà sugli uccisori.

E l'avvocato mi parlava come si fa coi nonni: – state tranquillo, vedrete che tutto si metterà a posto. Ma lui ancora non conosceva i Cervi, e allora io gli dissi: – io spero che la cosa sia come dice lei, ma se i miei figli sono stati ammazzati le giuro che i loro dieci figli maschi che stanno a casa cresceranno con gli stessi principi e gli stessi ideali che dovranno trionfare, in caso contrario è meglio morire.

Intanto era venuto uno nuovo a patire nella cella n. 3, lo scrittore Arrigo Benedetti. Diceva che si era compromesso dopo il 25 luglio e che l'8 settembre era scappato sulla nostra montagna, dove insieme al parroco aveva assistito qualche prigioniero alleato. Così anche lui aspettava il processo a Parma. Quando entrò ci alzammo tutti per sapere, e lui diceva della guerra in Russia e in Italia: – A primavera – dissi io, e lui mi guardò.

– Cervi – feci la presentazione.

– Benedetti – mi rispose.

– Cervi – disse il giovane Morini che aveva la barba ed era un po' pazzo, poi si piegò le orecchie e fece uno strillaccio di animale. Altre volte cantava «suona la tromba intrepido». Benedetti si era seduto sul letto e guardava curioso l'Ergellini che mi passava le cicche, e io le mettevo dentro il bicchiere d'alluminio per i carcerati delle altre celle che non avevano soldi da fumare. Io mi

movevo, perché l'ulcera mi mangiava lo stomaco e loro parlavano del medico del carcere che mi aveva lasciato con una mano davanti ed una di dietro, senza riguardo speciale. – Amici – dissi – quel dottore non è stato gentile con me, ma è il suo mestiere, è abituato coi ladri e gli assassini. Oggi è ai galantuomini che tocca star dentro così.

Tutti tacevano e io non avevo sonno: – Ho sette figli – dissi – e non ho nessuna notizia di loro. L'altra mattina, mentre dormivamo insieme, vennero a chiamarci. Dissero, la famiglia Cervi al completo, col capo famiglia in testa. Ma a me hanno detto: – sei vecchio, tornatene pure a dormire. Ho risposto, non sono forse il capo famiglia?

Avevo voglia di ricordare quando eravamo insieme, coi figli, negli ultimi giorni.

– Arrivarono all'alba i fascisti sul fondo, circondarono la casa e la stalla. Dormivamo e, appena arrivati, bruciarono il fienile. Mio figlio Aldo disse: – brucia, non c'è più niente da fare.

L'avvocato Morini ricordò la distribuzione di pastasciutta il 26 luglio. – Tutto il paese – dissi io – ed eravamo contenti, e dicevo ai miei figli, nessuna vendetta ora che c'è libertà.

Ma non credessero che i miei figli erano signorini. Alla caserma dei Servi i banditi neri hanno chiesto: – volete il perdono? Mettetevi nella guardia repubblicana. I miei figli risposero: – crederemmo di sporcarci. Noi Cervi siamo fatti così, amiamo la libertà. I miei figli sono contadini forti, non hanno paura delle tribolazioni e se li hanno dati ai tedeschi li porteranno in Polonia e lavoreranno senza morire. Sono certo che torneranno.

Fu allora che dissi quella frase che poi si avverò: – Perché io vi dico che presto questi muri cadranno e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati e noi torneremo alle nostre case, a ricostruire l'Italia. Io sono vecchio, ma i miei figli giovani, tutti nel fiore degli anni.

Mi ero accorto che avevo alzato la voce e abbassai il tono. Certe volte mi domandavo: potrebbero essere anche morti, ma non credo che siano morti, il sangue lo direbbe.

Il capoguardia Pedrini aveva sentito il mio discorso, e venne a dire la buonanotte.

– Buona notte – dissi – il riposo continua.

E il giovane pazzo gridò: – Tut pass, tut lass, tut cass. Ecco il motto di San Tomaso.

I giorni passavano stenti, e chi giocava con le carte dipinte apposta, chi cercava notizie da fuori. Il fronte russo avanza, il fronte russo crolla, la consolazione durava un minuto e una notizia era contro l'altra. Io stavo quasi sempre sul letto perché l'ulcera mi scottava. Poi, durante l'ora del cortile, mi mettevo il tabarro e facevo qualche passo. Morini il pazzo si era stufato e voleva passare alla guardia repubblicana, e io lo convincevo che non ci doveva andare. Da casa arrivavano sempre pacchi, con tortellini e dolci. Quel giorno, il 7 gennaio 1944, le nostre donne ci avevano mandato il miele. Me lo ricordo bene perché era una mattina grande di luce, e alla sera si avverò la mia profezia. Alle nove si sentono gli aeroplani. Ergellini dice dal rumore che sono alleati. Succede un lampo folgoroso e Morini si aggrappa alla finestra, e dice: – oh, cielo! Lo scaravoltiamo giù e i muri tremano per gli schianti, ci attrezziamo alla svelta e usciamo nel corridoio interno. I carcerati comuni gridavano alle guardie – delinquenti, apriteci! – e urlavano come animali tra le fiamme. Gli aprono le porte e ci mischiamo tutti di corsa nel corridoio, qualcuno scivolava e si faceva male perché le invetriate erano cadute e si correva sui vetri accatastati per terra. Eravamo nel cortile e sul cielo c'era un colore d'arancio per i bengala che scendevano piano piano come fiocchi. Altro terremoto, e le mura del carcere crollano in mezzo a un'iradiddio di schianto e di polvere. Qualcuno grida aiuto, spuntano braccia dalle macerie, così salviamo qualche guardia. Io mi infilo dentro il buco che serviva per l'accettazione dei pacchi, e salto nella strada, altri nascosti dalla polvere passano attraverso il crollo.

Tutti correvano verso Santa Croce, invece io prendo la Via Emilia. C'erano due carabinieri e potevano riconoscermi dalle pantofole, ma si vede che avevano altro da pensare in quel momento. Arrivo sul ponte del Crostolo, e mi volto verso Reggio: vedo un ciuffo di fiamme e di fumo, c'era una famiglia che conoscevo, e ho chiamato – Garavelli, Garavelli – ma nessuna risposta, e allora ho scavalcato il cancello. Quando mi vedono si meravigliano molto e mi dicono di restare. – No, datemi una bicicletta, vado a casa, ché se i fascisti mi trovano qui vi bruciano la casa e tutto. – Quando esco mi dicono: – Ma come sei entrato? – Ho scavalcato il cancello.

– E come hai fatto?

– Mah, ho scavalcato.

Correvo in bicicletta e lungo il Crostolo un codazzo di gente era sotto gli alberi, per via del bombardamento. Arrivo a casa alle 23 e tutti dormivano. Entro, chiamo e per incoscienza guardo l'attaccapanni, i figli non erano tornati. Viene giù Genoeffa, e le nuore, mi baciano, mi abbracciano forte, mi chiedono come sto, mi portano in cucina e mi fanno bere caldo. Dei figli nessuno parlava e allora chiedo io:

– Si sa niente dei figli?

La moglie risponde come distratta: – Se non lo sai tu, noi non sappiamo niente.

Allora io capisco che bisogna tirarla su di morale e dico:

– Li hanno portati a Parma per il processo, me lo ha detto Pedrini e poi anche l'avvocato Mariani. I figli sono bravi per i processi, vedrai che prima o poi ce li rivedremo a casa.

Ma lei non prendeva passione a discutere, e le nuore tacevano, si davano da fare intorno a me per ristorarmi.

– E se non li avessero portati a Parma, se fosse una bugia? – diceva la moglie che provava a sentire il mio stato d'animo.

E io insistevo a incoraggiarla.

– Se non li hanno portati a Parma li avranno deportati in Polonia a lavorare, figurati, con quell'allenamento che hanno.

Mia moglie smise di parlare su questo perché capì che io non sapevo. Andammo a letto e mi disse di dormire tranquillo, e mi diede un bacio. Per un mese e mezzo non mi disse una parola sui figli. Aspettava sempre che mi rimettessi dall'ulcera e dalla prigionia, e così ogni sera andava a letto con il segreto nel cuore e in più con me che non capivo e parlavo di loro come se fossero vivi. Dicevo, quando torna Ferdinando bisogna dirgli che gli alveari vanno rinnovati, e Aldo lo mando a cercare un capo di bestiame svizzero, e Gelindo deve trovare il concentrato che è finito. La madre taceva mentre io la torturavo. Un giorno provò a farmi capire di più, mi disse:

– I nostri figli non torneranno, non vedi quanti morti per le strade che non si riconoscono, tra loro ci saranno anche i nostri figli.

E io, cocciuto: – Tu sempre a far male profezie, sei stata sempre così tu.

Allora la moglie ruppe la pazienza e disse:

– I nostri figli non torneranno più. Sono stati fucilati tutti e sette.

Io rimasi fermo e zitto, poi chiesi senza chiedere: – Non torneranno più?

E la moglie: – No, non torneranno più, sono morti tutti e sette.

Le nuore mi si avvicinarono, e io piansi i figli miei. Poi, dopo il pianto, dissi: – Dopo un raccolto ne viene un altro. Andiamo avanti.

La morte dei figli e della madre

Dopo che avevo saputo, mi venne un grande rimorso. Non avevo capito niente, niente, e li avevo salutati con la mano, l'ultima volta, speranzoso, che andavano al processo e gliel'avrebbero fatta ai fascisti, loro così in gamba e pieni di stratagemmi. E invece andavano a morire. Loro sapevano, ma hanno voluto lasciarmi l'illusione, e mi hanno salutato sorridendo: con quel sorriso mi davano l'ultimo addio. Figli, perché avete avuto pietà della vecchiezza mia, perché non mi avete detto che andavate alla fucilazione? Avrei urlato ai fascisti, come ho fatto sempre, e forse non sareste morti. Adesso che mi hanno detto tutto, e i vostri compagni di carcere mi hanno ripetuto le frasi vostre, il rimorso mio è grande.

Quando la guardia fascista ci disse: – andate a dormire, sarà per domattina, tu Gelindo rispondesti: – Cosa volete che andiamo a dormire, è tanto che dormiamo e andiamo verso il sonno eterno. – Ma quella frase io non la sentii, ché altrimenti avrei capito. E quando tu Ettore, il più piccolo e il più caro, lasciasti il tuo maglione bianco a Codeluppi, io ti chiesi: – Perché lo lasci? A Parma farà freddo. – E tu mi sorridesti, senza rispondermi. Ma ora ho saputo che a Codeluppi avevi detto: – Perché farlo bucare? È nuovo e tienilo per tuo figlio, almeno servirà a qualcosa. – Perché avete fatto così figli miei? È colpa mia se ho sempre creduto in voi, che nessuno l'avrebbe vinta su di voi? Non è sempre stato così, quando eravamo insieme e tornavate vincitori dai processi, dai carceri, dalle lotte coi fascisti, dai colpi partigiani? Ma alla morte, alla morte non ci avevo mai pensato. Ben meritato è il rimorso, per me superbiioso, che vi credevo intoccabili dalla morte. E se anche in carcere lo dicevo, che potevate essere morti, il sangue non ci credeva, e si ribellava. Ma i padri e le madri sono fatti così, adesso lo capisco. Pensano che loro moriranno, che anche il mondo morirà, ma che i loro figli non li lasceranno mai, nemmeno dopo la morte, e che staranno sempre a scherzare coi

loro bambini, che hanno cresciuto per tanti anni, e la morte è un'estranea. Che sa la morte dei nostri sacrifici, dei baci che voi mi avete dati fino a grandi, delle veglie che ho fatto io sui vostri letti, sette figli, che prendono tutta una vita! E tu Gelindo, che eri sempre pronto alla risposta, ora non mi conosci più e non mi rispondi? E tu Ettore, che nell'erba alta dicevi: – non ci sono più. Ora l'erba alta ti ha coperto tutto, e non ci sei più. E tu, Aldo, tu così forte e più astuto della vita, tu ti sei fatto vincere dalla morte?

Maledetta la pietà e maledetto chi dal cielo mi ha chiuso le orecchie e velati gli occhi, perché io non capissi, e restassi vivo, al vostro posto! Niente di voi sappiamo più, negli ultimi momenti, né una frase, né uno sguardo, né un pensiero. Eravate tutti e sette insieme, anche davanti alla morte, e so che vi siete abbracciati, vi siete baciati, e Gelindo prima del fuoco ha urlato: – Voi ci uccidete, ma noi non morremo mai!

È vero, figli miei, vostro padre aveva ragione, il sangue diceva giusto, voi non potete morire. E questa è la forza che mi fa andare avanti, che non mi fa piegare dal sentimento, altrimenti sarei venuto con voi presto, come la mamma vostra.

Così io soffrivo e pensavo il giorno e la notte, ma, come mia moglie aveva nascosto a me il suo cuore per un mese e mezzo, io lo nascosi a lei per incoraggiarla. Poi, la certezza della loro causa, i partigiani, le donne, i compagni, gli operai, i fiori, le lapidi, gli affetti, che da tutte le parti abbracciano i miei figli, mi hanno dato una forza enorme che mi fa resistere alla tragedia.

Questa forza è diventata più chiara negli ultimi anni, ma non l'ho perduta mai, nemmeno nel momento che la madre mi disse della fucilazione. Dopo mi hanno raccontato come si erano svolti i fatti che avevano portato all'uccisione.

Un gappista, il 27 dicembre, fece giustizia del segretario fascista di Bagnolo in Piano. I gerarconi della provincia si riunirono funebremente la notte stessa, davanti al morto, e giurarono vendetta: – Uno contro dieci, – gridavano quelli che avevano imparato dai tedeschi. Il federale legge un elenco di nomi, ma qualcuno suggerisce l'idea: – Fuciliamo i sette fratelli Cervi. – Buona l'idea, il camerata è intelligente, e si decide così.

Infatti li portano al Poligono di tiro, e sulla arena si fa avanti Don Stefano, quello che avevamo conosciuto in carcere, e gli chiede se vogliono confessarsi. I miei gli rispondono che non hanno peccati da pentirsi, e i fascisti sono contenti, perché hanno

una grande fretta. Il capo-plotone chiede ai militi chi vuole avere l'onore di sparare, e un milite di nome Vulcano dice: – chiedo l'onore, e così altri, finché bastano.

Don Stefano, in seguito, ha detto che i miei sono morti da cinici, e invece lui è sopravvissuto da cinico, perché il suo posto da cristiano era con gli innocenti, e non con i carnefici.

Ma ormai, quello che è fatto è fatto.

Le nuore mi hanno poi raccontato come hanno saputo della morte. La Irnes e mia figlia Diomira vennero il 28 in città, perché la madre diceva: – io non posso girare, andate voi, ma ditemi sempre la verità. In piazza a Reggio sentirono gli strilloni che gridavano il giornale, ma il comunicato non faceva i nomi, e allora chiesero un colloquio, ché se non glielo accordavano era segno che i fucilati erano loro. Andarono a San Tomaso, e quando chiesero di portare dolci e di voler parlare con i familiari, sempre le lasciavano indietro e davano retta alle altre donne. Allora Irnes si mise a protestare perché la lasciavano indietro. Alla fine il fascista disse: – voi aspettate un momento. Entrò in ufficio e poi ritornò e disse che la roba per i Cervi non la poteva prendere. Irnes chiese perché, e il fascista sempre con la solita storia che li avevano portati per il processo a Parma. Tornò la mattina dopo Irnes, insieme a Massimo, e andò in questura a sentire. Gli risposero che lo avrebbe saputo alla fine della guerra, e che ora non facesse domande. La nuora chiese allora che gli accordassero un colloquio con me, ma i fascisti dissero che non facesse troppe domande e la cacciarono via. Massimo invece aveva saputo la verità dal capoguardia Pedrini. I figli erano sepolti a Villa Ospizio e durante il bombardamento le bare si erano scoperciate.

A casa, Genoeffa aveva lasciato la direzione dei lavori alla nuora più anziana, Margherita, e lei si era tenuta solo i lavori di cortile. Una mattina aprì lo sportelletto di una gabbia dei conigli ma a richiuderla non si fermava, e allora disse: – come si vede che non ci sono più i figli miei, le cose nessuno le accomoda più. Allora il nipote piccolo che era lì con lei, il figlio di Agostino, si fa su e dice: – ci sono io, nonna. Alle parole del nipote scoppiò a piangere col bambino tra le braccia, e disse: – è vero, piccolo, ci siete voi, perdonate alla nonna che vi aveva scordati. E da quel giorno fu tutta per gli undici nipoti. Ma gli occhi suoi non erano più di questa terra, e le mani avevano imparato meglio a fare da sole, perché la mente era lontano coi figli suoi. Io la scuotevo ogni

tanto e cercavo di incoraggiarla, ma era come quando tornai dal carcere, che mi guardava con pena. Così lei se ne andava e non leggeva più e non s'affacciava nemmeno più in chiesa, che diceva come Gesù sulla croce: – Dio, Dio, perché mi hai abbandonato?

E i fascisti continuavano l'odio. Un cugino proprietario diceva che ben ci stava, e un giorno che non c'ero io disse a Genoeffa: – Ora, le nuore si rimariteranno e porteranno via i bambini, e tu resterai sola –. Ma lei gli urlava sulla voce, e diceva che i figli suoi erano morti per una causa giusta, e questo bastava. Ma non erano solo le frasi a vomitarci i fascisti. Ci avevano bruciato la casa quando ci arrestarono, poi ci ammazzarono i figli, ma non gli bastava e vennero a bruciarci ancora il 10 ottobre del '44. A quella data eravamo solo due vecchi, quattro donne e undici bambini. Ma per i fascisti anche vecchi, donne e bambini erano cose da bruciare, perché erano comunisti. Così vennero ladramente di notte e diedero fuoco al fienile, poi scapparono via.

Usciamo dalla casa e ci mettiamo a gettar acqua, con i bambini e tutti. Genoeffa quando vide le fiamme, risentì quella notte, quegli spari, quei figli con le mani alzate nel cortile, e gli addii, e il furgone che parte. Così cadde di colpo e il cuore non resse, le era venuto l'infarto. Rimase a letto un mese, e il pensiero suo era per i nipoti. Voleva almeno cucire qualche cosa, ma doveva stare ferma nel letto senza nemmeno voltarsi sul fianco. Morì il 14 novembre del 1944, senza avere conoscenza. Solo durante l'agonia aveva detto: – torno a stare coi figli miei.

E i figli suoi erano già nel cuore dei tanti partigiani che si andavano organizzando, e nascevano i battaglioni "Cervi", e l'odio per il tedesco si ingrandiva nelle campagne e nelle città. Finché le mura del carcere crollarono e si aprì sull'Italia il cielo della liberazione.

Conclusione

Ecco, ho raccontato la storia della famiglia e mia, come il cuore ha saputo. L'ho raccontata e mi è costato fatica e dolore, ma avevo uno scopo. Dirle queste cose a tutti i padri di famiglia italiani che vivono di stenti e di sopportazioni, che invecchiano di lavoro per fare i figli grandi e contenti dei padri. Dirle prima di tutto ai vecchi come me, che sono stati traditi tutta la vita dai padroni, dai governi e dalle guerre, e adesso si ritrovano come a vent'anni senza lavoro e soldi, senza un sigaro da fumare, senza pensione o con cinquemila lire al mese, e con tanta voglia di morire per non avere più bisogno di mangiare e chiedere. Ai vecchi braccianti dell'Italia affamata di terra e di lavoro, che per tutta la vita sono stati zappe e badili che si prendono in affitto solo qualche mese all'anno, e per il resto devono inventare mestieri quando l'inventano, per resistere fino all'altra stagione. Ai fratelli contadini poveri del Mezzogiorno, che col sangue e la lotta hanno fatto più grande la bandiera rossa. Ai mezzadri compagni miei che i padroni gli rubano metà del raccolto, e loro danno all'Italia solo ignoranza e tradimento. Agli impiegati degli uffici che sanno come va male lo Stato e chi sperpera i soldi, mentre loro devono fare lavori in più e stanno sempre con la paura che nascono figli. Agli intellettuali che non possono creare l'utile, perché oggi la cultura che frutta è quella per l'inganno e la guerra, e i maestri non hanno lavoro e gli analfabeti non hanno maestri. Agli operai licenziati d'Italia, che potrebbero salvare lo Stato con l'intelligenza e l'onestà, e non riescono a salvare i figli dalla fame e dalle malattie.

A voi tutti, dico: rifate come ho fatto io la storia della vostra famiglia, e vedrete che dicono tutte la stessa cosa. Perché la natura grida forte che cosa bisogna fare, la società pure, ma gli uomini ancora tutti non capiscono e si fanno il male con le mani loro. Se tutte le storie delle famiglie italiane viventi di lavoro dicono la stessa cosa, pure qui c'è una legge, che se non l'ascoltate tutto va a ramengo. E la legge dice che questo sistema non dà più frutto,

che fa marcire l'uomo e ingrassa il prepotente e ladro. Per questo siamo venuti sulla terra? Io l'ho detto al Presidente: bisogna cambiare, è il sistema che non va, e io riunirei la Camera poi metterei insieme le buone proposte di tutte le parti come si è fatto per la Costituzione e chiamerei tutti gli italiani a stare uniti per salvare lo Stato e la nazione. Dicono, sarebbe bello, ma la politica estera, c'è l'America che dopo ci abbandona. Io non so parlare di politica estera, Aldo avrebbe potuto spiegare più chiaro, ma so una cosa che vale più dei discorsi.

A casa mia ho raccolto più di ottanta prigionieri, per lo più inglesi e americani, venivano stracciati e con i pidocchi, certi in mutandine, e ritornavano via puliti, vestiti, ingrassati. Le nostre donne lavoravano fino all'una di notte per preparargli i vestiti e le camicie, compravano perfino i polli per dare la carne fina ai feriti e agli ammalati, quando c'erano rimaste solo le galline da uova. Sette figli hanno pagato per queste opere di bene, e la madre se ne è andata con loro per crepacuore.

E qual è stata la riconoscenza? Che fino ad oggi gli americani sono stati dalla parte di quelli che ci hanno bruciato cinque volte la casa e hanno distrutto la famiglia. Sono stati loro a dirgli bravi, ai persecutori dei comunisti, del partito dei figli miei. Alla larga, da questi amici! Ti fanno morire e alla memoria dei morti e a quelli che restano dicono crepa. E non vi illudete, voi che state al governo di avere più riconoscenza se volete continuare a dividere gli italiani. Si servono di voi e poi vi buttano via, perché non stanno mai ai patti e sono amici solo del loro capitale. Hanno fatto così con l'Italia dopo il '15-'18, uguale dopo questa guerra, e ci rubano sempre col sangue. Dicono che gli italiani sono furbi e sanno scegliere sempre il più forte. Io dico che sono minchioni se continuano a stare col prepotente e ladro, che adesso ci accarezza perché vuole gli aeroporti per metterci le bombe atomiche. Io dico agli italiani, non fatevi bruciare la casa come hanno fatto a me, salvate i vostri figli, le vostre spose, scacciate quelli che si presentano con le caramelle e portano morte e disgrazia nelle famiglie.

Quando mi dissero della morte dei figli, risposi: dopo un raccolto ne viene un altro. Ma il raccolto non viene da sé, bisogna coltivare e faticare, perché non vada a male. Avevo cresciuto sette figli, adesso bisognava tirar su undici nipoti. Dovevano prendere ognuno il posto dei padri, e bisognava insegnare tutto da capo.

Quando tornai dal carcere due mesi dopo nacque il terzo figlio di, Gelindo, e gli mettemmo il nome del padre. Questo dunque era il più piccolo e la più grande aveva dieci anni, Maria, figlia di Antenore e di Margherita.

Erano piccoli, perciò, ma io gli insegnai lo stesso. Li portai una mattina sul fondo e a quelli che potevano capire gli feci vedere come si falcia, ma prima di tutto come si fa per non tagliarsi le dita, quando si affila la lama.

Poi a Giovanni, anche lui figlio di Gelindo, insegnai la cura delle api, la passione di Ferdinando. Gli feci mettere la maschera dello zio, e lui si divertiva, ci voleva fare la scherma e il palombaro. Poi come si munge, a Maria, a Giovanni e Alcide, che erano due gemelli e avevano nove anni, e come si governano le bestie.

A tutti i più grandicelli, sull'aia insegnai ad andare in bicicletta, così potevano fare qualche commissione. C'era poi da ricostruire le parti bruciate della casa, e anche lì mi feci aiutare a passarmi i mattoni, a portare la carriola e la cofana in due.

I bambini crescevano allegri e molto avevano ripreso del carattere dei loro padri. Alcide veniva su spiritoso e buffone, sempre con qualche scherzo in mente, Ennio, figlio di Antenore, calmo e di poche parole come il padre, e tutti con la solita mania di leggere e scartabellare. Si sono passata tutta la biblioteca della scuola, e anche loro prendono libri alla popolare di Campegine, libri di storia, di agricoltura, romanzi a sfondo sociale. E Maria ha fatto fino alla seconda di ragioneria, le altre due bambine, Antonietta e Luciana, fanno le professionali e smetteranno alla terza, perché a casa c'è bisogno di aiuto.

Così adesso Maria ha 21 anni, Giovanni e Alcide 20, Luigi 19, Ennio 17, Antonietta 15, Luciana 14, Antonio 13, Mario e Adelmo 12, e Gelindo, il più piccolo, 11. Ma può darsi che qualcuno ne venga ancora, dal nipote Massimo e da Irnes, che ancora sono giovani. Comunque poi gli insegnano loro perché io adesso devo insegnarmi la vecchiaia per come si fa a non dare fastidio a nessuno. Sì, perché io ho fatto gli ottant'anni, e c'è da aspettarsi il biglietto da un giorno all'altro, per quanto mi sento di rimandarlo indietro ancora per qualche anno.

Ottant'anni, e il cielo non si è ancora tutto schiarito. Torna il militare per i nipoti, e Maria, la figlia di Antenore, va sempre a fare conferenze contro la guerra e il fascismo, come faceva Aldo. Ma adesso sono milioni di persone che ci ascoltano, che sanno dei sette

figli miei, e si avvicina il giorno, come diceva Aldo, che il destino di morire sarà sciolto e l'umanità penserà solo a vivere, a migliorare i campi, a fabbricare trattori, a studiare il mondo, come volevano i figli miei.

Perché non ci fermeranno più. C'è bisogno di prova? Guardate la mia famiglia: avevo sette figli, e ora ho undici nipoti. Avevamo 4 mucche, e adesso sono 54 capi di bestiame, con la produzione del grano che è salita a cinque volte quella del '35. Eravamo mezzadri, pieni di debiti, e adesso abbiamo ancora debiti da scontare per trent'anni, ma il fondo è dei nipoti e delle nuore. Non faranno più San Martino. E quando c'è da ascoltare il padrone per fare qualche miglioria, si riunisce il consiglio di famiglia e quello che decide è ben fatto. In più, abbiamo dato sette vite alla patria.

Se c'è bisogno di dare ancora la vita, i Cervi sono pronti, e qualcuno pure sopravviverà, e rimetterà tutto in piedi, meglio di prima. Ecco perché non ci fermeranno più.

Ma cercate di capirmi, io vorrei averli vivi, i figli, ché stessero ancora vicino a me. E ogni padre di famiglia vuole la salvezza dei figli suoi. Per questa salvezza non c'è che un mezzo, che gli italiani si riconoscano fratelli, che non si facciano dividere dalle bugie e dagli odi, che nasca finalmente l'unità d'Italia, ma l'unità degli animi, l'unità dei cuori patriottici.

Queste cose non le dico ora per politica, le ho sempre pensate e se avete letto tutto il libro sapete che sono la storia della famiglia mia. Perché se fosse vero che cattolici, comunisti e socialisti non possono andare d'accordo, allora è distrutta la storia della mia famiglia, che se ha fatto qualcosa di buona, l'ha fatto perché aveva questa forza delle due fedi. Se voi dite che non si può andare d'accordo, allora la madre, che è rimasta cattolica fino alla morte, non andava d'accordo con i figli suoi, e io stesso gli ero contro, e rinnegate tutta la fede di gioventù dei figli miei, che era cristiana, e di questa presero il seme migliore e lo unirono alla grande idea comunista. Se voi dividete queste cose, allora sì i figli miei sono morti davvero e il sacrificio della mia famiglia non è mai esistito.

Io vorrei farvi sentire che cos'è avere ottant'anni, aspettarsi la morte da un momento all'altro, e pensare che forse tanto sacrificio non è valso a niente, se ancora odio viene acceso tra gli italiani.

Che il cielo si schiarisca, che sull'Italia torni la pace e la concordia, che i nostri morti ispirino i vivi, che il loro sacrificio scavi profondo nel cuore della terra e degli uomini.

Allora sì, mi sarò guadagnato la mia morte, e potrò dire alla madre dolce e affettuosa, alla sposa mia adorata: la terra non è più come quando tu c'eri, sulla terra si può vivere, e non solo morire di crepacuore. E ai figli, dirò: l'Italia vostra è salva, riposare in pace, figli miei.